

Quaderni della

SCSM

SOCIETÀ DI CULTURA E STORIA MILITARE



N°1 / 2012

www.arsmilitaris.org

PRESENTAZIONE

Il numero 1/2012 dei "Quaderni della SCSM", si apre con il consueto Editoriale del Presidente Bernardini, nel quale presenta una sua acuta analisi critica degli errori storici e militari contenuti nel recente sceneggiato della Rai "L'Olimpiade nascosta"

La rassegna degli interventi inizia poi con "Arremba San Zorzo", un articolo scritto "a tre mani" da Gianpaolo Bernardini, Piero Pastoretto e Lanfranco Sanna. L'oggetto dello studio è la vita operativa del Regio Incrociatore San Giorgio, varato nel luglio del 1908 e perduto nel gennaio 1941 dopo la sua epica, e mai abbastanza celebrata, difesa della Piazzaforte di Tobruk. La musa ispiratrice del ponderoso lavoro sono due gemelli da polso appartenuti ad un ignoto ufficiale della nave ed oggi in possesso del Presidente Bernardini, che hanno, in modo quasi "arcano" ispirato e sollecitato i tre autori a cimentarsi con l'argomento. Data la lunghezza del testo e delle sue appendici, esso sarà presentato ai lettori metà in questo numero dei "Quaderni" e metà nel prossimo.

Segue un accurato articolo del Vicepresidente Umberto Maria Milizia, dall'accattivante titolo latino "Marcus Tullius Cicero Exerciti Populi Romani Imperator". L'autore ci illustra un lato ingiustamente trascurato dalla letteratura e dalla storia del grande oratore e uomo politico romano: quello di generale vittorioso nella difficile campagna del 52-51 a. C. contro i Parti del re Orode, resa ancor più pericolosa dal clima bollente di ribellione contro l'Imperium ed i suoi esosi proconsoli che covava nelle province e nei regni confinanti. Difficile e pericolosa soprattutto perché Cicerone doveva riparare al grave vulnus inferto alle armi ed al prestigio militare dei Romani dalla cocente sconfitta di Carre.

La campagna contro i Parti fu condotta così speditamente e con risultati tanto lusinghieri che possiamo annoverare Cicerone, il quale si cimentò in questa sola impresa durante tutta la sua vita e non aveva esperienza militare alle sue spalle, fra i migliori generali romani del I secolo a. C. Giustamente quindi i suoi legionari lo acclamarono Imperator e gli fu concesso il Trionfo, anche se per ragioni contingenti (la guerra civile), questo non fu mai celebrato. L'articolo di Milizia si riallaccia idealmente, ed in un certo senso ne è la continuazione, ad un altro lavoro di Piero Pastoretto, pubblicato su *arsmilitaris* con il titolo "La battaglia di Carre (anno DCCI ab Urbe condita; 53 a.C.)".

Completa la triade di articoli offerta dalla Rivista "I Quaderni" un nuovo intervento di storia militare del XX secolo del Presidente Bernardini, tratto dal secondo capitolo della sua vasta opera dedicata alle Panzerdivision della Wehrmacht.

Il numero si chiude con un omaggio: una breve novella del segretario Pastoretto, che narra di una Società spezzina di schizofrenici quanto sapientissimi falsari della storia. Buona lettura, ma attenti. Tutti i riferimenti storici del racconto sono rigorosamente autentici... tranne, naturalmente, quelli falsi.

Conclude il numero la rubrica Recensioni.

Buona lettura.

EDITORIALE

L'Olimpiade nascosta

Ho potuto vedere recentemente, in televisione, l'interessante fiction chiamata "L'Olimpiade nascosta". Non sto qui a riassumere le vicende narrate, dato che chiunque può verificare i contenuti della stessa navigando su Internet.

Mi ero avvicinato con una certa titubanza, memore di precedenti mostruosità storiche viste sul piccolo schermo e, in effetti, la prima sensazione provata è stata quella di un certo scetticismo di fronte a fatti apparentemente inverosimili e - lo confesso - mai sentiti menzionare in precedenza.

Poi ho voluto fare delle verifiche su Internet: lì ho scoperto, come sospettavo, che la verità era un bel po' diversa da quella della fiction.

Ancora una volta ci è stata data una rappresentazione che - al di là delle necessità di produzione e di spettacolo - oltre ad essere storicamente imprecisa, presenta alcune palesi incongruenze.

Mi è sembrato che si sia voluto prendere spunto da episodi reali (le Olimpiadi nascoste sono state due) per confezionare un miscuglio di "quasi-sport", "quasi-amore", "quasi-guerra" ecc., lasciando ben poco spazio ad una precisa ricostruzione storica.

Se l'intenzione era quella, di per sé meritoria, di riportare alla memoria fatti e figure ormai purtroppo dimenticati, credo che il risultato - nonostante l'ottima audience - non sia stato adeguato all'impegno.

Sotto l'aspetto puramente storico-militare, anzitutto colpisce il fatto che, mentre il comandante del lager era un ufficiale delle SS (e come tale, per definizione, sadico e brutale), il vicecomandante era invece un ufficiale dello Heer (l'Esercito), un gentiluomo "quasi-umano"; inoltre spesso si vedono, tra il personale del lager, soldati dello Heer e/o delle Waffen-SS (i reparti combattenti delle SS).

Sappiamo bene come Heer e SS si guardassero in cagnesco, ritenendosi il primo il "vero Esercito" tedesco e le seconde i "veri difensori" del Reich; tra le due forze armate vi erano ben pochi punti di contatto oltre a quelli sul campo di battaglia.

È quindi difficile credere che soldati dello Heer prestassero servizio come guardiani presso un lager, sia pure per prigionieri di guerra, oltretutto agli ordini di un ufficiale delle SS.

Riesce poi difficile immaginare come fosse possibile, nell'estate del 1944, che questi soldati avessero ancora tutti, senza eccezioni, uniformi nuove e inappuntabili, stivali lucidi e baveri delle giacche e dei cappotti verdi, quando questo colore era stato abolito nel '43.

Inoltre devo confessare che non sono riuscito a capire come potessero esservi, nel 1944, dei prigionieri di guerra cecoslovacchi, dato che questa nazione venne smembrata e incorporata al Reich nel 1938/39.

Altre incongruenze?

Beh, ci sarebbe quella dello spione-traditore che veniva ricompensato in denaro anziché in viveri o altri generi di conforto.

C'è poi la finta fucilazione che segue una fuga: figuriamoci se i nazisti si mettevano a perdere tempo a fare una fucilazione simulata; sarebbe stata molto più verosimile una fucilazione vera.

Poi, a voler essere pignoli (se non pedanti) sarebbe da verificare quanto e se i prigionieri di guerra venissero tenuti insieme, prescindendo dai gradi e dalle nazionalità.

Per quel che ci risulta i prigionieri sovietici, ad esempio, non venivano tenuti con gli altri, e ricevevano un trattamento un bel po' diverso.

Concludo queste righe sperando che prima o poi, volendo parlare di fatti storici, la televisione e il cinema si facciano prendere meno la mano dalla fantasia e rispettino di più i canoni di Clio (la Musa della Storia, questa sconosciuta) ...

Gianpaolo Bernardini

ARREMBÀ SAN ZORZO!

Parte prima, comprendente la storia del Regio Incrociatore dal momento del varo al suo ultimo trasferimento a Tobruk.

La seconda parte sarà pubblicata nel prossimo numero della Rivista e comprenderà le vicende vissute dalla nave e dal suo equipaggio fra il maggio 1940 e il gennaio 1941, le motivazioni delle Medaglie d'Oro e le appendici,

Il titolo potrà sembrare inadeguato per l'oggetto dell'articolo, poiché questo riguarda l'incrociatore San Giorgio della Regia Marina, ma abbiamo pensato di adottarlo se non altro per ricordare l'antico grido di arrembaggio dei marinai genovesi ed il motto dell'attuale San Giorgio, che riproduce appunto il clamor militum degli antichi genovesi imbarcati sulle loro galee. Un grido che gettava nello sgomento qualunque nemico, fosse saraceno, veneziano o pisano.

Premessa

Era un freddo ed umido pomeriggio di novembre, e Piero ed io ce ne stavamo nel suo soggiorno a parlare - come quasi tutte le settimane - di... storia, scienze e varia umanità, non esclusa la cronaca, ma senza mai scendere nel banale gossip.

Abitudine, questa dei nostri incontri, che si protrae ormai da anni, anche se si sono diradati per motivi di forza maggiore.

Parlando del più e del meno, ad un certo punto - non ricordo come - il discorso andò a cadere sul San Giorgio, sulle sue vicende belliche, sull'abbattimento dell'aereo di Italo Balbo e così via.

Nel corso della conversazione, mentre valutavamo se scrivere o meno un articolo per "i Quaderni", ad un tratto mi si accese una scintilla: io possedevo, e possiedo, dei gemelli appartenuti ad un ufficiale della nave.

Ricordo ancora oggi che li trovò per caso mio padre, tantissimi anni fa (ero ancora adolescente), su una bancarella a Livorno, e pensò bene di comprarmeli.

Da allora li ho portati spesso e volentieri: in gioventù, quando volevo sfoggiare dei gemelli nelle grandi occasioni; più tardi, e per molti anni, quando indossavo una camicia adatta.

Oggi, che sono in.. "disarmo", le occasioni non sono più così frequenti, ma questa è un'altra storia.

Troverete quindi, in questo Quaderno, la prima parte dell'articolo mentre, per tutto il resto, dovrete attendere il prossimo.



Una bella immagine del San Giorgio del pittore Franco Gay
(ripresa dalla collana Orizzonte mare, n. 5 Incrociatore corazzato San Giorgio, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, 1977)

Regia¹ Nave San Giorgio: gli incrociatori corazzati

Il San Giorgio fu concepito ed impostato in origine come “incrociatore corazzato”, uno degli ultimi di una prolifica classe entrata a far parte delle Marine di tutto il mondo nell’ultimo terzo del XIX secolo.

Se pertanto vogliamo che il lettore conosca concretamente il progetto e la struttura della nave la cui storia stiamo rivisitando, dovremo partire non dal suo varo, avvenuto nel 1908, ma necessariamente da più lontano nel tempo: precisamente dalla celebre sfida fra corazza e cannone che si manifestò in tutto il mondo a partire dalla metà del XIX secolo.

Un simile epico duello non poteva partire che dal cannone, dal momento che ogni difesa passiva dipende e discende dalla penetrazione e robustezza delle armi offensive. Lo sviluppo delle artiglierie navali, di cariche più potenti come il fulmicotone (nitrocellulosa) e specialmente dei proiettili esplosivi, che si manifestò verso la metà del XIX secolo ma soprattutto durante la guerra di Secessione, vera fucina di innovazioni nella fiorente industria degli armamenti, impose dunque l'adozione per le unità maggiori di tutte le flotte di un'adeguata corazzatura, nonostante il suo costo e peso. Un duello alimentato e favorito dalla tipica mentalità industriale e capitalistica ottocentesca, nella quale le maggiori industrie belliche come la Krupp e la Armstrong² si affrettano alle Marine da guerra ben congegnati “kit tutto compreso”, costituiti dai loro grossi calibri capaci di perforare le altrui corazze, e contemporaneamente piastre d'acciaio in grado di resistere ai propri cannoni.

I proiettili esplosivi erano già utilizzati nella guerra terrestre³ e precisamente con gli obici ed i mortai. Tuttavia queste bocche da fuoco potevano sparare solo ad alzo elevato e con traiettoria parabolica, escludendo così a priori il loro uso per i cannoni di marina, i quali ancora fino agli anni Quaranta del secolo dovevano tirare con una traiettoria il più possibile tesa, sia per poter esercitare un minimo di mira, sia per disalberare il nemico e possibilmente causare danni ed incendi alla sua opera mobile⁴. Per tali scopi risultava ancora vantaggioso l'uso di palle inerti. Non più

¹ È forse opportuna qualche precisazione linguistica. Il nome ufficiale della Marina militare inglese è Royal Navy ed il termine anglosassone *royal* di solito viene tradotto senza tanti problemi con “reale”. La lingua italiana è invece più ricca di termini e distingue fra gli aggettivi *reale* e *regio*. Perché, se no, ad esempio, scriviamo “regia nave”, “Regia Marina”, o “Regio Esercito”, mentre sarebbe del tutto errata la dizione “Regi Carabinieri”, poiché il loro nome era “Reali Carabinieri”? Un poco di chiarezza non farà male.

Reale è un attributo che significa appartenente o relativo al re. Quindi si dice Altezza reale, Real Casa, palazzo reale. E, di conseguenza, “Carabinieri Reali”, in quanto Vittorio Emanuele I, all'atto della loro fondazione con le Regie Patenti del 13 luglio 1814, li indicò come «Corpo precipuamente addetto all'accompagnamento e scorta delle «Persone Reali», secondo solo alle Guardie del Corpo e direttamente dipendente non dall'Esercito, ma dalla ricostituita Casa Militare dei Savoia.

Viceversa *Regio* è l'aggettivo con cui ci si riferisce alle istituzioni. forze armate od organismi di uno Stato monarchico, ma non direttamente dipendenti dal re. Fino al 1946, dunque, in Italia tutto ciò che oggi definiamo con l'aggettivo “statale”, era qualificato come “regio”.

Il Reggimento a cavallo dei Corazzieri, istituito nel 1875, appartiene infatti ancora oggi ai Carabinieri, e costituisce pur sempre la Guardia d'Onore del Presidente della Repubblica. Cambiano i regimi; cadono le monarchie, ma le Guardie rimangono, che siano “Reali”, repubblicane, o democratiche...

² L'umoristica descrizione del *Guns Club* e del suo eccentrico presidente Barbicane fatta da Jules Verne nel suo romanzo *Dalla Terra alla Luna* (1865) rendono un'idea del frenetico fervore innovativo innestato dalla guerra di Secessione nelle ricerche verso esplosivi ed artiglierie sempre più potenti e rapide. D'altronde, l'immaginario proiettile sparato dalla Florida verso la Luna era lanciato da un gigantesco cannone interrato.

³ Non bisogna però dimenticare le industrie chimiche, che in pochi decenni erano passate dalla polvere pirica alle polveri infumi, e dal fulmicotone al TNT ed infine alla balistite.

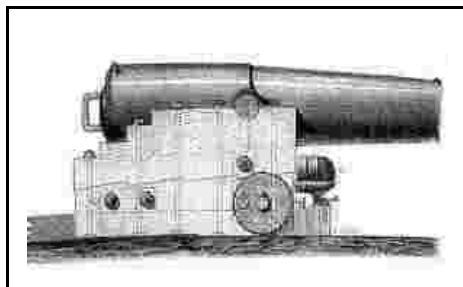
⁴ Già nelle guerre napoleoniche si usavano da tutti gli eserciti delle palle cave riempite di polvere la cui miccia si accendeva all'atto dello sparo e scoppiava subito dopo aver terminato la sua traiettoria. In un quadro di Géricault si osserva un granatiere, messo di piantone a sorveglianza di alcuni ufficiali russi catturati, che spinge col piede uno di questi ordigni in procinto di esplodere in una pozzanghera per spegnerne la miccia.

⁵ I tiri più efficaci, effettuati ancora con un rudimentale alzo a vite, se non con leve e cunei, erano quelli che riuscivano a disalberare con le palle incatenate l'unità nemica. Le cose cambiarono quando anche nelle marine da guerra furono introdotte le *steamship*. L'effetto più devastante che queste artiglierie potevano ottenere era l'incendio delle cariche e l'esplosione catastrofica della santabarbara, come accadde ad Abukir all'*Orient*, di cui rimase ben poco.

per molto, però, poiché alla fine degli anni Trenta un ufficiale d'artiglieria francese uscito dal prestigioso Politechnique, Henri-Joseph Paixhans, presentò al Ministero della Marina il progetto di un canon-obusier (cannone-obice) navale capace di sparare proietti ogivali esplosivi con traiettoria tesa.

I primi cannoni Paixhans vennero prodotti solo nel 1841 e durante il decennio furono adottati, con il relativo munizionamento, da Francia, Regno Unito e Russia. Il loro uso rese inevitabilmente obsolete le navi in legno e favorì invece l'affermarsi, in tutte le maggiori Marine mondiali, dei primi steamship in ferro. Quanto la guerra navale fosse mutata con l'introduzione delle nuove armi progettate dall'ufficiale francese fu chiaramente dimostrato nel 1853, durante la guerra di Crimea, quando a Sinope un'intera squadra turca fu distrutta da quella russa equipaggiata con questi cannoni. Delle navi ottomane con scafo in legno se ne salvò, fuggendo, una sola.

L'anno successivo, nel Nuovo Continente, l'americano John A. Dahlgren migliorò ulteriormente il cannone Paixhans, che era in grado di sparare solo proietti esplosivi, realizzando il "cannone Dahlgren" in grado di usare anche proiettili inerti. Negli scontri navali della guerra di Secessione la flotta della Federazione e quella dell'Unione si sfidarono a colpi di cannoni tipo Dahlgren; mentre più o meno nel medesimo periodo, il 20 luglio 1866, a Lissa, le artiglierie italiane ed austriache che incrociarono i loro tiri erano del modello Paixhans.



Il cannone navale Paixhans

Sempre a Lissa, la neonata Regia Marina dell'ammiraglio Pellion di Persano schierava già ben undici navi corazzate ad elica, la più potente delle quali era L'Affondatore, oltre a sette vascelli. Sebbene nel 1866 non si potesse ancora definire queste unità delle corazzate tout court (si trattava ancora di scafi di legno rivestiti di piastre d'acciaio), era già il segnale che le marinere mondiali stavano attrezzandosi a rispondere alla rivoluzione del cannone con la pari rivoluzione di sempre più grandi e veloci navi a vapore dotate di corazze: le navi da battaglia o, se si preferisce all'inglese, le capital ship.

Era così iniziata quell'epica sfida ottocentesca tra corazza e cannone, che perseguì, come l'inesorabile fato di una tragedia greca, le menti degli ufficiali del genio e delle armi navali appartenenti a tutte le bandiere: dalla Stars and Strips, all'Union Jack, al Sol Levante. Alle prime corazzate con il guscio ancora in legno i costruttori di cannoni risposero con armi del tutto rivoluzionarie.

Nel 1851 Alfred Krupp presentò alla Grande Esposizione di Parigi un cannone interamente in acciaio ed a retrocarica, che mandò presto nel dimenticatoio i pezzi in bronzo o in ferro fucinato e ad avancarica. Alle nuove artiglierie i progettisti di corazze contrapposero le ironclad completamente in acciaio temprato (prima imbullonate e più tardi saldate) e divise in compartimenti stagni. Il duello sembrò finalmente risolversi nel 1906 con il varo della più perfetta e devastante nave da guerra che avesse mai solcato i mari e gli oceani del pianeta, sintesi perfetta di piastra e cannone: la corazzata monocalibro Dreadnought, con dieci pezzi da 305 mm in torri binate brandeggiabili

⁶ Nel 1823 Paixhans aveva inventato anche una pistola per marina.

⁷ Il diretto antenato della corazzata ottocentesca fu in realtà il monitore *CSS Virginia* della Marina Confederata, una pesante casamatta galleggiante parzialmente sommergibile che sviluppava una velocità di tre nodi, munita a prua e poppa di due cannoni rigati da 190 mm ed altri otto cannoni Dahlgren da 240 mm sulle fiancate. L'8 marzo 1862 il *Virginia* da solo, distrusse una divisione di quattro navi nordiste (due delle quali si erano gettate in secca per salvarsi), nella rada di Hampton Roads. Il giorno seguente però, essendo tornato per finire le unità superstiti il *Virginia* si trovò di fronte al suo competitore che l'Unione aveva nel frattempo varato: era l'*USS Monitor* di 1200 t. con una sola torre centrale brandeggiabile e armata da due cannoni Dahlgren da 380 mm. L'epico duello fra i due colossi durò quattro ore ed il *Virginia* dovette alla fine ritirarsi con una falla a bordo nonostante avesse quasi smantellato le sovrastrutture dell'avversario. Con questo combattimento si considera conclusa l'epoca delle navi a vela e l'inizio di quella delle corazzate. I lenti e tozzi monitori furono usati sino alla seconda GM, ed uno degli ultimi sparò con le sue artiglierie contro la base di Tobruk difesa dal *San Giorgio*..

⁸ La più celebre fu l'inglese *Warrior*, che surclassò completamente la francese *Gloire*.

⁹ Le torri brandeggiabili, disposte generalmente per chiglia, rendevano inutile tutta la panoplia dell'armamento secondario per murata di cui erano ancora dotate le vecchie classi. secondo la logica degli antichi vascelli a vela. L'idea della corazzata monocalibro fu poi abbandonata nelle costruzioni successive al primo conflitto mondiale, quando le navi da battaglia ripresero ad imbarcare calibri diversi.

e dotata di caldaie a turbina che le consentivano la spettacolare velocità di 21 nodi. Le sue artiglierie avevano una gittata di 6.000 m e le sue corazze erano superiori a quelle di qualsiasi nave allora in servizio

De hoc satis, ma forse il lettore si starà chiedendo cosa c'entra tutto il precedente 'volo pindarico' su corazza e cannone con la Regia Nave San Giorgio da cui eravamo partiti. C'entra eccome, e lo vedremo subito.

A soddisfare il sogno della "nave assoluta" covato da tutte le Marine del pianeta non bastavano infatti né le ironclad né la costosissima super corazzata Dreadnought prima della sua entrata in servizio nella Royal Navy, quando c'erano ancora le pre-Dreadnought (la nuova nave da battaglia ebbe tanto successo che tutte le corazzate entrate in servizio negli anni precedenti furono così ribattezzate), si era sentita l'esigenza di una nuova classe di unità che funzionasse da cerniera tra le corazzate ed il naviglio minore, ormai quasi inerme a confronto dei loro pezzi, delle fregate e delle corvette (ormai tutte con il prefisso piro in quanto a vapore). La nuova classe, del tutto sconosciuta prima del 1875, ebbe il nome di "incrociatore" ("destroyer" in inglese, con un aggettivo sostantivato che è già tutto un programma) che doveva soddisfare diverse caratteristiche specifiche:

- essere più veloce delle navi da battaglia, dotato di un maggior raggio d'azione e di artiglierie medio-pesanti.
- essere più economico delle corazzate e quindi producibile (e spendibile) in numero superiore;
- essere decisamente superiore, in quanto ad armamento e corazzatura, a qualsiasi altra unità in servizio nelle flotte;
- dare la caccia al traffico commerciale nemico in una guerra di "corsa" preconizzata dalle dottrine navali di tutte le Marine, quella francese in testa;
- fungere da scorta alle unità maggiori sia nelle grandi battaglie tradizionali, sia contro l'insidia, che andava profilandosi, delle unità sottili armate di nuove armi come la torpedine (in seguito, per questo compito fu creata la nuova classe, più leggera ma molto più efficiente, dei "cacciatorpediniere")

Dal semplice incrociatore, all'incrociatore "protetto", e dall'incrociatore protetto all'incrociatore corazzato, nel gigantismo congenito dell'industria dell'acciaio di fine secolo XIX, ed in ragione della "volontà di potenza" che orientava inflessibilmente la politica delle grandi Marine, la via fu breve. L'incrociatore corazzato fu un tipo di super-incrociatore dotato di una cintura corazzata su tutti i fianchi alla maniera delle navi da battaglia, in misura molto minore sui ponti e sulle casematte delle artiglierie di bordo. Questa classe di navi fu utilizzata all'incirca a partire dal 1875 fino alla prima Guerra Mondiale, ed in ruoli ausiliari anche nella Seconda

L'antesignano di tutti gli incrociatori corazzati, fu il General Admiral varato dalla Marina imperiale russa nel 1873. subito superato dall'altro ancora una volta, dalla Royal Navy con lo Shannon del 1875 ed imitato dalle altre Marine. Questa nuova e potente classe, alla quale come si è detto apparteneva il San Giorgio, fu concepita come un medium tra l'incrociatore e la corazzata, destinato a costituire il nerbo delle flotte da battaglia del futuro. Un'unità di questo tipo aveva un dislocamento medio tra le 6.000 e le 12.000 t.. ed una velocità di 20 nodi. Il suo armamento originale era in genere costituito da 2 o 4 pezzi di grosso calibro fra i 203 e i 254 mm e da 16 a 20 cannoni in barbetta da 190, 152 o 120. Come si vede, non erano ancora unità monocalibro e soprattutto, in omaggio a certe teo-

¹⁰ Le prime navi corazzate si possono far risalire alla Marina di Roma. Ad Azio molte quinqueremi e navi egiziane erano rivestite al galleggiamento da piastre di bronzo atte a proteggerle dagli speroni nemici. Nel XVI secolo Oda Nobunaga il primo dei tre "Unificatori" del Giappone, fece costruire sei *Otakebune* corazzate in ferro, armate con cannoni e fucili per sconfiggere i più grandi, ma non corazzati, *bong* usati dalla famiglia daymio sua nemica, i Mori. La Corea a sua volta, minacciata dall'invasione giapponese via mare voluta dal secondo Unificatore Toyotomi Hideyoshi, sviluppò nel XVI secolo le più perfezionate *kobukson* ("navi a forma di tartaruga") rivestite in ferro.

¹¹ Questa classe di unità era così costosa che la Germania Guglielmina progettò di rovinare le finanze inglesi impostando il varo di numerose corazzate dello stesso tipo. Tale corsa agli armamenti che preluse alla prima Guerra Mondiale fu iniziata nella certezza che il Regno Unito, che obbediva all'inderogabile regola della *two power fleet*, ossia di possedere una flotta superiore alle due maggiori flotte mondiali collegate, sarebbe stato costretto a varare un numero almeno doppio di *Dreadnought* rispetto alla Germania, facendo salire alle stelle il debito pubblico inglese.

¹² Forse non siamo abituati a ragionare secondo quest'ottica, ma tutta la storia militare dell'umanità è stata contrassegnata fin dagli inizi da una gara costante fra le armi offensive (lance, armi da punta, da taglio, da botta) e difensive (corazze, scudi, schinieri) Così, ad ogni nuovo tipo di offesa è sempre stato contrapposto un nuovo tipo di difesa. In campo marittimo, negli ultimi centocinquanta anni, contro la torpediniera è stato creato il cacciatorpediniere; contro il sommergibile il cacciasommergibile; contro la nave lanciamissili i missili antinave etc. In campo terrestre il discorso è il medesimo.

¹³ Il più grande incrociatore corazzato fu lo *Hood*, poi trasformato in "Incrociatore da battaglia". Dopo aver brillantemente partecipato allo scontro dello Jutland, il *Mighty Hood*, come lo avevano ribattezzato gli inglesi, nonostante le sue poderose corazze da 305 mm, esplose e colò a picco in due minuti sotto le bordate della *Bismarck*. Lo *Hood* fu la penultima unità nata come incrociatore corazzato a esser persa nel secondo conflitto mondiale. L'ultima fu il *San Giorgio*..

rie ai nostri occhi piuttosto bizzarre della Jeune École francese che rinnovava i fasti dello speronamento, erano dotati (al pari degli incrociatori e delle corazzate), di robusti rostri¹⁴ a prora

Le specifiche assegnate a queste unità di nuova concezione erano le seguenti:

- una velocità di 3 - 4 nodi superiore a quella massima delle corazzate;
- l'esplorazione di squadra a grande distanza;
- la protezione diretta delle navi da battaglia volta ad impedire, in virtù della loro velocità, che potessero essere aggirate e prese tra due fuochi da unità leggere avversarie;
- condurre una lotta efficace al traffico commerciale nemico.

Il successo universale degli incrociatori corazzati fu senz'altro favorito dall'ottima prova che fornirono le unità giapponesi nella battaglia di Tsushima, dove concorsero egregiamente, insieme alle corazzate, a formare il "taglio della T" che fece a pezzi le vecchie navi da battaglia russe di Rožestvenskij (soprannominate dai loro stessi equipaggi "ferri da stiro").

Le dimensioni di questa classe raggiunsero il loro massimo nelle unità impostate fra il 1906 e il 1908, con dislocamenti di circa 14.000 - 16.000 t. e velocità da 22 a 24 nodi. In particolare, tedeschi e giapponesi concepirono questo tipo di incrociatori come delle corazzate di misure ridotte ed i giapponesi vi imbarcarono addirittura dei pezzi da 305. I britannici, dal canto loro, ne avevano ben trentaquattro alle soglie del primo conflitto mondiale, tra i quali il gigantesco Hood.

Il San Giorgio, come molte unità italiane, era leggermente sottodimensionato rispetto allo standard delle Marine oceaniche, ma era dotato, per i suoi tempi, di una eccellente cintura corazzata verticale e di numerose e valide artiglierie.

Tuttavia, come spesso accade nella storia militare, il periodo di massimo splendore degli incrociatori corazzati, quello della Prima Guerra Mondiale, coincise con la loro triste fine. I compiti loro assegnati erano del tutto sproporzionati alle loro effettive possibilità, e d'altra parte le loro caratteristiche tecniche erano già state surclassate dai primi incrociatori da battaglia inglesi, dotati di corazze più evolute, protezione subacquea ed artiglierie e sistemi di puntamento più efficaci. Le tombe liquide degli incrociatori corazzati che avevano costituito il vanto di tutte le marinerie si spalancarono nella battaglia delle Falkland, dove vennero affondati lo Scharnhorst ed il Gneisenau di von Spee, e nello Jutland, dove colarono miseramente a picco il Defence, il Warrior ed il Black Prince¹⁵ di Jellicoe

Regia Nave San Giorgio: le caratteristiche tecniche



Il regio Incrociatore San Giorgio prima dell'ammmodernamento

In un discorso alla Camera dei Deputati del neonato Regno d'Italia il presidente del consiglio conte di Cavour disse:

«Voglio delle navi tali da servire in tutto il Mediterraneo, capaci di portare le più potenti artiglierie, di possedere la massima velocità, di contenere una grande quantità di combustibile [...] consacrerò tutte le mie forze [...] affinché l'organizzazione della nostra Marina Militare risponda alle esigenze del Paese »

In effetti la Regia Marina dell'Italia unificata – a differenza, sembra purtroppo, di quella della Repubblica – nacque senza alcun complesso di inferiorità verso le altre grandi Marine mondiali, specialmente la Marine Nationale francese. Nacque invece con grandi ambizioni, che si realizzarono in una serie di costruzioni numerose e sempre all'altezza dei tempi, se non addirittura innovative. Tra queste costruzioni, naturalmente, vi furono gli incrociatori co-

¹⁴ La *Jeune école* sosteneva tra l'altro l'uso di unità piccole (torpediniere e incrociatori veloci) per combattere le grandi squadre di corazzate di dimensioni maggiori, e l'uso di navi corsare per impedire il traffico commerciale marittimo della potenza rivale (*Poussière navale*, "polvere navale").

¹⁵ Il padre di Piero Pastoretto, uno degli autori del presente lavoro, che era sottufficiale della Regia Marina ed aveva avuto occasione di assistere ai lavori di ammodernamento del *San Giorgio* avvenuti nel 1938 alla Spezia, era solito esprimergli la sua meraviglia alla vista dell'enorme sperone mentre veniva tagliato dalle fiamme ossidriche dell'arsenale.

¹⁶ L'intrinseca fragilità degli incrociatori corazzati fu poi dimostrata, durante il conflitto, dall'affondamento dei britannici *Aboukir*, *Hogue* e *Crecy*, e degli italiani *Garibaldi* ed *Amalfi*, tutti colati a picco dopo aver incassato un solo siluro.

razzati della classe Pisa e Garibaldi, ancora ottocentesche, e finalmente il San Giorgio e San Marco, impostate nel primo lustro del XIX secolo.

San Giorgio e San Marco costituirono l'ultimo miglioramento condotto in Italia dell'incrociatore corazzato prima del suo abbandono e della nascita dell'incrociatore pesante (o da battaglia, nella dizione anglosassone). Le due unità, considerate ancora efficienti e innovative alla loro entrata in servizio, già durante il primo conflitto mondiale risultarono superate per l'assenza di un'adeguata centrale di tiro; la mediocre velocità impressa dalle loro caldaie a carbone; la scarsa protezione orizzontale del ponte di coperta agli ultimi tipi di proiettili perforanti e verticale sommersa ai siluri. La Regia Marina non impostò più altri incrociatori corazzati ed i progetti e gli sforzi del Genio Navale si concentrarono sui ben più moderni e protetti incrociatori pesanti.



L'incrociatore corazzato San Giorgio

Nel 1927 sarebbe stato varato l'incrociatore Trento e le altre due unità della sua classe, Trieste e Bolzano, capaci di sviluppare ben 35 nodi e pesanti 13.145 t. a pieno carico. Nel 1930 fu la volta del varo della ancor più moderna classe Zara (Fiume, Pola, Gorizia) da 14.530 t. L'era degli incrociatori corazzati era definitivamente tramontata.

Progettato dall'Ispettore Generale del Genio Navale Edoardo Masdea come perfezionamento degli incrociatori corazzati classe Pisa, e impostato sugli scali del Regio Cantiere navale di Castellammare di Stabia, il San Giorgio aveva le seguenti caratteristiche costruttive, considerate eccellenti per l'epoca. Lo scafo, in acciaio cementato Krupp ad elevata resistenza, era a quattro ponti: il ponte di coperta, il ponte di batteria, il ponte di corridoio e il ponte paraschegge.

Era inoltre provvisto di doppio fondo, cofferdams a murata e copertini stagni ed era corazzato in cintura, alle murate e, trasversalmente, tra i ponti principali.

Per tornare allo scafo, come si è detto era costruito in acciaio ad elevata resistenza, ad eccezione però delle parti soggette a sforzi impulsivi che erano invece in acciaio dolce. Gli strati di protezione dei ponti erano nuovamente di acciaio duro speciale, mentre il dritto di poppa, la ruota di prora, il telaio del timone ed i bracci per gli assi portaeliche erano di acciaio fuso. Il doppio fondo era diviso in 48 compartimenti stagni e si estendeva fino al disotto del ponte paraschegge. C'erano inoltre il paramezzale stagno e cinque longitudinali per ciascun lato, di cui uno stagno.

La protezione era assicurata da una cintura corazzata di ben 203 mm. oltre che dal ponte paraschegge e da rivestimenti protettivi sui ponti superiori. Erano presenti anche una moderna (per il tempo) centrale di tiro ed i primi telemetri monostatici a coincidenza, l'artiglieria pesante da 254/45 mm. era di recente concezione, e di poco inferiore ai 305/46 mm. delle corazzate. L'unità era infine dotata di un solo timone semicompenso con possibilità di essere manovrato da quattro stazioni, ubicate: nella Plancia Comando, Torre di Comando, stazione subacquea e l'ultima "a braccia" in un compartimento a poppavia del locale agghiaccio.

Note tecniche originali dell'incrociatore corazzato San Giorgio

Nome	San Giorgio	Dimensioni	Larghezza 21 m. Lunghezza f.t. 140,90 m. Lunghezza p.p. 131 m.
------	-------------	------------	--

¹⁷ La cintura corazzata di una nave da battaglia italiana dell'epoca arrivava ad un massimo di 250 mm.

¹⁸ Il telemetro a coincidenza forniva, attraverso un sistema di prismi e lenti montati alle estremità, una falsa immagine del bersaglio spostata a sinistra di quella reale. Girando un volantino il puntatore faceva coincidere la prima alla seconda e, a sovrapposizione avvenuta, poteva leggere il valore della distanza su una scala graduata. Tali apparecchiature erano molto ingombranti (minimo 2 m di larghezza) e dovevano essere montate trasversalmente alla torre che servivano. Il telemetro a coincidenza fu adottato per la prima volta dalla Royal Navy nel 1898 ed usato con successo dalla *Dai-Nippon Kaigun* (la Marina Imperiale giapponese) a Tsushima. Le sue versioni perfezionate furono ancora imbarcate sulle unità italiane fino a tutto il secondo conflitto mondiale.

			Pescaggio 8.03 m. (7.3 norm.)
Tipo	Incrociatore corazzato	Motori	2 motrici alternative verticali a triplice espansione
Classe	San Giorgio		14 caldaie Blechynden da 19.595 hp (18.200 HP); 2 eliche
Unità	San Giorgio, San Marco	Velocità	23,2 n.
Impostazione	4 Luglio 1905	Autonomia	2.640 miglia a 20 n.; 3.100 miglia a 12 n.; 6.270 miglia a 10 n.; 1030 miglia a 21 nodi)
Varo	27 Luglio 1908	Combustibile	Carbone 1.500 t.; nafta 50 t.* (p.c); (700 t carbone ; 50 t. nafta**
Consegna	1 Luglio 1910	Protezione cintura	203 mm. verticale (200 mm)
Dislocamento	10.167 t.	Ponte (orizzontale)	50 mm. (45 mm)
A pieno carico	11.300 t.	Torri (da 254) Torri da 76 mm	180 mm. (200 mm) 160 mm
		Torrione	250 mm.
		Armamento	4 pezzi binati da 254/45 8 pezzi binati da 190/45 18 pezzi singoli da 76/40 2 cannoni da 75 mm da sbarco 2 cannoni da 47/50* 2 mitragliere Maxim 3 tubi lanciasiluri subacquei da 450 mm. tipo Armstrong A 95
		Equipaggio	32 uff., 666 sottuff. e marinai (30 uff. + 669 sott. e marinai)
* la nafta era per le torpediniere di scorta			
** da sistemarsi sulle imbarcazioni di servizio			
affondata 22-01-1941; radiata: 18-10-1946			

Regia Nave San Giorgio: le artiglierie

Sebbene negli ambienti della Marina l'armamento dei due incrociatori San Giorgio e San Marco fosse considerato non abbastanza potente, ai nostri occhi, ormai disabituali allo spettacolo di navi irte di cannoni, la loro dotazione artiglieresca appare di tutto rispetto.

I quattro nuovissimi pezzi Ansaldo 1907 da 254/45 sistemati in due torri binate, una prodiera e una poppiera, erano lunghi 11,40 m., pesavano 36.800 Kg. e sparavano proietti da 227 Kg. con cariche di balistite pesanti 75 Kg. alla velocità iniziale di 853 m. al secondo.

Gli altrettanto nuovi otto pezzi Ansaldo 1907 da 190/45 erano ripartiti in quattro torrette corazzate, due sul lato destro e due sul lato sinistro. La canna era lunga 8,55 m., pesava 14.020 Kg. e sparava un proietto da 90,7 Kg. alla velocità iniziale di 884 m. al secondo.

I 18 cannoni da 76/40 Ansaldo 1897 erano diversamente dislocati e dislocabili; due di essi erano posti sul tetto delle torri principali in funzione antiaerea. La canna era lunga 3,13 m., pesava 609 Kg. e sparava un proietto da 10 Kg.

Nota tecnica riassuntiva dei principali pezzi

	254/45	190/45	76/40
peso totale dell'arma t.	35.3	14.5	1.1
peso del proietto Kg	225	91.8	5.9
peso della carica Kg	84.2	32.3	1
veloc. iniz. m/sec	853	884	750
Il comando delle grosse artiglierie era elettrico e non più idraulico come nella classe Pisa.			

Regio Incrociatore San Giorgio: una nave "sfortunata"?

I marinai, si sa, sono esseri superstiziosi da quando hanno cominciato a solcare i mari, anche se oggi tendono a nascondere certi timori vecchi di millenni che colpiscono inevitabilmente chi passa la sua vita su un elemento, come quello liquido, non connaturato e perciò non congeniale alla sua specie terricola. Tra le leggende (ad esempio quella dell'Olandese volante) che ancora oggi circolano fra i naviganti, e che sono state anche fonte di ispirazione per celebri e visionarie opere letterarie come *The Rime of the Ancient Mariner* del romantico Samuel Taylor Coleridge, una delle più note è quella della nascita stregata di una nave: dovuta o all'incidente fatale della bottiglia che non si frantuma sulle sue fiancate al momento del varo, oppure, ancor peggio, al mutamento del proprio nome in un certo momento della sua vita.

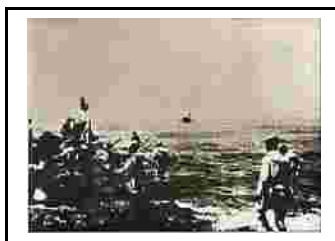
Il secondo caso è escluso per il San Giorgio; Del primo non sapremmo dire. È però certo che, subito dopo la consegna alla Regia Marina dell'incrociatore corazzato, questa unità conobbe dei misteriosi infortuni che sembrarono perseguitarla.

Appena iniziata la sua vita operativa, mentre si apprestava a rientrare in porto a Napoli dopo aver partecipato alle esercitazioni navali nel Tirreno, il 12 agosto 1911 andò ad incagliarsi nella secca della Gaiola, uno scoglio posto alla profondità di circa 6 metri davanti a Capo di Posillipo. Lo scafo subì gravi danni e imbarcò 4300 tonnellate d'acqua. Il San Giorgio rimase in secca oltre un mese e, per poter essere rimorchiato sino allo scalo, dovette essere alleggerito dell'acqua imbarcata, di una delle due torri dei pezzi da 254, dei fumaioli prodieri e persino di diverse piastre della cinta corazzata. Analogo incidente si verificò nel 1913, quando andò ad incagliarsi su un fondale sabbioso a S. Agata presso Messina, riportando questa volta danni minimi.

Se poi può chiamarsi "sfortunata" una nave da guerra che, ad un anno dalla sua entrata in servizio, e ad un mese dall'incidente di Gaiola, si vide subito scoppiare intorno una guerra come quella Italo-turca (28 settembre 1911) dopo una pax mediterranea che aveva regnato per quarantacinque anni (praticamente dalla battaglia di Lissa), ebbene il San Giorgio (ed il suo "collega" San Marco) erano delle navi sfortunate.

La carriera di servizio della nostra Regia Nave era intanto cominciata con le grandi esercitazioni nel Mediterraneo del 1910, durante le quali fu scelta come Nave di Bandiera dal Capo di Stato Maggiore della Marina Ammiraglio Bettolo¹.

Il San Giorgio e la guerra italo-turca



Marinai di una compagnia da sbarco a Tripoli

La guerra italo-turca - o *Trablusgarp Savaşı*, "guerra di Tripolitania", come la definiscono ancor oggi i nostri alleati turchi della Nato - fu il primo vero banco di prova per la Regia Marina, la quale in pratica vi schierò le medesime navi che avrebbe poi impegnate nel primo conflitto mondiale. Certamente fu la guerra dello schiaccianoci contro la noce, cioè di una 'rampante' potenza coloniale contro un decrepito impero agonizzante. Tuttavia, ragionando sub specie historiae, i cui orizzonti sono molto più ampi di quelli a cui si affaccia lo sguardo placido della gente comune, potremmo affermare che, per una giovane ed inesperta Marina che era destinata a contendere con le maggiori e prestigiose flotte del mondo, la Turchia (ed in un secondo momento il bicipite Impero austro ungarico), funzionarono come degli ottimi, anche se facili, sparing partner.

Come accadde in Italia per entrambi i conflitti mondiali del XX secolo, dichiarati in tutta fretta, con l'Esercito e la Marina tenuti quasi all'oscuro e preavvertiti soltanto negli ultimi giorni di ciò che bolliva nel pentolone della politica della politica, anche la guerra Italo-turca scoppiò con un ultimatum che colse impreparate le Forze Armate naziona-

¹⁹ Il *San Giorgio* navigava a 13 nodi e strisciò contro quasi tutta la scogliera, deformando e tranciando le lamiere e le ordinate. L'acqua penetrò in molti locali nella zona a prora della maestra e la nave non colò a picco soltanto perché si adagiò sul fondale. Vi ricorda qualcosa?

²⁰ Naturalmente questa non è l'opinione degli autori, i quali pensano, da cultori di storia militare, che una nave da guerra trova la propria ragion d'essere proprio dalla circostanza che esistono le guerre.

²¹ Sul *San Giorgio* alzarono succesivamente la loro insegna, oltre al Capo di Stato Maggiore Bettolo, gli ammiragli Paladini, Pepe, Lovatelli, Bonaldi, Conz e infine Iachino;

²² Usiamo la dizione "guerra Italo-turca" in luogo di quella di Libia per non confondere la prima guerra italiana di Libia con la seconda guerra di Libia, avvenuta ad un secolo esatto di distanza (28 settembre 1911-18 ottobre 1912; 24 marzo-21 ottobre 2011). Se qualcuno riscontra della malizia in questa precisazione, ebbene coglie nel giusto.

li. Una triste costante della diplomazia e dei governi italiani, vien da dire. Tuttavia, nel conflitto che si prospettava la disparità di forze era di tale entità (molto simile a quella con cui le potenze europee iniziavano le loro operazioni coloniali di conquista), che la circostanza non apportò gravi conseguenze.

Per sottolineare l'enorme differenza di uomini e mezzi che i due rivali potevano mettere in campo, sarà sufficiente dare uno sguardo a volo radente sulla "rassegna" delle loro forze:

Italia:

Per le operazioni in Libia il Regio Esercito mobilitò nell'ottobre 1911 un Corpo d'Armata (Corpo d'armata Speciale) su due divisioni, per un totale di 34.000 uomini, al comando del generale Carlo Caneva. Ogni Divisione era su due Brigate ed ogni Brigata era su 2 reggimenti di fanteria (rinforzati da una sezione di mitragliatrici), 2 Squadroni di cavalleggeri, 1 Reggimento di artiglieria da campagna (4 Batterie con pezzi da 75 mm), 1 Compagnia zappatori e servizi. Le truppe non indivisionate erano 2 Reggimenti di bersaglieri (8° e 11°) (rinforzati da una sezione mitragliatrici), 1 Reggimento di artiglieria da montagna (4 Batterie), 1 Gruppo di artiglieria da fortezza (2 Compagnie),

Al Corpo d'Armata italiano la Turchia poteva contrapporre una guarnigione di appena 4.000 uomini della 42ª Divisione autonoma, così divisi:

in Tripolitania: 3 Reggimenti di fanteria, 1 Battaglione cacciatori (nichandji), 4 Squadroni di cavalleria, 1 Battaglione di artiglieria da fortezza

in Cirenaica: 1 Reggimento di fanteria, 1 Squadrone di cavalleria, 2 Batterie di artiglieria da campagna, 1 Batteria di artiglieria da montagna, 2 Compagnie da fortezza

Nel corso del conflitto si unirono a queste deboli unità un numero imprecisato di bande arabe organizzate in mehalla, contingenti tribali tratti dalle circa sessanta tribù libiche, di entità variabile a seconda delle popolazioni da cui provenivano e inquadrati da ufficiali turchi. A questi si aggiungevano i 2.000-3.000 guerriglieri senussiti al comando di Omar al-Mukhtar²³

La situazione navale segnala una disparità meno accentuata. La Regia Marina era in grado di schierare, collocate a Taranto, 2 squadre composte da due divisioni ciascuna e dotate di autonome forze da sbarco. Ed appunto gli sbarchi, i primi del secolo e ben condotti in regime di interoperatività delle Forze Armate, caratterizzarono tutta la guerra ed ebbero sempre successo. Il che va a vanto del Regio Esercito e della Regia Marina, se solo si pensa al disastro inglese di Gallipoli di quattro anni dopo e con ben maggiori mezzi ed ambizioni

Forza navale del Mediterraneo (successivamente Forze Navali riunite), viceammiraglio Augusto Aubry.

1ª Squadra (viceammiraglio Augusto Aubry)

1ª Divisione (viceammiraglio Augusto Aubry): Corazzate Vittorio Emanuele, Regina Elena, Napoli, Roma

2ª Divisione (contrammiraglio Ernesto Presbitero): Incrociatori Pisa, Amalfi, San Giorgio, San Marco, Esploratori Agordat, Partenope

2ª Squadra (viceammiraglio Luigi Faravelli)

1ª Divisione (viceammiraglio Luigi Faravelli): Corazzate Benedetto Brin, Saint Bon, Emanuele Filiberto

2ª Divisione (contrammiraglio Paolo Thaon de Revel): Incrociatori Garibaldi, Varese, Ferruccio, Marco Polo, Esploratori Coatit, Minerva

Divisione navi scuola (contrammiraglio Raffaele Borea Ricci) Corazzate Re Umberto, Sardegna, Incrociatore Carlo Alberto

Ispettorato siluranti (contrammiraglio Luigi di Savoia) Incrociatori Vettor Pisani, Lombardia e 62 unità leggere (torpediniere e cacciatorpediniere), ripartite operativamente fra l'Ispettorato ed il Comando in capo delle forze navali.

Oltre a queste unità operarono nel Mediterraneo, nell'Egeo e in Ma Rosso gli incrociatori ausiliari Bosnia, Città di Messina, Città di Catania, Città di Palermo, Città di Siracusa, Duca di Genova, Duca degli Abruzzi

Turchia:

Squadra di Beirut (il grosso della flotta), che, appena iniziate le ostilità, si ritirò nella acque dei Dardanelli: navi da battaglia Barbarossa Haireddin, Turgut Reiss, Megidié, Hamidié, cacciatorpediniere Jadighiari Milet, Nemamehamiet, Morenivetmilié, Samsum, Jarhissar, Thaxos, Bassora, nave appoggio Teirimughian.

Squadra di Albania: 2 incrociatori, 4 torpediniere e 2 cannoniere fluviali

Squadra del Mar Rosso: 1 cacciatorpediniere, 9 cannoniere, 1 yacht armato e 6 sambuchi

²³ Omar al-Mukhtar, catturato e fatto giustiziare da Graziani nel 1931, dopo aver cintato di fili spinato l'intero confine con l'Egitto dal quale riceveva aiuti per la sua guerriglia, è diventato l'eroe nazionale dell'indipendenza libica. Gheddafi gli fece costruire un mausoleo e nel 1979 stanziò 5 miliardi di lire per girare un film intitolato "Il Leone del deserto", in cui la parte di Omar era recitata da Anthony Quinn. Quando fu catturato, a Omar rimanevano soltanto 700 guerriglieri.

²⁴ A proposito di Gallipoli, sembra opportuno sottolineare l'enorme progresso conosciuto in pochi anni dalle truppe e dal materiale bellico turchi in seguito all'addestramento ed alle forniture militari tedeschi.

Di fronte a Istanbul: 2 corazzate e 12 torpediniere

Nella squadra turca di Beirut due delle corazzate (Megidié e Hamidié) erano antiche, tuttavia le due corazzate più moderne erano di costruzione tedesca (classe Brandenburg) ed i cacciatorpediniere erano moderni e capaci di velocità elevate.

Non possiamo certo qui neppure minimamente affrontare il complesso e corposo argomento - per altro assai interessante dal punto di vista tattico e strategico - della guerra Italo-turca sul mare, tanto più che il San Giorgio vi partecipò in tono piuttosto defilato.

Basterà dire che, durante il conflitto, la Regia Marina fu impegnata, sia nell'appoggio alle operazioni di sbarco e di tiro contro costa, sia nel contrasto della flotta ottomana.

Ad esempio, la squadra del viceammiraglio Borea Ricci il 30 settembre 1911 si presentò davanti al porto di Tripoli ed il successivo 2 ottobre iniziò a bombardarne i forti per consentire, il 5, lo sbarco del contingente del generale Caneva e delle compagnie da sbarco del Capitano di Vascello Umberto²⁵Cagni

Presa la città, nello stesso mese di ottobre furono occupate Tobruk (il 4), Derna (il 19), Bengasi (il 20), Homs (il 21) e Zuara, mentre la Marina piantava il Tricolore nell'isola di Rodi e in tutto il Dodecaneso. La Forza Navale in Egeo si incaricò anche di impedire qualunque movimento turco in mare, bombardando il 19 aprile 1912 i forti dei Dardanelli con le navi da battaglia classe Regina Margherita e gli incrociatori corazzati classe Pisa e Garibaldi, mentre reparti da sbarco occupavano le isole Sporadi meridionali.

Un secondario teatro di operazioni fu la costa libanese, dove gli incrociatori corazzati Garibaldi e Ferruccio il 24 febbraio 1912, colarono a picco la vecchia cannoniera turca Avnillah e la torpediniera Angora nel porto di Beirut.

Nel Mar Rosso, invece, nella battaglia di Kunfida (7 gennaio 1912) una squadra italiana composta da un incrociatore e due cacciatorpediniere prevalse su sette cannoniere (tutte affondate) ed uno yacht armato turchi. Infine il 18 luglio 1912 una squadriglia di torpediniere comandata dal capitano di vascello Enrico Milo tentò il forzamento dello stretto dei Dardanelli, ma l'azione abortì dopo che una torpediniera si incagliò e dovette essere recuperata sotto il tiro dei cannoni turchi.

In tutte queste operazioni assai complesse condotte su tre mari (Mar Rosso, Ionio ed Egeo), osserviamo con una certa sorpresa che furono maggiormente usati gli incrociatori corazzati di vecchio modello, come il Garibaldi, il Pisa ed il Ferruccio, che gli ultimi acquisti San Giorgio e San Marco.

Il San Giorgio era entrato a far parte della seconda Divisione della prima Squadra il 12 giugno 1911. Scoppiato il conflitto alla fine di settembre, l'unità partecipò in ottobre alle operazioni navali lungo le coste libiche nelle acque di Derna, Tripoli e Bengasi, favorendo con le sue artiglierie la caduta in mani italiane di queste città. Il 9 ottobre eseguì il bombardamento dal mare di Marsa Susa e successivamente si trasferì nel Dodecaneso per una tranquilla attività di vigilanza e di appoggio alle nostre truppe sbarcate. Medesima sorte toccò al gemello San Marco che, dopo essere stato dislocato a Derna in missione di appoggio ai contingenti dell'esercito, prese parte successivamente all'occupazione delle isole dell'Egeo. Infine, nei giorni 14 e 17 settembre cannoneggiò nuclei libico-turchi alla foce dell'uadi Bu-Mesfer e del piccolo fiume Bent, per proteggere le truppe italiane della colonna Salsa.

Dunque, durante la guerra Italo-turca, il nuovissimo incrociatore corazzato San Giorgio non ebbe l'onore, toccato invece ad altre navi più anziane o modeste della Regia Marina, di misurarsi con il nemico in quegli esaltanti duelli sul mare per i quali era stato progettato e costruito. Questa sì che poteva considerarsi una sfortuna, per una regia nave e soprattutto per i suoi ufficiali ed il suo equipaggio che, sin dal primo giorno d'Accademia, di ferma o di arruolamento volontario, erano allevati nell'ardente volontà di riscattare l'ingloriosa giornata²⁶ di Lissa

Regia Nave San Giorgio: gli anni caldi

Se il 1913 fu contrassegnato per il San Giorgio dall'incidente di S. Agata, del quale già si è parlato, e dalla normale routine di esercitazioni e crociere di una nave da guerra in periodo di pace, il 1914 dette inizio ad un periodo "caldo", concluso soltanto nel 1918, di intensa e straordinaria attività bellica, nella quale il San Giorgio, giustamente soprannominato in Marina La nave delle tre guerre, sarebbe stato fortemente impegnato. Per i cultori di storia mili-

²⁵ Ogni unità da guerra italiana di una certa stazza era dotata di una compagnia da sbarco costituita da marinai.

²⁶ A volte la storia deve occuparsi anche di psicologia. Noi oggi, con la nostra mentalità piuttosto arida e gretta o, se si preferisce un termine più edulcorato, 'concreta', non riusciamo neppure a concepire quanto quell'infausta battaglia navale abbia pesato sulla coscienza dei marinai italiani per cinquanta anni. La consapevolezza dello smacco subito e del disonore che era scaturito dalla forte superiorità delle forze che avevamo in mare e dall'umiliazione ricevuta dall'austriaco Tegethoff non poteva essere sanata che da eroici episodi di valore ed epici scontri di cannone contro cannone e corazza contro corazza. Nel 1911 non avevamo nemici nel Mediterraneo ed eravamo addirittura alleati con l'Impero austro-ungarico, sicché la Regia Marina non poteva tornare a misurarsi con il nemico del 1866; ma qualsiasi avversario andava bene, purché l'onore militare della giovane e speranzosa nazione italiana fosse ristabilito. Chiamiamolo pure ottuso nazionalismo o deleterio patriottismo, e aggiungiamoci pure tutte le contumelie possibili; ma le cose, nella psicologia dei popoli o nell'inconscio collettivo che dir si voglia, a quel tempo, funzionavano così. Occorre tuttavia aggiungere che l'Esercito italiano, anch'esso andato incontro nella medesima guerra, e nonostante la superiorità di mezzi e uomini, alla battuta d'arresto di Custoza, covò molto meno della Marina il desiderio di riscatto.

tare come i soci della SCSM, le date fondamentali di questo anno sono il 28 luglio e la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia, seguita ad una settimana di distanza dal 4 agosto, quando, alla mezzanotte, l'intero Continente precipitò nel primo conflitto mondiale della storia.

Il Regno d'Italia ne sarebbe rimasto fuori per altri nove mesi, ma la situazione sociale interna, caratterizzata da violenti disordini ed insurrezioni popolari contro il governo Salandra e culminata nella celebre "settimana rossa", rese quell'estate incandescente anche per la nostra Penisola.

La cosiddetta "settimana rossa" si aprì infatti il 7 giugno con l'insurrezione di Ancona, e proprio ad Ancona il San Giorgio, ormai inquadrato nella 4^a Divisione della 2^a Squadra, si ormeggiò a disposizione delle autorità militari e di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico. I disordini si propagarono in tutte le Marche, nelle Romagne e in Toscana, con diversi manifestanti, carabinieri e poliziotti uccisi, ma non ci risulta che i marinai del Regio Incrociatore siano stati chiamati a far da 'gendarmi' in quelle fosche giornate,

Si avvicinava già però, a rapidi passi, la data del 24 maggio, dopo la quale le navi della Regia Marina sarebbero state chiamate a missioni ben più importanti che la tutela dell'ordine pubblico, la quale, per altro, era lontana distanze galattiche dai compiti che la Patria aveva assegnato loro.

Regia Nave San Giorgio: la Grande Guerra

La prima Guerra Mondiale fu in un certo senso avara con la Marina Italiana: non le concesse infatti, come aveva fatto invece con l'Esercito a Vittorio Veneto, l'alloro di quella grande battaglia di corazzate e cannoni in Adriatico, con cui sarebbe stata lavata una volta per tutte la lontana ma ancor cocente "onta" di Lissa. Per altro, le risparmiò anche quelle spaventose perdite di materiali e uomini che riservò invece ai "fratelli" fanti, alpini e artiglieri nel carnaio dei campi di battaglia e delle trincee del Carso, del Grappa, del Sabotino e del Piave.

Furono invece quattro anni di una guerra silenziosa, per nulla appariscente, nient'affatto esaltante, fatta di diurna sorveglianza, rapide incursioni e tiri contro costa, pattugliamenti e ricognizioni, agguati, attività di scorta ai convogli, lotta anti sommergibile, in cui la maggior perdita subita, le navi da battaglia Benedetto Brin a Brindisi e la Leonardo da Vinci a Taranto, fu ignominiosamente dovuta a sabotaggio e convinse la Marina a spostare definitivamente la flotta dalla ben più operativa base navale di Brindisi sull'Adriatico, alla più sicura Taranto²⁷, nello Ionio

Una guerra nella quale la Regia Marina assunse la modesta e crepuscolare funzione, voluta dall'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, di fleet in being, nonostante il cospicuo numero delle sue unità, come ad esempio le diciassette corazzate mono e pluralibro.

Una guerra di torpediniere (ne avevano 110) e di sommergibili (ne schieravamo 84) più che di grosse unità come gli incrociatori; e se si escludono il martirio di Nazario Sauro ed i gloriosi episodi della Beffa di Buccari (Luigi Rizzo, Gabriele D'Annunzio e Costanzo Ciano), nonché dell'affondamento della Viribus Unitis (comandanti Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci) e della Wien (comandante Luigi Rizzo), per giunta avvenuti tutti nel 1918 e ad opera dei "gusci di noce" dei MAS, vero pulviscolo della flotta, la guerra fu lunga, defaticante e soprattutto grigia.

La Regia Marina fu chiamata, in quegli anni di conflitto, a svolgere umilmente e quotidianamente molteplici compiti, non sempre propri o consoni ad una forza navale: rendere impenetrabile al traffico nemico il Canale d'Otranto²⁸; salvare dalla distruzione i resti dell'esercito serbo; gestire i treni armati costieri; appoggiare la fanteria con le sue batterie di grossi calibri; usare l'intera Brigata Marina (poi, dal 1919, San Marco), forte di 5 battaglioni, alla di-

²⁷ I sabotatori furono smascherati in seguito al brillante "colpo" alla cassaforte del consolato austriaco di Zurigo, condotto dal controspionaggio della Marina sotto la guida del C.C. e diplomatico Pompeo Aldini, usando l'abilissimo scassinatore Natale Papini,

Alle due unità perdute per tradimento va aggiunta la nave da battaglia *Regina Margherita* (della medesima classe del *Brin*), affondata l'11 dicembre 1916 in seguito all'urto contro due mine all'uscita della Baia di Valona.

²⁸ In realtà, la "battaglia di Otranto" non ebbe né vinti né vincitori. Il tentativo austriaco di violare il blocco nel maggio del 1917 fallì, ma non fu mai possibile impedire del tutto alle unità navali degli Imperi Centrali l'attraversamento del Canale. L'asso dei sommergibilisti tedeschi von Moraht, nel suo libro di memorie *Il lupo del Mediterraneo*, narra ad esempio di aver agevolmente attraversato in emersione più volte, tra il 1916 e il 1918, il Canale d'Otranto per rifornirsi a Pola.

A proposito del capitano Moraht, nel volume sopra citato descrive particolareggiatamente e con precise coordinate l'affondamento del piroscafo italiano *Catania*, Esattamente quel relitto che fu scambiato dalla magistratura per una nave carica di rifiuti nucleari affondata dalla mafia al largo della Calabria. Invece di far intervenire la Marina Militare per scoprire che si trattava dei resti di una nave colata a picco nel 1917, sarebbe bastato consultare il registro delle unità mercantili perdute in quella zona. Oppure leggersi il libro di von Moraht. Ma si sa: la magistratura italiana è sempre in «tutt'altre faccende affaccendata» e, non badando a spese, non si abbassa a simili cosucce.

²⁹ Ci riferiamo qui alla Batteria "San Marco", realizzata per la difesa di Venezia a partire dal 1909 e pienamente operativa nel 1912. Era armata con due pezzi da 305/50 (del calibro imbarcato sulle corazzate) collocati in due pozzi al centro della batteria. Come tutti sanno, fu inquadrata nel VII Corpo d'Armata ed utilizzata nelle operazioni militari nel 1918 sul fronte a terra di san Donà. Altre batterie della Regia Marina entrarono in azione sul Carso e contro l'Hermada. In totale, i pezzi navali usati in appoggio all'Esercito furono 97.

fesa del Piave; persino creare dal nulla un'aviazione navale, che poi fu gettata al vento (o meglio, a mare, trattandosi di una Marina) nel dopoguerra.

In tutta la guerra il San Giorgio, stabilmente inquadrato nella 4^a Divisione della 2^a Squadra, compì soltanto dodici missioni per un totale di poco più di 200 ore di moto. La più importante di queste missioni fu il bombardamento di Durazzo, divenuta base austriaca dopo la disfatta dei Serbi, avvenuto il 2 ottobre 1918 ad opera di una forza combinata italo inglese. Al tiro contro costa partecipò anche l'ammiraglio Thaon di Revel, che alzava la propria insegna sulla corazzata Dante Alighieri. L'azione di bombardamento fu di tale intensità da mettere fuori uso la base navale nemica.

Il resto delle operazioni affidate al San Giorgio fu poca cosa: crociere nell'Adriatico Meridionale tra Otranto, Brindisi e Valona e il nobile salvataggio di 300 marinai dell'incrociatore corazzato Amalfi (classe Pisa, varato nel 1908 e molto simile al San Giorgio) affondato dal sommergibile austriaco U 26 il 7 luglio 1915.

Regia nave San Giorgio: il primo dopoguerra

Se grigia fu l'attività del San Giorgio durante il primo conflitto mondiale, ovviamente altrettanto grigi furono i primi anni di pace: lunghi lavori nell'arsenale di Taranto, sporadiche crociere di rappresentanza in Egeo o nel Mar Rosso e, nel 1924, una campagna di istruzione degli allievi dell'Accademia Navale nell'America Latina. In quell'occasione fu creata una Divisione Speciale costituita dal San Giorgio e dal San Marco, che ben faceva presagire il declassamento ed il futuro inglorioso a cui erano destinate le due navi. Cinico destino il loro: progettate e nate troppo presto per costituire le prime unità della nuova moderna classe degli incrociatori pesanti tipo Trieste e Zara, ma varati troppo tardi ed alla fine di un'epoca, per diventare la punta di diamante degli incrociatori corazzati italiani.

Appena tornato a Palermodalla crociera di istruzione, il San Giorgio, insieme al San Marco, dovette ripartire per una nuova, ben più ardua missione. Questa volta, però, in Estremo Oriente, dove la situazione politica interna della Cina destava serissime preoccupazioni in tutte le potenze occidentali.

Dopo il rovesciamento della dinastia manciù e l'instaurazione della Repubblica nel 1911, il Paese era caduto sotto la dittatura militare di Yuan Shi-Kai, non del tutto alieno al ritorno della Cina al regime imperiale. Dopo la sua morte nel 1916, il controllo del territorio era passato nelle mani dei governatori militari delle province, i cosiddetti "Signori della guerra", che avevano continuato ad applicare la legge marziale e l'opera demolitrice di ogni libertà iniziata da Yuan Shi-kay. I giornali erano stati chiusi, i membri dell'opposizione in parlamento arrestati, le assemblee provinciali sciolte d'autorità ed i membri del Kuomintang, il partito moderato cinese di Sun Yat-sen, perseguitati ed uccisi. Era naturale che tale politica repressiva favorisse l'esplosione di una cruenta ed ingovernabile rivoluzione popolare che si protrasse ed incrudì negli anni sino al 1927, mettendo in serio pericolo gli interessi commerciali ed i possedimenti dell'Occidente in Cina.

Tra questi, come è noto, vi era pure la concessione di Tientsin, occupata dall'Italia sin dal 1901 in seguito alla rivolta dei boxer. Ciò spinse il Governo ad aderire ad una spedizione di polizia internazionale, come oggi si direbbe, volta a salvaguardare i territori occupati dalle maggiori potenze mondiali compreso il Giappone.

Quando le diverse squadre navali salparono per la lunga navigazione verso l'Estremo Oriente, la situazione era già sul punto di risolversi. L'alleanza tra il partito nazionalista del Kuomintang, guidato dall'astro nascente Chiang Kai-shek, ed il Partito Comunista Cinese di Mao, avrebbe presto portato ad una spedizione congiunta verso il Nord contro i signori della guerra ed alla instaurazione di un nuovo regime costituzionale con capitale a Nanchino.

Questa svolta di pace, però, non poteva essere prevista dagli Stati europei né dagli USA, che appunto alla fine del 1924 avevano già inviato le loro squadre e relative truppe da sbarco a tutela dei propri interessi.

Quel che qui importa è che il San Giorgio salpò il 25 novembre con a bordo una compagnia del "San Marco" in uniforme grigioverde, ed una propria compagnia da sbarco in uniforme coloniale, entrambe destinate a rinforzare la debole guarnigione italiana di Tientsin. A sua volta l'incrociatore corazzato doveva divenire l'unità ammiraglia della piccola squadra già presente in Cina; l'esploratore Libia (3.600 t., armato con 2 pezzi da 152/50 e 8 da 120/45), la cannoniera Caboto da 1.000 t. con due cannoni da 76 mm., e la modesta cannoniera fluviale Carlotta. Giunto a Shanghai il 15 gennaio 1925, trovò il porto e l'entroterra in una situazione disperata: la guerra civile si era riaccesa nella regione e c'era l'imminente pericolo che le truppe in fuga provocassero violenze e saccheggi in città. Per questo motivo il San Giorgio fece scendere a terra la propria compagnia da sbarco per cooperare con gli alleati. Passato il pericolo, l'incrociatore raggiunse la propria destinazione di Tientsin, intorno alla quale ardevano gli scontri tra il Kuomintang ed il locale signore della guerra. In quell'occasione l'incrociatore corazzato entrò a far parte della Divisione Navale Italiana in Estremo Oriente, al comando dell'ammiraglio di divisione Ugo Conz.

Il 5 marzo 1925 fu ufficialmente formato il Battaglione Italiano in Cina agli ordini del capitano di corvetta (quasi subito promosso a capitano di fregata) Alberto da Zara³⁰ con 3 compagnie, 2 delle quali trasportate dall'Italia dal San Giorgio:

"San Marco", 110 uomini, 10 mitragliatrici e 2 cannoni da 76 mm;

³⁰ Alberto da Zara era destinato a diventare uno dei più brillanti ammiragli della Regia Marina. Al comando della VII Divisione Navale, il 15 giugno 1942 sfidò gli inglesi nella, fortunata per le armi italiane, battaglia di Pantelleria.

"Libia" già sbarcata il 4 novembre 1924 dal Regio Esploratore Libia

"San Giorgio", quella già scesa a terra per la difesa di Shanghai.

Delle tre compagnie, la "San Marco" indossava l'uniforme grigioverde del battaglione originario, mentre la "San Giorgio" vestiva la tenuta coloniale e la terza portava la normale uniforme di bordo da marina con buffetterie. Insomma, non vi era certo modo di confonderle

Il regio incrociatore San Giorgio aveva poi portato in Cina anche un aereo e 6 militari della Regia Aeronautica destinati a costituire una Sezione Aeroplani Estremo Oriente al comando del Tenente di Squadriglia E. Mosconi. Tale sezione fu rimpatriata il 18 settembre 1925.

Soppresso il Comando della Divisione Navale Estremo Oriente, il 16 ottobre il San Giorgio lasciò la Cina e tornò in Italia. Durante la lunga traversata, fece scalo a Mogadiscio dove, il 20 novembre venne formata la Divisione Navale del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano agli ordini ancora una volta dell'amm. Conz, che, come già in Cina, alzò la sua insegna a bordo dell'incrociatore. La Divisione era composta dall'incrociatore coloniale Campania, dalle vedette Maggiore Toselli e Berenice e dal rimorchiatore d'altura Generale Arimondi. La Divisione operò lungo le coste del Corno d'Africa per sedare rivolte locali in Migiurtinia e nella Somalia settentrionale, e il San Giorgio bombardò con i suoi grossi calibri i centri di resistenza di Ras Hafun e Guardafui.

Poi, finalmente tornato in Italia, nel 1926 l'incrociatore entrò nell'arsenale di Taranto per i necessari lavori di grande manutenzione dello scafo e delle macchine, mentre l'equipaggio poté rivedere i propri cari dopo quasi diciotto mesi di lontananza dalla patria.

E soprattutto poté custodire, nel cuore di ciascuno dei suoi componenti, i ricordi di orizzonti lontani ed evocativi, di culture esotiche, di terre tropicali, di itinerari favolosi. Tutto ciò che oggi, in un'epoca di globalismo e di viaggi nei Paesi anche più distanti dal nostro, è diventato un'esperienza piuttosto comune; ma che allora, negli anni Venti del secolo scorso, era un'esperienza unica ed invidiabile.

Regia Nave San Giorgio: metamorfosi e rinascita

Conclusi i lavori a Taranto, negli anni 1926 e 1928 il nostro incrociatore effettuò nuove missioni in Mar Rosso e successivamente, alla fine dei lavori di modifica ai locali interni per ospitare un numeroso equipaggio di allievi, fu utilizzato a Pola dal 1930 al 1935 come nave scuola per l'addestramento dei volontari del CREM (Corpo Reale Equipaggi Marittimi).

Il tanto temuto declassamento da unità combattente a semplice nave scuola si era purtroppo verificato. Nel 1936 compì ancora una crociera nel Mediterraneo Centrale e Libia, spostandosi poi verso le coste spagnole dove ardeva la guerra civile nella quale l'Italia era impegnata a sostenere la Falange franchista. Ma la sorte del San Giorgio non era ancora quella delle vecchie navi lasciate lentamente arrugginire, ormeggiate a vecchie banchine poco trafficate e destinate, per la vetustà dei loro macchinari, soltanto a brevi periodi di moto per compiti di secondaria importanza. Non era ancor giunta, per così dire, la sua ora. Anzi!

Siamo giunti al 1938, e non vi era mente assennata in Europa (tranne, sembra, quelle dei politici e dei diplomatici franco britannici), che non presagisse l'imminente inizio di una nuova guerra. La Regia Marina era impegnata nel completamento del costoso programma delle corazzate tipo Littorio ma, al pari delle altre Marine europee, non disdegnava l'ammodernamento di vecchie unità ancora valide, come ad esempio le navi da battaglia Duilio, Cesare e Cavour. Ebbene, in tale progetto di ammodernamento era compreso anche il San Giorgio.

In base al piano appositamente elaborato dal Comitato Progetti Navi, nel gennaio del 1938 il Regio Incrociatore entrò in bacino nell'Arsenale della Spezia e ne uscì il 30 giugno, radicalmente trasformato in "unità difesa porti". In quel torno di tempo era scoppiata in tutta la sua pericolosità la crisi dei Sudeti, che sarebbe stata tamponata a settembre nella Conferenza di Monaco. Ancora un anno, ed il 1° settembre 1939 l'Europa sarebbe precipitata nel baratro della guerra.

Come già accaduto nel primo conflitto mondiale, l'Italia avrebbe goduto di ulteriori dieci mesi di pace rispetto alle altre potenze, e così il San Giorgio poté essere usato come nave scuola degli allievi del CREM ancora in due crociere mediterranee. Poi, l'11 maggio del 1940, cioè a neppure un mese dal fatidico 10 giugno, salpò dal Mar Grande di Taranto per trasferirsi a Tobruk e divenirne la fortezza galleggiante. Sarebbero state le ultime seicento miglia percorse dalla nave, al comando del C.F. Rosario Viola.

Per ovviare parzialmente alla sua ormai ottocentesca concezione di incrociatore corazzato a macchine alternative, profonde modifiche vennero apportate all'apparato propulsivo, oltre che agli spazi interni ed alle sovrastrutture. Delle originali 14 caldaie ne furono tolte sei con la conseguente eliminazione delle due ciminiere estreme, sicché i fumaioli (o "pipe", come venivano chiamati in gergo marinaresco), da quattro furono ridotti a due. Le otto caldaie rimaste, ancora del tipo Blechynden, vennero ammodernate e dotate di polverizzatori tipo Meiani a combustione di nafta anziché di carbone. La dotazione di combustibile fu di 1.300 t., mentre le eliche originali furono sostituite con due tipo Schichau a tre pale mobili. L'autonomia di conseguenza fu portata a 4.237 miglia a 12 nodi e a 2.368 miglia a 17 nodi. Il dislocamento standard fu leggermente aumentato e portato da 10.167 t. a 11.681 t. a pieno carico.

L'armamento principale rimase invariato: 4 pezzi da 254/45 (che non furono sostituiti con i più moderni 305/50) e 8 da 190/45. I calibri inferiori e i lanciasiluri vennero invece eliminati e fu fortemente ampliato l'armamento antiaereo, assente in una nave impostata nel 1905. Furono infatti imbarcati 4 complessi binati da 100/47 mod. 1929 aa e an sulla tuga e 4 mitragliere da 13,2 mm. Quando il San Giorgio fu trasferito a Tobruk venne ulteriormente aggiunto un quinto impianto binato da 100/47 sistemato a prora e furono ancora montate 12 mitragliere da 20/65 mm e 6 da 37/54 mm.

Nell'Arsenale della Spezia fu installato, in via sperimentale, anche un impianto di anti oscillazione della nave a mezzo di masse liquide comandate secondo il sistema Siemens, che aveva lo scopo di testare la prestabilizzazione dei nuovi complessi da 90/48 aa costruiti dall'Ansaldo e destinati ad essere imbarcati sulle navi da battaglia classe Vittorio Veneto per rendere più facile e preciso il puntamento antiaereo. Si trattava dell'impianto tipo Fram antirullo che funzionava con lo spostamento, a mezzo di aria compressa, di masse d'acqua contenute in casse interne a dritta e a sinistra della nave. Sul San Giorgio furono allo scopo installate delle finte torrette da 90/48 sulle torri da 190/45 per misurare l'effetto del metodo Fram sui gradi di oscillazione.

Infine, l'ormai obsoleto sistema di puntamento fu completamente sostituito e vennero installati un telemetro da 5 metri sulla torretta principale di direzione di tiro, un telemetro da 3 metri nella coffa di maestra e due altri ai lati della plancia dietro il fumaiolo prodiero, dove prima erano montati due proiettori. Le torri di grosso calibro vennero inoltre dotate di apparecchiature DT autonome.

Il destino aveva così finalmente scoperto le proprie carte. Il vecchio incrociatore corazzato San Giorgio, che pure si era distinto in due guerre, era stato in realtà soltanto una crisalide, il lento e tardo bruco destinato a trasformarsi in quell'eroica e combattiva nave, armata da un equipaggio di acciaio, il cui sacrificio purissimo sarebbe passato alla storia della Marina Italiana come una gemma preziosa della corona navale che ne fregia³¹ lo stemma

A questo punto, l'ex anzianotto e superato incrociatore corazzato San Giorgio aveva subito la sua metamorfosi ed aveva assunto la fisionomia finale di un moderno e potente incrociatore antiaereo.

Certo il nuovo San Giorgio non era più votato a solcare le onde dei mari e degli oceani come in passato. Continuava ad essere dotato dei suoi vecchi 254/45 e non montava i moderni 203/50 (progetto del 1924 modificato nel 1929) degli incrociatori pesanti tipo Trento. Era però destinato a trasformarsi in una fortezza galleggiante contro la quale per mesi si sarebbero spuntati gli attacchi del nemico e la cui difesa, e la tragica, inevitabile fine, avrebbero assunto i toni dell'epopea più che della storia o della cronaca.

(continua)

*Gianpaolo Bernardini
Piero Pastoretto
Lanfranco Sanna*

Marcus Tullius Cicero Exercitus Populi Romani Imperator

³¹ «Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi» - scriveva Bertolt Brecht. Noi invece con estrema convinzione affermiamo che è beato quel popolo che può contarne molti. Mentre moralmente misera è quella nazione che, pur avendo dato i natali a tanti eroi, non li onora nella propria coscienza collettiva e storica. Episodi come quello del *San Marco*, Giarabub, Bir el Gobi o Amba Alagi, dovrebbero essere scolpiti nei cuori degli italiani, esaltati da monumenti ed appresi a scuola. Esattamente come fanno i popoli stranieri con episodi di eroismo e sacrificio molto meno significativi dei nostri. Sissignori! Al pensiero di Brecht gli autori antepongono di gran lunga l'aforisma di Coolidge: «La Nazione che dimentica i suoi difensori sarà essa stessa dimenticata».



La Cilicia e le regioni adiacenti nella ricostruzione del Perthes

Ci accingiamo a ricordare un breve periodo della vita di Marco Tullio Cicerone piuttosto trascurato dagli storici e che, invece, a nostro parere, può cambiare, e non di poco, il giudizio che di lui i suddetti storici ci danno.

Già, perché di Cicerone, come del resto i suoi più famosi contemporanei³², si è sempre sentito il bisogno di dare dei giudizi e delle valutazioni spesso di carattere anche morale, quasi fosse ancora un punto di riferimento per i posteri e, probabilmente, se si tiene presente il momento storico, decisivo e cruciale per la cultura europea, è giusto così.

Riassumiamo, ora, le varie posizioni della critica storica: tutti sono concordi nel mostrarci un uomo di grande cultura e di intelligenza superiore, con grandi meriti: a lui si deve la creazione in Lingua Latina di una terminologia e di un linguaggio filosofici; con lui il Latino diviene finalmente pari, nelle possibilità espressive, al Greco.

A lui si deve anche la sistemazione teorica della scienza politica dei Romani, mentre Terenzio Varrone ne sistemava le conoscenze scientifiche.

Di Cicerone poeta poco sappiamo, ma i contemporanei non lo disprezzavano, Cesare compreso; comunque i suoi giudizi critici in materia sono sempre acuti.

Tutta la critica storica ci mostra anche un uomo estremamente vanesio anche se raramente si vantava a vuoto; più che altro eccedeva nei modi.

Questo è uno dei punti che vogliamo chiarire in questo articolo.

Infine, tutti ci mostrano un uomo totalmente immerso nella lotta politica, capace a volte di mostrare capacità decisionali e fermezza di carattere notevoli ed altre volte di titubanza ed incertezze inspiegabili.

Questi aspetti del suo carattere lo fanno denigrare più del dovuto sia da coloro che hanno voluto vedere in lui uno strenuo difensore di un regime parlamentare quanto da coloro che lo hanno considerato soprattutto come un inutile oppositore del nuovo corso che Cesare si apprestava a dare al mondo.

I primi si riconoscono subito perché traducono "res publica" con *repubblica*, il che è impreciso, perché la traduzione esatta è *stato*³³.

La verità, secondo noi, è che Cicerone visse tutti i drammi di un animo onesto, in particolare l'inizio della guerra civile, quando si decise a seguire Pompeo solo dopo molti tentennamenti, ma aborrendo (e come dargli torto) che dei Romani uccidessero altri Romani e perfettamente conscio della superiorità, non solo militare, di Cesare.

E poi, Cicerone finì con l'adattarsi ad un Cesare, certo non ad un politico di mezza tacca, suo vecchio compagno di studi, del quale conosceva la superiore cultura ed ammirava le grandi capacità di riformatore, non ad un qualsiasi popolano come Milone o ad un nobile decaduto come Catilina.

³² Cesare, Catilina, Pompeo, Sertorio, Antonio, Ottaviano, Agrippa, Catone, Bruto, Cassio, Crasso, Lepido, Vercingetorige, Cleopatra...

³³ Solo quando Ottavia si impadronì definitivamente del potere si cominciò a dare al termine *res publica* il significato attuale.

Nei momenti della sua vita in cui Cicerone non ebbe dubbi sul suo dovere di romano, come durante la congiura di Catilina, nel governo della Cilicia, nell'opporsi ad Antonio quando il Senato lo aveva praticamente messo a capo dello Stato escludendo lo stesso Antonio, egli non ebbe esitazioni e seguì quello che riteneva il proprio dovere fino alla morte, e da vero romano morì.

Noi vogliamo ora dimostrare che l'operato militare di Cicerone, quando fu proclamato proconsole in Cilicia nel 52 a. C., unito alla sua amministrazione civile ovviamente, gli meritò realmente il titolo di *imperator* e non fu, il suo, un vantarsi immeritato.

Quando Cicerone ebbe il suo incarico di proconsole, Crasso era stato da poco ucciso a tradimento dal generale dei Parti Surena a Carre perdendo quasi tutte le sue legioni e Cassio, il futuro cesaricida, questore di Crasso, aveva assunto il comando e si era ritirato dal Tigri sino ad Antiochia dove si era rinchiuso.

La Cilicia e le sue pertinenze erano sotto il governo di Appio Claudio Pulchro che invece di portare soccorso a Crasso utilizzava i soldati delle sue due legioni per costringere le città della provincia a pagare tributi esorbitanti, in pratica le spogliava.

Basti citare un episodio: nell'isola di Cipro aveva fatto assediare dalla cavalleria il senato della città principale, Salamina, che si rifiutava di sottoscrivere le pretese ingiuste di Appio al punto che alcuni senatori erano morti di fame!

La conseguenza era che i soldati romani si sentivano umiliati, a parte il fatto che da tempo non ricevevano paga, e tutta la provincia era in stato di ribellione, più o meno aperta, sobillata ovviamente dai Parti, il cui interesse, abbastanza evidente, era di arrivare a controllare quelle coste del Mediterraneo.

Cicerone aveva avuto l'incarico di proconsole perché il Senato aveva deciso che le province non potessero essere più governate dai consoli che avessero appena cessato dalla carica cui erano stati eletti.

La legge era stata necessaria per porre fine ai litigi che avevano luogo dato che ognuno voleva essere mandato nei posti dove c'erano maggiori possibilità di arricchirsi.

Basti pensare che la "missione" di un proconsole era di un milione di sesterzi e che questi aveva la possibilità di vivere a carico totale dei provinciali con tutto il suo seguito imponendo le spese che voleva.

Qualcuno al Senato evidentemente aveva capito che la nuova politica che Cesare proponeva nel trattamento delle province, da considerarsi parte integrativa dell'*Imperium Romanorum* e non solo soggetta e dipendente, soprattutto economicamente, stava generando un nuovo ordine; e che Cesare avesse ragione lo dimostra il fatto che l'Impero Romano durò poi altri cinque secoli.

Non conosciamo le discussioni che precedettero l'incarico di Cicerone, ma certo gli fu affidata quello che si dice una bella patata bollente da pelare!

Curioso è il fatto che Cicerone fece di tutto per evitare di dover andare, ma non per paura, quanto perché voleva continuare a seguire gli affari politici di Roma; temeva perfino che si trattasse di un anno intercalare³⁴ un po' più lungo del solito.

La sua giurisdizione comprendeva, oltre la Cilicia propriamente detta, che si estendeva lungo la costa dell'Anatolia a partire dal confine con la Siria, anche la vicina Pisidia, la Licia, la Panfilia, l'Isauria, la Licaonia, l'isola di Cipro, e tre diocesi al di là della catena del Tauro non meglio definite.

Sotto la protezione di Roma, come alleati erano pure il re della Galazia Deiotaro, detto Filoromano per questo, ed il re della Cappadocia Ariobarzane.

In pratica si trattava di tutta l'Anatolia meridionale sotto il controllo diretto di Cicerone, ma i regni dei suoi alleati arrivavano sino alle coste settentrionali sul Mar Nero, la Cappadocia comprendeva anche l'Armenia Minor e gli Armeni avevano impedito qualsiasi accesso al Bosforo ed al Mediterraneo.

Questa sistemazione geo-politica dell'area era opera di Pompeo che a suo tempo aveva tolto il comando della guerra contro Mitridate a Lucullo³⁵ e probabilmente le legioni che si trovò a comandare Cicerone erano formate proprio da reduci dell'esercito di Lucullo³⁶, gente dura e valorosa anche se

³⁴ Non c'era ancora stata la riforma del calendario che introdusse Cesare ed ogni tanto, essendo i mesi solo 10, i pontefici prolungavano l'anno di alcuni giorni per farlo terminare il 31 dicembre.

³⁵ È celebre la frase che pronunciò Tigrane, genero di Mitridate, quando affrontò i Romani di Lucullo che erano giunti fino alla sua capitale Tigranocerta: "Se i Romani vengono come ambasciatori sono troppi, se vengono per fare guerra sono troppo pochi". La sconfitta di Tigrane, malgrado una superiorità di 10 a 1 fu memorabile. Se non andiamo errati in questa battaglia il re nemico e la sua guardia del corpo si salvarono gettando monete d'oro contro i legionari che stavano per farli a pezzi inducendoli a rallentare per raccogliercle.

³⁶ Il quale Lucullo, quando Pompeo si presentò per rilevarlo dal comando e prendersi tutta la gloria prese a botte personalmente Pompeo mentre discutevano nella tenda per poi ritirarsi sdegnato a vita privata; la storia ricorda di lui soprattutto le famose cene... luculliane.

poco incline alla disciplina formale, che evidentemente disistimava del tutto Appio Pulchro come comandante.

A presidiare tanta vastità di territorio erano state assegnate due sole legioni: in tutto, con la cavalleria ed i corpi ausiliari circa 20.000 uomini, probabilmente meno di un decimo delle forze complessive dei Parti.

Inoltre c'era il pericolo che il regno d'Armenia, confinante con la Cappadocia, muovesse un attacco da Nord mentre i Parti operavano ad Est in Siria.

Al momento dell'arrivo di Cicerone, comunque, le forze dei Parti dopo aver impegnato Crasso si mantenevano al di là dell'Eufrate, ma sempre pericolosamente vicine ad Antiochia.

Cicerone, è bene ricordarlo, apparteneva al partito senatorio, quello di Pompeo, e che ad amici di Pompeo erano sempre assegnate le provincie orientali; per questo motivo Cicerone ancora prima di entrare nella provincia cercò di evitare contrasti con Appio Pulchro ³⁷, invitandolo a passargli le consegne ed il governo senza contrasti.

Questi, invece, rifiutò di vederlo e si trattenne nella provincia oltre il termine dei trenta giorni che la legge fissava dal momento in cui il nuovo governatore ci metteva piede, spingendo la propria tracotanza sino a continuare a presiedere il tribunale pur di portare avanti i propri interessi.

Quelle regioni erano ormai sull'orlo della miseria a causa delle tasse e le città erano indebitate per anni coi pubblicani, gli appaltatori delle imposte.

Questi, o meglio le società in accomandita che i banchieri romani, tutti appartenenti all'ordine dei cavalieri, costituivano allo scopo non sapevano come fare per farsi pagare.

Non casualmente proprio Cicerone era il loro avvocato, persona molto onesta e rispettosa della legge, ma anche molto amica.

L'oro armeno e la cavalleria parta, soprattutto questa, ormai erano considerate come forze amiche ed uniche vie di salvezza da gran parte della popolazione.

Ci attardiamo sull'argomento perché pacificare la regione era ormai vitale per gli interessi romani anche dal punto di vista militare.

L'arrivo di Cicerone fu considerato come quello di un inviato degli dei; veniva un uomo che non aveva mai attinto alle casse dello stato, non aveva mai rubato, vivendo della propria professione (ma le sue parcelle sono le più alte mai chieste in assoluto negli ultimi 2000 anni) ed aveva difeso sempre, in Senato³⁸, gli interessi delle province che a lui si erano rivolte ottenendo giustizia per loro ³⁹.

Da come Cicerone operò sin dai primi momenti dobbiamo dedurre che arrivò ben informato sulla situazione politica, economica e, soprattutto, militare e, quel che più conta, con un piano d'azione ben preciso in testa.

Appena giunto a Laodicea (quella in Licaonia, non il porto della vicina Siria) prese possesso della provincia e si diresse subito al campo militare che si trovava ad Iconio.

Per chiarire subito che le sue intenzioni ed il suo comportamento non avrebbero deluso le aspettative delle popolazioni, diede ordine ai suoi che non chiedessero nulla di quanto avrebbero potuto legalmente in base alla legge; lui stesso, per tutto il tempo che stette in Cilicia e dintorni, chiese solo al massimo un letto al coperto ma più spesso dormì, specie i primi tempi, in tenda tra i soldati che ricobberbero in lui un vero comandante.

Per chiudere il discorso sullo stato finanziario delle province affidate a Cicerone basterà qualche accenno ad alcuni decreti da lui emessi per cercare di risolvere il problema dei tributi arretrati che le città non versavano poiché non avevano i mezzi per pagare gli interessi arretrati.

Tra questi uno fissava gli interessi all'1% ed annullava gli interessi sugli interessi ⁴⁰.

Il provvedimento, preso in accordo con i rappresentanti delle amministrazioni locali e quelli delle società di riscossione⁴¹ permetteva alle città di rateizzare i versamenti degli arretrati ed alle banche di

³⁷ Sappiamo da Varrone che, orfano e povero con due fratelli e due sorelle da mantenere, aveva dato in sposa una delle sorelle al ricchissimo Lucullo senza dote ed era stato nominato da questi anche erede universale e che per primo introdusse a Roma l'uso del vino mielato, cosa che riteniamo come l'unica utile fatta nella sua vita, almeno per quanto ne sappiamo.

³⁸ Cicerone era il "*Princeps Senatus*", parlava per primo e, in qualche modo curava lo svolgimento delle sedute quando non erano presiedute direttamente dai consoli. Una curiosità: fu lui ad applicare per primo la stenografia ai verbali ed ai resoconti delle sedute, servendosi di un sistema, le "*notae tironianae*" inventato dal suo liberto ed amato amico Tirone.

³⁹ Ricordiamo che le orazioni contro Verre, che aveva spogliato la Sicilia, gli valsero quella fama che lo portò al consolato e gli diede tanto appoggio popolare da poter stroncare la congiura di Catilina, cosa che gli procurò, per la prima volta nella storia, il titolo di "*Pater Patriae*", e, visto che Catilina aveva un esercito in Etruria pronto a marciare su Roma, non possiamo certo dire che fosse un timoroso anche se certamente era un po' vanesio.

⁴⁰ Originariamente erano al 4%; il calcolo era, secondo l'uso romano, mensile.

⁴¹ Si trattava in genere di società in accomandita formate per avere la concessione di riscossione delle imposte. Queste società, più raramente erano singoli privati (pubblicani), dovevano versare all'erario le somme in anticipo, anticipate dalle banche, e

vedere finalmente del denaro dopo due anni; si immaginino le conseguenze di una rivolta aperta in favore di un "liberatore" parto.

Cicerone sapeva bene che l'alternativa era la rivolta e non diede retta a chi premeva perché non si facessero sconti.

Ricordiamo, tra questi, Bruto, il futuro cesaricida, che mostra, nella sua corrispondenza con Cicerone, un'avidità ed una spietatezza che la storia in genere ha dimenticato o, meglio, ha voluto dimenticare.

Ma all'inizio del suo proconsolato Cicerone dovette anzitutto occuparsi e con urgenza delle questioni militari.

La zona che doveva proteggere era molto vasta ed andava dalle coste meridionali dell'Anatolia a quelle settentrionali, includendo il regno di Deiotaro (Frigia, Galazia, Paflagonia, Ponto Galatico) e quello di Ariobarzane (Cappadocia ed Armenia Minore) regni filoromani sempre a rischio, specie il secondo, di essere inglobati dall'Armenia.

L'esercito si era quasi dissolto e sul punto di rivoltarsi.

Partendo da Laodicea per dirigersi ad Iconio, Cicerone trovò cinque coorti quasi abbandonate a se stesse, senza tribuni e senza luogotenenti; immediatamente ordinò al suo luogotenente Marco Anneio di ricongiungerle al resto dell'esercito ad Iconio.

Vicino a questa città vi era il campo principale delle sue legioni e Cicerone cercò subito di rialzare il morale dei suoi soldati così male impiegati da Appio Pulchro; non sappiamo quali siano stati i suoi provvedimenti, ma certo in breve tempo la truppa fu galvanizzata dal nuovo comandante.

Si può anche fare l'ipotesi che abbia avuto un certo effetto la ben nota capacità oratoria e dialettica di Cicerone, magari aiutata dal pagamento degli arretrati sullo stipendio; comunque, trattandosi di veterani che certo sapevano riconoscere la qualità di un comandante e con i quali il rispetto andava meritato, questo entusiasmo va tutto a merito di Cicerone.

Ad Iconio Cicerone si accorse che gli mancavano... due coorti, tra le migliori e ad organico completo e, non sapendo dove fossero (almeno ufficialmente) mandò un ufficiale superiore, tale Antonio, che aveva l'incarico degli arruolamenti⁴², a Tarso, sulla costa, dove Appio Pulchro ancora si tratteneva facendo finta che il suo successore non fosse ancora arrivato, contro la Lex Cornelia che era molto severa in proposito.

Dell'esito di questa missione non abbiamo dati, ma quasi da subito Cicerone nelle sue lettere e nei suoi rapporti parla come se avesse tutte le sue truppe a disposizione.

Contemporaneamente ordinava al distaccamento di cavalleria che si trovava a Cipro di rientrare sul continente per ricongiungersi al resto delle truppe; vedremo che questa cavalleria, assieme alla coorte pretoria, le truppe migliori in assoluto, furono poi schierate nella Cilicia propriamente detta, verso il mare e dall'altra parte dei monti rispetto ad Iconio.

Gli arruolamenti, invece, non ebbero grande successo sia quantitativamente che qualitativamente: pochi i cittadini romani della zona che risposero all'appello (dobbiamo supporre soprattutto mercanti) e, quanto ai locali, Cicerone stesso li descrive con disprezzo ricordando che erano Lici, Frigi e di altre popolazioni, non Romani.

Insomma, Cicerone poteva contare seriamente solo sulle sue due legioni e, eventualmente, sulle truppe del re Deiotaro che erano armate ed addestrate alla romana, oggi si direbbe da "consiglieri militari"⁴³.

Da Iconio Cicerone spostò l'esercito a Cibistra, ai piedi della catena del Tauro, che divide la Cilicia dall'interno dell'Anatolia, per far fronte ad una eventuale avanzata del re Artaverde dall'Armenia in Cappadocia, il cui confine era vicinissimo, o, in alternativa, passare i monti e difendere la Cilicia vera e propria e le sue coste da una ripresa dell'offensiva dei Parti.

Le manovre di Cicerone confermano che egli era bene informato della geografia dei luoghi ed in grado di ricevere informazioni anche al di là delle linee sulle intenzioni nemiche; capita spesso che egli stesso citi la fonte di queste informazioni e dia dei giudizi sulla loro affidabilità.

Visto che aveva preso possesso a Laodicea della sua provincia all'inizio di agosto il tempo che impiegò per accamparsi con l'esercito riunito ai piedi del monte Amanò, alla fine di settembre, è meno di due mesi.

sperare di rifarsi.

⁴² Era una prerogativa speciale, che a suo tempo lo stesso Cesare aveva faticato non poco ad ottenere dal Senato.

⁴³ Una *Legio Deiotariana* militò nell'esercito di Pompeo prima e di Bruto poi e, dopo il perdono che Cesare concesse al re, rimase nell'esercito romano anche durante l'impero.

A questo punto sarebbe sembrato logico che avesse sospeso ogni azione sino all'inizio della Primavera, in previsione del fatto che i passi montani si bloccavano per la neve, ma è proprio ora che diede prova di quello spirito di iniziativa e decisionale che ci si aspettava da un generale romano.

Il re Antioco Commagene lo aveva informato che il figlio del re dei Parti Orode aveva sposato la figlia di Artaverde, re dell'Armenia; non si trattava quasi sicuramente del primogenito, Pacoro, che proprio allora varcava l'Eufrate entrando in Siria, in territorio romano⁴⁴.

L'esercito romano viene descritto da Cicerone come piccolo ma devoto e ad esso si aggiungeva quello di Deiotaro, un amico personale: in tutto, più o meno, con gli ausiliari dovevano essere 40.000 uomini.

Cicerone stesso conferma in un rapporto di avere posizionato il suo esercito a Cibistra perché Artaverde sapesse che c'era un esercito romano dai regni degli alleati di Roma, Deiotaro ed Ariobarzane.

A proposito di quest'ultimo Cicerone ci informa di avergli permesso un giorno di partecipare al consiglio di guerra⁴⁵ esortandolo ad essere vigilante, mossa che faceva di Ariobarzane un alleato militare a tutti gli effetti.

Quanto alla strana esortazione (sempre bene informato il nostro Cicerone!) il giorno dopo il fratello di Ariobarzane, contraddisse le affermazioni precedenti del re di non temere per sé ed il proprio regno e, rassicurato dell'appoggio romano, andò da Cicerone per rivelargli una congiura contro di loro dichiarando di avere avuto proposte per assumere il regno.

Ma Cicerone, dopo aver rassicurato Ariobarzane dell'appoggio romano, non gli fornì le truppe che questi chiedeva e lo invitò a difendere la propria vita imparando a fare il re e punendo i colpevoli; una bella esortazione in bocca ad un repubblicano convinto!

Di fatto, la sola presenza dei romani nella regione bastò a far fare atto di sottomissione al potente e ricco⁴⁶ gran sacerdote Atenaide, capo del partito filoarmeno ed a consolidare il timoroso re sul trono.

Anzi, due cortigiani, protetti da Cicerone che per causa di questi erano stati esiliati, furono rimessi nel loro rango rafforzando così il partito filoromano.

Il 18 settembre il re⁴⁷ Tarcondimoto informò Cicerone che Pacoro aveva messo il campo a Tiba ma che Giamblico, filarco degli arabi, era ben disposto verso Roma.

Cicerone, naturalmente, non si fidò di informazioni che venivano da qualche doppiogiochista riguardanti un altro doppiogiochista.

C'era comunque di che preoccuparsi perché Tiba era nella Commagene, la parte settentrionale della Siria che confinava con la Cilicia.

Cicerone allora condusse le legioni oltre il Tauro, per far sapere ai Parti che l'Esercito del Popolo Romano non solo non cedeva, ma avanzava!

Intanto alcune forze romane erano già state mandate avanti, perché un corpo di cavalleria parta, entrato in Cilicia fu letteralmente fatto a pezzi dalla cavalleria di Cicerone e dalla coorte pretoria di stanza ad Epifania.

Una sconfitta della cavalleria nemica, che si vantava di essere invincibile ed aveva distrutto l'esercito di Crasso, dovette fare un effetto notevole dal punto di vista propagandistico.

Gli Armeni non si mossero, memori anche delle memorabili sconfitte che Lucullo aveva inflitto loro probabilmente proprio con le stesse legioni che ora comandava Cicerone.

In contemporanea ed insistentemente il nostro chiedeva più attenzione ai problemi di questa guerra in Roma ed un esercito adeguato, ma nella capitale ormai la situazione tra Cesare e Pompeo era al punto di rottura⁴⁸.

⁴⁴ Plutarco cita invece proprio Pacoro, la questione in sé è poco rilevante, ma nel caso fosse stato proprio Pacoro la questione acquista importanza perché questi, poi, avrebbe potuto tentare di riunire i due regni. Pare che la figlia di Artaverde fosse filoromana e mandasse informazioni utili tramite un'ancella ai vecchi alleati di suo padre, probabilmente col consenso di questi, che voleva tenere il piede in due staffe. Un esercito parto nel proprio territorio era pur sempre una discreta spinta a cambiare alleanze, sta di fatto che gli Armeni non si mossero mai per minacciare da Nord i possedimenti romani o quelli dei loro alleati. A sostegno della nostra tesi, che, cioè, non si trattasse di Pacoro, citiamo la storia secondo cui la testa di Crasso fosse stata esposta sulla tavola di un pranzo di nozze che avvenne oltre un anno dopo.

⁴⁵ Ai consigli di guerra partecipavano il *Praefectus Equitum*, comandante la cavalleria, il grado più alto dopo il comandante, il *Praefectus Fabrum*, comandante i genieri, il *Quaestor*, a capo dell'amministrazione, il *Praefectus Castrorum*, incaricato degli alloggiamenti e della logistica, i *Legati* o luogotenenti nominati dal comandante con gli incarichi che questi aveva ritenuto opportuni, i Tribuni comandanti le legioni ed i *Centuriones Primpili*, grado superiore a quello di Centurione, comandanti dei raggruppamenti di più centurie tra i quali era il vicecomandante della legione; noi diremmo tutti gli ufficiali generali e superiori.

⁴⁶ Cicerone scriveva che non aveva mai visto un re più miserevole di Ariobarzane.

⁴⁷ Non siamo riusciti a sapere di quale regno, ma certo nei paraggi.

⁴⁸ Pompeo non voleva tenere fede ai patti che a Rimini aveva fatto, mediatore lo stesso Cicerone che si faceva garante della sua influenza sul senato, con Cesare in base ai quali questi avrebbe potuto presentarsi alle elezioni senza dover abbandonare il

Dalle comunicazioni di Cicerone sappiamo che le leve provinciali non avevano dato risultati validi e gli ausiliari erano da lui disprezzati perché non avevano la tempra dei Romani e scappavano facilmente.

Entrando a marce forzate nella Cilicia propriamente detta, Cicerone prese subito l'iniziativa di sopprimere (parole testuali) chi avesse preso le armi, tanto per chiarire le idee agli abitanti.

Comunque un contingente rimase a Cibistra per essere di monito ai re alleati dei quali, evidentemente, era meglio non fidarsi e probabilmente per mantenere il controllo dei passi montani.

Intanto Cicerone proibì che si mandassero deputazioni a Roma, troncando le manovre organizzate dal suo predecessore Appio Pulchro: con questo divieto ottenne di dare voce alle richieste delle popolazioni locali che volevano un cambiamento del sistema di tassazione instaurato da Appio per teste e focolari⁴⁹; come si può ben comprendere era indispensabile evitare altre rivolte armate agendo con equità e non da rapinatori, ma sempre dopo aver "soppresso" chi aveva preso le armi: prima il bastone e poi la carota.

I risultati diedero ragione a Cicerone ed egli continuò l'azione militare riprendendo il controllo dei passi sul Monte Amano, che divideva la Cilicia dalla Siria ed attraverso i quali, come abbiamo visto, era passata la cavalleria dei Parti e, pare, di Arabi vestiti da Parti, Arabi che forse, come abbiamo visto, cercavano di ingannare i Romani tentando di fare una specie di doppio gioco e credendo Cicerone un ingenuo.

Ai piedi dell'Amano Cicerone mise il campo sotto le mura di Mopsoestia per sistemare una volta per tutte le popolazioni perennemente ribelli della zona, che si sentivano al sicuro perché protette dall'asprezza dei luoghi e da un sistema di castelli e di fortificazioni.

Intanto Cassio, che già era riuscito a salvare quello che rimaneva dell'esercito di Crasso disturbando continuamente la prima avanzata dei Parti aveva riportato su di loro un'imponente vittoria, alleggerendo la situazione sul fronte siriano; e finalmente, il pavido governatore designato alla Siria, Bibulo, si era deciso ad entrare nella sua provincia... ognuno può giudicare il diverso comportamento rispetto a Cicerone, come allora si fece in Roma.

A novembre Cicerone, dopo accurata preparazione, assalì d'improvviso gli Amanensi nella notte tra il 4 ed il 5, dividendo l'esercito in due corpi, uno guidato da lui stesso con suo fratello Quinto e l'altro da Pontino e gli altri due legati M. Anneio e L. Tullio.

In piene notte si mosse Pontino ed all'alba Cicerone; non possiamo non sottolineare la preparazione di truppe capaci di muoversi e di coordinarsi al buio in pieno territorio nemico.

L'azione ebbe un successo strepitoso, i ribelli furono presi o uccisi a migliaia, tutti i castelli fortificati bruciati, e con nessuna perdita tra i Romani ma solo alcuni feriti, pochissimi in modo grave.

I soldati entusiasti, come era antico diritto dei Romani in armi, acclamarono Cicerone *Imperator*.

Pontino, che aveva attaccato per primo, combatté sino alla decima ora⁵⁰, vista la stagione, tra le tre e le quattro del pomeriggio.

Il capoluogo, più una città che un villaggio, fu preso con grandissima strage con gli altri due centri di Sepina e Commori, mentre sei furono le fortezze espugnate.

Per altri quattro giorni Cicerone rimase accampato ai piedi del monte per eliminare le ultime sacche di resistenza, presso gli altari di Alessandro Magno che ricordavano la vittoria sul fiume Isso che scorreva sotto l'Amano⁵¹, dove era il passaggio obbligato tra Cilicia e Siria.

Qui bisogna dire che Cicerone, sempre vanesio, non risparmiò certo le lodi a se stesso sottolineando di avere avuto una vittoria nello stesso punto di Alessandro, ma i risultati però, c'erano davvero.

comando delle sue devotissime truppe e per questo si era fermato a Rimini, rimanendo sempre nel territorio della sua provincia, anche perché per legge se fosse rientrato nel territorio metropolitano, per usare un termine moderno, poteva essere considerato come rinunciataro dell'incarico di proconsole se non addirittura quasi un disertore, visto che poteva rientrare prima della scadenza senza ordine del senato. Anche questi patti, come precedentemente quelli di Luca che avevano dato luogo al primo triumvirato, ufficialmente erano solo colloqui privati. Si pensava poi da molti che se qualcuno avesse dovuto riprendere in grande stile la guerra ai Parti e coprirsi di gloria dovesse essere proprio Pompeo, che avrebbe rubato un po' di gloria a Cicerone come l'aveva rubata a Lucullo e che aveva avuto "in prestito" (formalmente per decreto del Senato) allo scopo due legioni dallo stesso Cesare, legioni che in seguito, quando questi marciò su Roma, gli furono di grande aiuto per impadronirsi dell'Italia, ma questa è già un'altra storia. Quando scoppiò la guerra civile Cicerone si rammaricò poi molto che la sua parola, anche se data privatamente, fosse stata disattesa dal senato e dai suoi compagni di partito, giustificando in parte l'azione illegale di Cesare e la decisione di ritirarsi dalla guerra civile.

⁴⁹ Una specie di IMU per intenderci, perché i membri della famiglia, schiavi, liberti e clienti ed anticamente anche i figli erano considerati come fossero beni immobili.

⁵⁰ Ricordiamo che i Romani dividevano la giornata in dodici ore di giorno e dodici di notte la cui durata variava secondo le stagioni, era anche uso comune indicare il tempo, di notte, indicando i turni di guardia o *vigiliae* (veglie) che duravano due ore.

⁵¹ Cicerone dice, scrivendo all'amico Attico "uno che di guerra ne sapeva più di me e di te".

Dobbiamo anche osservare che la vittoria di Cicerone non fu facile se, Bibulo, cercando di imitarlo, perse sull'Amano un'intera coorte con tutti i centurioni e il tribuno, uomini alcuni dei quali erano pluri-decorati e famosi per il loro valore; una mossa fatta con leggerezza che rischiava di nullificare l'azione e le manovre che Cicerone e Cassio avevano messo in atto per bloccare l'offensiva dei Parti ⁵².

Non crediamo assolutamente ad una casualità nei movimenti dei due comandanti: tutto doveva essere stato concordato come dimostra l'accurato servizio informazioni messo in atto.

Ma le azioni militari di Cicerone non erano terminate e l'esercito fu portato a Pindenisso ⁵³ città ben fortificata e posta in luogo molto alto, in mano ai ribelli che credevano di non essere attaccabili.

Cicerone era ora abbastanza sicuro di non essere aggredito alle spalle dopo la duplice vittoria, sua e di Cassio, che aveva provocato l'allontanamento dell'esercito dei Parti ed un alleggerimento della situazione, evitando quello che era successo a Cesare ad Alesia.

La città fu circondata con un vallo ed una fossa, furono costruiti sei castelli, un terrapieno, bastioni e torri, una altissima, il tutto guarnito con molte macchine e molti arcieri; Cicerone riferisce di averlo fatto con suo gran lavoro ma senza danni e senza spese per gli alleati, dei quali evidentemente continuava a preferire di non servirsi, dimostrando che i Romani accettavano alleati, ma non avevano bisogno di nessuno.

Il 57° giorno d'assedio gli abitanti di Pindenisso, spinti dagli incendi e bersagliati da ogni lato vennero in sua mano.

I ribelli erano stati massacrati, i superstiti venduti come schiavi, tutto il bottino diviso tra i soldati tranne i cavalli, incamerati nell'esercito per ovvi motivi di logistica ⁵⁴; ammirevole il fatto che Cicerone non tenne nulla per sé, al contrario di quanto facevano Cesare e Pompeo che con i proventi delle guerre finanziavano i propri partiti ⁵⁵.

I confinanti Tiberani ⁵⁶, che avevano inizialmente la stessa audacia aggressiva dei Pindenissiti, si affrettarono a mandare ostaggi.

La *Pax Romana* era tornata nella provincia ed il nemico non aveva più nessuno cui appoggiarsi.

Il fratello Quinto che, ricordiamo, era stato *magister castrorum* di Cesare ⁵⁷ fu mandato da Cicerone ad accamparsi sul monte Amano, in mezzo ai territori appena "pacificati", bloccato dalla neve per i mesi invernali, ma pronto a piombare sui Parti appena le operazioni militari avessero potuto riprendere.

A primavera i Parti, che avevano svernato vicino alla Siria settentrionale, visto un esercito romano sui monti alla loro destra, pronto a scendere, ed uno in Antiochia di fronte, pronto ad avanzare, ed essendo senza basi d'appoggio, preferirono ritirarsi al di là dell'Eufrate, sgombrando del tutto i territori romani.

Cicerone a questo punto, sistemati i gravi problemi economici delle sue province, aiutati gli alleati, confermato il dominio romano dal Mar Nero al Mediterraneo, pensò giustamente di meritare il trionfo.

Inaspettatamente l'"amico" Catone, forse invidioso (probabilmente a lui accenna Cicerone in alcune sue lettere), cercò di opporsi, probabilmente perché vedeva Cipro ed il re Deiotaro, che erano suoi, clienti ormai troppo legati a Cicerone. ⁵⁸

Rientrato a Roma Cicerone, che aveva già avuto l'onore della *supplicatio* solenne agli dei in Campidoglio quando era arrivata la notizia dei suoi successi, si mise ad attendere fuori città, con i littori che, come *imperator*, gli spettavano, di poter entrare trionfante in città; era uso, infatti, antichissimo che i comandanti deponessero il comando prima di varcare il limite del *pomerium*.

Purtroppo per lui, proprio allora Cesare varcò il Rubicone.

Sino alla vittoria definitiva di Cesare su Pompeo il Senato non revocò a Cicerone il titolo di *imperator*, tanto che questi ad un certo punto non sopportava più di doversi portare appresso quei dodici littori che vivevano, presumibilmente a sue spese, anche se l'indennità della carica non gli era pagata nel

⁵² A Roma Bibulo si coperse di disprezzo e ridicolo, se poi si pensa che il termine di paragone era Cesare...

⁵³ Non abbiamo trovato esattamente dove fosse questa città.

⁵⁴ In teoria il bottino e le prede di guerra erano dello Stato, ma da tempo i soldati, professionisti e non di leva, lo consideravano cosa propria. Il mandato di Cicerone era evidentemente abbastanza ampio da dargli la facoltà di decidere da solo.

⁵⁵ E Cesare anche qualche signora, come la madre di Bruto, che egli non chiamava a caso "figlio mio".

⁵⁶ Neppure i Tiberani sappiamo esattamente dove fossero.

⁵⁷ Possiamo essere sicuri che il grande condottiero non avrebbe mai dato un simile comando ad un incompetente, una delle sue qualità era proprio quella di saper scegliere i migliori.

⁵⁸ I Senatori romani erano così potenti che i loro protetti non erano persone, ma intere provincie e regni. Si consideravano, ed erano, i padroni del mondo

caos della guerra civile e per il fatto che egli aveva aderito in un primo momento alla parte che risultò perdente⁵⁹.

Comunque è curioso il fatto che per parecchio tempo solo Cesare e Cicerone ebbero ufficialmente il titolo di *imperator*, con il quale si scrivevano e si interpellavano a vicenda da vecchi amici ed ex compagni di scuola.

Sappiamo anche che Cesare temeva più quello che avrebbe potuto scrivere Cicerone e che sarebbe andato ai posteri che un generale nemico.

Cosa possiamo rimproverare a Cicerone?

Certo non di essere andato via dal campo di Pompeo⁶⁰, dove non si parlava più di restaurare la legalità, ma solo di stragi e di proscrizioni vanificando ogni suo precedente tentativo di salvare la Repubblica da una guerra civile che, giustamente, gli ripugnava⁶¹.

Cicerone insomma, amante della legalità, preferiva un governo legittimo del partito democratico ad uno illegale del partito senatorio.

Anche il suo cedere a Cesare è da valutare, tenendo conto del fatto che la moglie l'avesse abbandonato proprio allora, gettandolo in una sorta di prostrazione profonda.

Tutti gli amici di Cesare e Cesare stesso rimasero sempre anche suoi amici.

Era un vanesio, certo, ed anche un po' lagnoso per come appare nelle sue lettere ma il suo comportamento effettivo fu sempre quello di un romano all'antica, fu l'unico che osò rivolgersi direttamente ed apertamente a Cesare.

Dopo la morte di questi era rimasto di fatto a capo dello stato e si oppose ad Antonio senza badare a rischi, cercando invano di tornare al vecchio regime.

La figura di Cicerone che ne viene fuori è diversa da quella di un uomo di cultura solo studi e tribunali⁶², combattè con la parola e con la spada, anche se avrebbe preferito solo la prima.

Morì da romano.

⁵⁹ In un primo momento Cicerone ebbe anche l'incarico di comandante di una delle regioni militari in cui il Senato aveva diviso l'Italia per contrastare l'avanzata di Cesare.

⁶⁰ Al quale lasciò in regalo tutti i suoi risparmi, ben due milioni di sesterzi.

⁶¹ Ricordiamo i patti di Rimini.

⁶² Anche fisicamente; in Cilicia passò quasi un anno in tenda coi soldati.

Appendice

Può essere utile fare un breve raffronto tra la campagna di Cicerone e quella disastrosa di Crasso l'anno precedente, riguardo alla quale facciamo riferimento all'articolo del Prof. Piero Pastoretto pubblicato nel sito della SCSM⁶³.

- 1) Entrambi partono a Giugno ed arrivano in provincia a Luglio per rimanervi sino al giugno dell'anno seguente salvo proroghe speciali⁶⁴.
- 2) Cicerone deve ricostituire l'esercito sbandato e ridargli morale, Crasso parte con un esercito compatto e pronto ad agire.
- 3) Cicerone parte per stare sulla difensiva contro un nemico in armi, Crasso per attaccare un nemico non preparato.
- 4) Cicerone deve operare tra popolazioni ostili se non apertamente nemiche, Crasso in territori amici o alleati.
- 5) Cicerone opera in territori ben conosciuti, Crasso non sa neppure dove fare tappa.
- 6) Cicerone deve difendere più di metà di tutta l'Anatolia, Crasso deve assalire solo la parte settentrionale della Mesopotamia.
- 7) Cicerone si è accuratamente informato di tutto prima di entrare in provincia, Crasso solo dopo essere arrivato.
- 8) Cicerone inizia subito le operazioni cercando di ottenere il massimo risultato, Crasso cerca solo di farsi delle basi e dei punti di appoggio per agire nella stagione seguente.
- 9) Cicerone accetta le forze degli alleati⁶⁵, Crasso le rifiuta.
- 10) Cicerone non si fida degli alleati e delle informazioni che gli mandano gli Arabi, Crasso se ne fida troppo.
- 11) Cicerone sfrutta la competenza dei suoi ufficiali, Crasso decide sempre di testa sua.
- 12) Cicerone dispone in tutto di circa quasi 40.000 uomini, Crasso oltre 50.000.
- 13) Cicerone utilizza effettivamente meno della metà delle sue truppe, Crasso almeno i tre quarti.
- 14) Cicerone ha molti arcieri, Crasso no.
- 15) Cicerone trova il modo di sconfiggere la cavalleria dei Parti, Crasso no.

Umberto Maria Milizia

⁶³ Società di Cultura e Storia Militare, www.armilitaris.org

⁶⁴ La spiegazione va ricercata nel fatto che le nomine dei proconsoli e dei propretori avvenivano dopo l'entrata in carica dei nuovi consoli perché i primi ad essere nominati erano spesso proprio i consoli ed i pretori dell'anno precedente che, in effetti, erano già stati eletti alla guida dello stato dal popolo. Cicerone, come abbiamo visto, fu inviato dal Senato, che aveva voluto dare le cariche solo a chi fosse stato console o pretore almeno cinque anni prima per evitare che i magistrati in carica brigassero più per l'incarico dell'anno successivo che per il bene della Repubblica e forse anche per contrastare gli accordi di Lucca.

⁶⁵ Ma nel rapporto al Senato si vantò di non averli "incomodati" e di essersi servito solo dei Romani.

ORIGINI E NASCITA DELLE PANZER DIVISION (1931-1938)

Il primo ed il vero creatore della Panzerwaffe, l'Arma corazzata tedesca, fu certamente Guderian. Egli ne intuì le enormi potenzialità ed addestrò queste forze alle manovre relative ad una profonda penetrazione strategica.

Guderian inoltre - caso forse unico nella storia - fu anche l'esecutore decisivo; egli infatti avrebbe poi operato lo sfondamento di Sedan del 1940 e comandato le successive avanzate delle forze corazzate verso la Manica.

Guderian cominciò ad interessarsi dei mezzi corazzati nel 1922, allorché gli venne affidato un incarico nella "Inspektion der Kraftfahrtruppen" (Ispettorato delle Truppe Motorizzate).

Da allora cominciò a studiare le esperienze della 1ª Guerra Mondiale ed i progressi realizzati nel dopoguerra nelle varie nazioni, tanto che nel 1928 divenne istruttore di tattica dei mezzi corazzati.

I suoi "allievi" erano ufficiali di tutte le Armi, riuniti a Berlino nel "Kraftfahr-Lehrstab" (Corpo d'Istruzione dei Trasporti Motorizzati), embrione della futura PanzerSchule.

Dopo uno studio approfondito delle opere postbelliche sia francesi sia inglesi sui carri, Guderian concluse che le teorie francesi - le quali vedevano i carri come semplici mezzi d'appoggio della fanteria - erano da respingere, mentre si dovevano accettare quelle inglesi, secondo le quali i carri dovevano essere impiegati come arma a sé stante, assumendo il ruolo svolto dalla cavalleria nei secoli precedenti.

Nel 1930 Guderian divenne comandante del 3° Kraftfahr-Abteilung e, nei due anni successivi, procedé ad una radicale trasformazione del reparto: una compagnia venne dotata di carri da ricognizione, una di carri d'assalto e la terza di cannoni anticarro.

Nell'ottobre del 1931 Guderian venne nominato CSM dell'Ispettorato delle Truppe Motorizzate, agli ordini di Lutz, completamente d'accordo e forte sostenitore delle sue idee.

Varie considerazioni teorico-pratiche relative a queste "simulazioni", al credo di von Seeckt, alle teorie di Liddell Hart Fuller⁷⁰ ed al limitato uso dei mezzi corazzati durante la 1ª Guerra Mondiale, dovevano indurre Guderian a considerare la Panzer Division - sostenuta dall'aviazione - quale tipo ideale di unità per l'inquadramento organico dei mezzi corazzati, formando così grandi unità meccanizzate pluriarma; queste unità venivano a costituire lo strumento fondamentale e decisivo nell'azione sia tattica sia strategica. Secondo Guderian, infatti: "...i carri che agiscono ... d'intesa con la fanteria non potranno mai avere un'importanza decisiva ...".

⁶⁶ Guderian, secondo una descrizione fatta a Liddell Hart e ripresa da Leighton (v. Bibliogr.): "... si deve a lui il 60% di quel che divennero le forze corazzate tedesche ...era ambizioso, coraggioso, affezionato ai suoi soldati .. che avevano fiducia in lui; temerario, di decisioni rapide, severo...di forte personalità. Deciso, anche con Hitler.."

⁶⁷ Nel 1927 venne costituita in Inghilterra, a titolo sperimentale, un'unità completamente meccanizzata, la "Mechanized Experimental Force", basata su due btg. carri (di cui uno dotato di auto blindate e l'altro di carri leggeri e medi), una brigata più un btg. di fanteria, una brigata di art. campale ed un btg. di art. leggera, oltre ad una compagnia di Genieri.

Nonostante l'esperienza più che positiva fatta durante le esercitazioni - tanto che si parlò della possibilità di creare delle divisioni "corazzate" - la fazione conservatrice fece sì che nel 1928 l'unità venisse disciolta; venne anche detto, tra l'altro, che "... i carri armati non costituiscono più una minaccia ..".

⁶⁸ Questi "carri" consistevano in normali autoveicoli (o, anche, tricicli) chiamati "Panzer-Attrape", alle cui fiancate erano state applicate delle sagome di legno, tela o cartone, raffiguranti dei carri; questi "Attrape", che comparvero nelle manovre del settembre 1926, svolte presso Mengertheim, suscitavano la curiosità, per non dire l'ilarità, dei vari osservatori e corrispondenti stranieri, i quali non sapevano però quanto si stesse sperimentando a Kazan ...

⁶⁹ Liddell Hart (uno dei più brillanti teorici militari del XX Secolo) già nel 1922 proponeva la "Divisione corazzata", cosa fino ad allora mai neanche concepita, basata su tre brigate meccanizzate miste - ognuna delle quali avrebbe dovuto avere un battaglione di carri leggeri, uno di carri pesanti, tre di fanteria su veicoli corazzati ed un gruppo di artiglieria meccanizzata . con un totale di 300 carri (il doppio di quanti ne avesse l'intero Esercito britannico nel 1922); inoltre Liddell Hart prevedeva un battaglione carri alle dirette dipendenze del Comando di Divisione.

⁷⁰ J.F.C. Fuller è stato uno dei più importanti studiosi e teorici di Arte Militare del XX Secolo. Esemplare è la sua monumentale opera *Le battaglie decisive del Mondo Occidentale*.

⁷¹ È strano pensare, a questo proposito, che mentre i Tedeschi non esitarono ad attribuire (forse erroneamente o, almeno, frettolosamente) la propria sconfitta all'impiego dei carri armati e, soprattutto, al modo in cui vennero impiegati, nessuno tra gli ex Alleati riconobbe tale merito; si preferì ignorare il fatto e continuare a cullarsi sugli allori della vittoria raggiunta, apparentemente, secondo i vecchi schemi e le vecchie armi.

Oltretutto i Tedeschi, pur disponendo di una grande industria pesante ed automobilistica, realizzarono uno scarso numero di autoblindo ed ignorarono il problema del carro armato finché non si trovarono di fronte al fatto compiuto.

Solo dopo l'esperienza della Somme venne creato un comitato che avrebbe dovuto occuparsi della costruzione di uno "Sturmpanzerwagen" (Veicolo corazzato d'assalto); da questo comitato nacque il carro "A7V", il cui prototipo venne consegnato al Centro di prova di Mainz nel maggio del '17. Ne venne poi ordinata una prima serie di 100 esemplari, che entrarono ufficialmente in servizio il 27 febbraio 1918.

Queste considerazioni trovarono, come sempre, sostenitori ed avversari: tra i primi ricordiamo il Maresciallo von Blomberg (Ministro della Guerra dal 1933 al 1938) e il Gen. W. von Reichenau (già citati von Seeckt e Lutz, e il Gen. von Fritsch (Comandante in Capo dell'Esercito tra i secondi ricordiamo solo il più importante: il Gen. Beck (Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1935 al 1938) quale considerava, alla pari dello Stato Maggiore francese, le nuove unità motorizzate e corazzate utili per manovre di accerchiamento, ma restava convinto che la Fanteria (la cui mobilità nel 1939 era ancora assicurata, al 90%, dal cavallo) fosse ancora la regina del campo di battaglia; le nuove unità erano da inquadrarsi quindi, al massimo, a livello di brigata

Probabilmente, considerati il prestigio e l'autorità di cui godeva Beck, il suo punto di vista avrebbe potuto finire col prevalere se Hitler non fosse salito al potere e, poco dopo il suo insediamento alla Cancelleria del Reich (il 30 Gennaio 1933) - dopo aver assistito ad una manovra dimostrativa in corso di svolgimento nel poligono di prova di Kummersdorff, e dopo che Guderian gli ebbe illustrato, in quell'occasione, le proprie idee - non avesse intuito subito le possibilità dei carri esclamando: "Ecco quello mi serve! Ecco cosa voglio!..."

Nel 1934, allorché furono disponibili i primi carri, i Pz. I, venne costituito ad Ohrdruf - al comando di von Thoma - il primo battaglione carri, denominato "Comando per l'istruzione motoristica"; questo venne poi ampliato fino a trasformarsi in un reggimento su due battaglioni, ed altri due battaglioni vennero costituiti a Zossen.

A giugno venne poi costituito il comando delle "Krafftahr-Kampftruppen" (Truppe Motorizzate d'Assalto), che venne poi ribattezzato "Kommando der Panzertruppen"; il comandante fu Lutz, ed il CSM fu Guderian.

Nel marzo 1935 il riarmo tedesco, iniziato ufficialmente in quell'anno dopo la denuncia unilaterale, da parte di Hitler, del Trattato di Versailles (1/4/1919) era già tanto avanzato che fu possibile annunciare, il 1° ottobre dello stesso anno, dopo il pieno successo delle prime manovre corazzate svoltesi in luglio a Munsterlager, sotto la direzione di Lutz, la formazione delle prime tre Pz.Div., derivanti dalla trasformazione di altrettante divisioni di cavalleria: la 1ª a Weimar, la 2ª a Würzburg e la 3ª a Berlino.

Guderian, per quanto fosse solo Colonnello, assunse il comando della 2ª.

⁷² Blomberg aveva già sperimentato nuove forme tattiche ed approvava - ben più della maggior parte dei generali del tempo - la nuova concezione della guerra mobile, con i panzer nel ruolo tradizionale della cavalleria.

⁷³ Von Reichenau: descritto come uomo dotato di fredda e notevole intelligenza, fu tra i primi a tradurre in tedesco alcune delle opere di Liddell Hart. Guderian lo descrisse come dotato di "mente pensante in senso progressista".

Nel 1938 venne nominato Comandante di Gruppo del IV Comando (Lipsia), dal quale dipendevano i corpi motorizzati.

⁷⁴ Von Fritsch: considerato da tutti come un "vero" soldato, era già dal 1934 il Comandante in Capo dell'Esercito; tale carica gli venne conferita da Hindenburg e von Papen, che lo scelsero al posto di Reichenau essendo questi troppo impopolare tra i suoi colleghi.

Fritsch, per quanto fosse antinazista, riteneva che Hitler rappresentasse il futuro della Germania; dall'altra parte Hitler pensava che questo generale, di fronte al quale lui stesso diventava silenzioso e schivo, fosse il futuro dell'Esercito. [Tratto da Deighton (v.Bibliogr.)]

Fritsch si dichiarò contrario all'intervento tedesco in Spagna; la sua opposizione fece ridurre il Corpo di spedizione dalle previste tre divisioni ad un semplice contingente di istruttori formato su un btg. carri.

Ciò provocò ovviamente il risentimento dei gerarchi nazisti ed aumentò il sospetto nei suoi confronti.

⁷⁵ Beck, fervente antinazista, si dimise nel 1938 in segno di protesta contro il proposito di invadere la Cecoslovacchia. Continuò poi, fino alla fine, a guidare la "fronda" antihitleriana.

⁷⁶ Guderian ricorda, nelle sue memorie, che " ..Beck ... - della vecchia scuola - ... non si intendeva affatto di tecnica moderna. Si circondò, ovviamente, di uomini che avevano la sua mentalità e li mise nei posti chiave ... Eresse quindi ... senza volerlo, nel cuore stesso dell'Esercito, uno sbarramento ... che fu terribilmente difficile da superare. ... la nostra Arma non doveva possedere unità più forti della brigata corazzata. Quanto alle divisioni corazzate, egli non le teneva in nessun conto ..." [Guderian: v. Bibliogr.]

⁷⁷ La visita di Hitler a Kummersdorff avvenne in realtà il 6 marzo 1935; in tale occasione poté vedere i Pz.Kpfw. I Ausf. A e, forse, i primissimi Pz.Kpfw. I Ausf. B. [Guderian (Op. cit.)].

⁷⁸ Il riarmo tedesco era già iniziato fino dal 1933, dopo l'abbandono della "Conferenza sul Disarmo" - nella quale, peraltro, era stato riconosciuto alla Germania, forse in considerazione della torbida situazione interna, il diritto all'eguaglianza militare, anche se solo in linea di principio - con la triplicazione degli effettivi (da 8 a 24 Divisioni) e l'inizio della produzione del nuovo materiale bellico.

Nello stesso periodo era stata formata, per "esperienze", una Panzer Division provvisoria ed erano state elaborate le specifiche tecnico-operative di vari tipi di carri.

⁷⁹ In quello stesso periodo venne annunciata la creazione della Luftwaffe (10 marzo 1935) e - ad insaputa dei capi dell'Esercito - il ripristino della coscrizione obbligatoria (16 marzo 1935).

In realtà l'Esercito, dopo la prima triplicazione, aveva avuto - già dal 1934 - l'ordine clandestino di triplicare ulteriormente gli effettivi; così facendo si sarebbe trovato a disporre di circa mezzo milione di soldati inquadrati in 36 divisioni (tra le quali vi erano le prime tre corazzate), per le quali però non era ancora stato tracciato alcun piano costitutivo.

Nel frattempo Lutz e Guderian avevano stabilito - di fronte all'evidente inadeguatezza dei Pz. I, adatti solo all'addestramento - i requisiti per due classi di carri: una di tipo leggero per compiti di esplorazione e scorta, e l'altra, media, come carro da battaglia vero e proprio.

Nel 1936 la Germania aveva ormai di gran lunga superato Francia ed Inghilterra nel campo organizzativo, e stava velocemente guadagnando terreno sia per il numero sia per la qualità dei carri.

Ciò nonostante, ancora nel 1937 le tre divisioni non avevano tutti i veicoli necessari e, inoltre, la partita non era ancora vinta: molti ostacoli erano ancora da superare e, tra questi, i più grossi venivano frapposti proprio da quegli stessi militari appartenenti alla fazione più reazionaria o, meglio, conservatrice⁸⁰ che, del resto, è sempre esistita (ed esiste tuttora) in tutti gli eserciti.

Nel 1937 apparve l'opera fondamentale di Guderian, intitolata "Achtung, Panzer!": scritta su incarico di Lutz, voleva spiegare che cosa si dovesse intendere per "guerra corazzata" e quali dovessero esserne le regole.

L'opera suscitò tante e tali perplessità e polemiche nell'ambito della "Militärwissenschaftliche Rundschau" (Rivista di Scienza Militare), che era l'organo ufficiale del Ministero della Guerra, da indurre Guderian a rispondere alle stesse con un lungo articolo.

In quella sede l'autore descriveva tra l'altro con tre anni di anticipo e senza alcuna prova, ma solo in base alle proprie intuizioni - quella che sarebbe poi stata l'esatta situazione dei belligeranti in un futuro ormai prossimo, e ricordava anche le esperienze inglesi del 1916⁸¹.

Le incertezze ancora esistenti ebbero come conseguenza la formazione, su suggerimento dei "Cavalieri", di quattro divisioni "Leichte" (leggere) le quali comprendevano due reggimenti motorizzati di fucilieri ed un solo battaglione carri: ciò significava una forza carri di circa 80 mezzi, contro i 320 delle altre divisioni corazzate (e forse proprio per questo le unità vennero soprannominate "Panzer Division per poveri!").

⁸⁰ È da precisare che questi "conservatori", che seguivano pedissequamente il pensiero di Beck, non si opponevano tout court alla dottrina della mobilità; non credevano, essenzialmente, al ruolo fondamentale del carro armato nella Blitzkrieg.

Gli stessi osservatori stranieri peraltro, in occasione delle prime manovre pubbliche (alle quali cioè era ammesso il pubblico autorizzato), tenutesi nell'autunno del 1937, mostrarono il loro scetticismo nonostante l'imponente ed impressionante dimostrazione di forza fornita dall'attacco simultaneo della 3ª Pz.Div. e della 1ª Pz. Brigade.

Nella stessa Inghilterra - nonostante le prove positive del 1927 (v. nota 2) e quelle successive del 1934 - pur essendo ormai evidente la necessità del riarmo in funzione antitedesca, fonti responsabili affermavano che "...bisognava andarci piano con la meccanizzazione..".

⁸¹ Guderian ricorda che nel suo libro aveva riportato la cifra di 10.000 carri russi; la stessa era in realtà al di sotto di quella esatta (17.000), ma venne comunque contestata da Beck e dalla censura militare, in quanto ritenuta troppo alta.

⁸² Nell'articolo Guderian descriveva dettagliatamente cosa sarebbe successo tra due forze contrapposte, i Rossi e gli Azzurri, che avessero disposto le proprie forze corazzate - di pari entità - secondo i vecchi ed i nuovi criteri: i Rossi, con queste forze sparpagliate su tutto il fronte e gli Azzurri, invece, con le stesse forze raggruppate in divisioni corazzate concentrate in alcuni punti; queste ultime potevano evidentemente sfondare il fronte.

Nella primavera del 1939 Petain obiettava, di fronte alle tesi del "giovane" De Gaulle (il quale auspicava un esercito corazzato e di mestiere), quel che poteva succedere tra due eserciti corazzati, dei quali uno avesse predisposto, sia pure poche ore prima, un piano di tiro anticarro associato ad ostacoli naturali rinforzati da campi minati.

Petain prevedeva così, nel 1939, quel che sarebbe successo nel 1943 durante "Zitadelle", ma non poteva certo prevedere l'entità dei mezzi impegnati: per fermare 1.800 carri tedeschi i sovietici ne dovettero impiegare 2.800, oltre a 6.000 cannoni e 40.000 mine.

⁸³ Gli inglesi infatti, dopo la fallimentare tattica basata sull'uso dei carri come appoggio alla fanteria, furono costretti a raggruppare gli stessi; la loro (prima e parziale) vittoria di Cambrai consacrò tale formula per il resto della guerra salvo poi venire abbandonata, come già detto, dopo la vittoria.

Il generale L. Jackson disse, riferendosi alla battaglia di Amiens: "...il carro armato è un'anomalia...Le circostanze che lo hanno portato all'esistenza erano eccezionali e non è probabile che si ripresentino ...Qualora si ripetessero, potranno essere affrontate con altri mezzi..." [da Durschmied (v. Bibliogr.)]

Tre il 2 ed il 3 febbraio 1938 Hitler esonerò von Blomberg, von Fritsch, ed il 4 assunse personalmente il comando supremo dell'OKW; al posto di Fritsch venne nominato von Brauchitsch.

A Keitel che, con i suoi intrighi, aveva incrinato la compattezza del Corpo Ufficiali ed inficiato la difesa da parte di questo di Fritsch, venne affidata la precedente carica di Blomberg, ma con poteri e prestigio inferiori, "virtuali".

Conservò poi il posto solo grazie al proprio servilismo nei confronti di Hitler

Guderian venne promosso Generale di Corpo d'Armata e fu nominato comandante del 16° Corpo d'Armata, che inquadrava le prime tre divisioni già esistenti, rilevando così Lutz.

Nei mesi successivi, mentre cominciavano ad essere distribuiti ai reparti i nuovi carri "Pz.Kpfw. III" e "IV", vennero anche formate la 4^a, la 5^a e la 10^a Divisione corazzata; Guderian, a novembre, venne promosso a generale d'Armata (dell'Arma corazzata) e preposto al neonato Ispettorato delle Truppe Celeri

Se, a questo punto, l'affermazione della nuova dottrina sui mezzi corazzati sembrava ormai affermatasi, però pensare che la stessa non avrebbe forse avuto luogo - considerate anche le condizioni sociali, politiche ed economiche della Germania in quel periodo - se ad Hitler non fosse piaciuto fin dal primo momento, come abbiamo detto, questo nuovo strumento: il panzer.

In caso contrario, infatti - viste anche le sue sempre più pesanti e spesso vessatorie interferenze ed intromissioni nel funzionamento e nell'organizzazione delle Forze Armate, come già prima accennato, la "renitenza" di vasti strati delle gerarchie militari - le Panzer Divisionen non sarebbero forse mai nate o, perlomeno, sarebbero sorte in modi e con

⁸⁴ L'estromissione di von Blomberg (all'epoca Ministro della Difesa e già soprannominato ingiustamente da tempo "Leone di gomma" per l'appoggio dato ad Hitler (e dovuto all'ostilità dei generali nei suoi confronti) e di von Fritsch avvenne con motivazioni pretestuose, false ed infamanti; ci sembra il caso di ricordarle:

- von Blomberg - lo stesso che allontanò i "non-ariani" dall'esercito e che ordinò l'adozione, nel 1934, dell'aquila con la svastica sulle uniformi, nonché l'incorporazione della svastica tra le insegne dell'esercito (ordine pubblicato sul n. 52 del 23 febbraio 1934 del Militär Wochenblatt) - dovette dimettersi in seguito al proprio matrimonio con una donna di "facili costumi": una ex-prostituta già nota alla Polizia.
- von Fritsch: a suo carico fu costruita dalla GESTAPO un'assai più grave e falsa accusa di omosessualità (allora realmente grave ed infamante); nonostante la provata innocenza di fronte alla corte marziale (di cui era presidente Göring, che dette parere negativo per l'assoluzione), che si trattava infatti di omonimia, Fritsch non poté riottenere il precedente incarico. Assunto il comando del suo vecchio Reggimento, il 12° di Artiglieria, cercò e trovò la morte sul campo dell'onore davanti a Varsavia, il 22 settembre 1939.

Si deve dire, ad onor del vero, che questi due complotti vennero orditi - ad insaputa di Hitler - da Himmler e da Göring: il secondo sperava di ottenere così la carica di ministro, mentre il primo contava di ottenere maggiore spazio per le sue SS a scapito dell'Esercito e soprattutto, essendo già stato destituito Blomberg, evitava che Fritsch ne prendesse il posto. Göring inoltre non si sarebbe più trovato in subordine, come prima, rispetto al Comandante in Capo dell'Esercito.

⁸⁵ Keitel era infatti soprannominato "Lakeitel" (lacché) per il suo serviismo.

⁸⁶ Guderian riferisce che, verso fine ottobre, venne chiamato da Brauchitsch che gli comunicò l'intenzione di creare un Ufficio dal quale dovevano dipendere tutte le truppe motorizzate e la Cavalleria: una specie di Ispettorato Superiore per le truppe "celeri" (definizione di Brauchitsch) che, nelle intenzioni di Hitler (ispiratore della creazione del nuovo Ufficio), doveva sviluppare le truppe.

⁸⁷ Guderian ricorda, a questo proposito, che ancora nel 1940, alla vigilia della campagna di Francia, era praticamente il solo ad avere piena fiducia nei panzer (e si riferiva non solo agli eserciti stranieri ma anche, e forse soprattutto, alla Wehrmacht) (Op. cit.).

Paradossalmente, secondo Fuller (Op. Cit.), Hitler poteva essere considerato, almeno fino al 1940, più esperto nell'impiego dei carri della maggioranza dei suoi generali.

⁸⁸ Ricordiamo qui alcune delle più note intromissioni di Hitler:

- 1934: la nuova formula del giuramento dei militari - studiata da Reichenau, d'accordo con Blomberg, e da lui introdotta - recitava: "*Faccio davanti a Dio questo sacro giuramento di obbedire incondizionatamente al Führer del Reich ..Adolf Hitler,...*"; si doveva quindi giurare fedeltà alla sua persona e, inoltre, spariva ogni riferimento alla Costituzione ed allo Stato. Questa nuova formula non destò grande scalpore tra i comandanti chiamati a pronunciarla il 2 agosto, poiché echeggiava le antiche formule di giuramento personale al Re o al Kaiser.

Ricordiamo anche che Hitler, alla morte di Hindenburg, non assunse ("per modestia", così disse) la carica di Presidente: così facendo non dovette giurare fedeltà alla Costituzione.

- 1938: estromissione di Blomberg, Fritsch e Lutz: approfittando degli "scandali" prima citati, Hitler sostituì il Ministero della Guerra con l'OKW di cui divenne il comandante supremo.

Vennero inoltre esonerati tutti gli ufficiali superiori sospetti di opposizione al regime (fra questi ricordiamo qui solo von Manstein, il quale venne rimosso dall'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito; gli fu dato il comando della 16^a Divisione di Fanteria).

Hitler riuscì così a sbarazzarsi di tutti i possibili (o reali) oppositori ed a riunire su di sé le cariche di Führer (Capo dello Stato), di Cancelliere (Capo del Governo) e di comandante in capo dell'OKW e dell'OKH; inoltre era anche Capo del Partito.

funzioni ben diverse; modi e funzioni che non avrebbero mai dato loro quella fama più che fondata di potenza che ancora oggi anche gli stessi nemici di allora ammirano, rispettano e, chissà?, invidiano

Non si può infine omettere di ricordare che il successo delle Divisioni Panzer sui campi di battaglia dell'intera Europa fu dovuto anche, se non soprattutto, all'appoggio aereo costituito dagli⁸⁹ "Stuka", utilizzati come artiglieria volante, costituirono la longa manus dei panzer.

Il connubio, del tutto sconosciuto, "carro armato/aereo" fu una nuova e terrificante sorpresa per le truppe polacche prima, e franco-inglesi poi; si trattava di una nuova dimensione di guerra alla quale nessuno, neanche il soldato di carriera, era abituato.

Fu infatti il binomio "Panzer/Stuka" a decretare il successo tattico della Blitzkrieg; quando questo binomio venne meno per numerosi e noti motivi, fra i quali ricorderemo solo la perdita del dominio dello spazio aereo, la PanzerWaffe cessò di essere lo strumento chiave essenziale che era stato fin dall'inizio

Una volta manifestatasi la superiorità avversaria (non sempre qualitativa ma, anzi, fin troppo spesso solo quantitativa), iniziò infatti la sofferta decadenza, aggravata dai numerosi errori commessi a livello strategico, che continuò fino al crollo finale.

Ciò viene confermato dal fatto che i combattimenti tra carri armati, se svolti alla pari, ben raramente si risolsero a sfavore dei panzer; anzi, pur aumentando - in special modo dal 1944 in poi - la potenza ed il numero dei carri alleati, i combattimenti tra unità corazzate con organico simile si risolsero sempre a favore dei tedeschi.

Inoltre, e fino all'ultimo giorno, i tedeschi poterono sempre affrontare efficacemente forze superiori fino a cinque volte le proprie⁸⁴.

In ogni caso, anche di fronte a forze nemiche superiori, questa stessa superiorità venne neutralizzata con la manovra e la mobilità, usando al meglio possibile il terreno.

In questo modo anche i "vetusti" Pz.Kpfw. IV riuscirono, ancora nel 1944, a mettere fuori combattimento i nuovi giganti "Stalin" aggirandoli e sparando loro da 1 km di distanza

È anche dato per certo, tra gli studiosi della materia, che in campo alleato - fatte salve alcune eccezioni (una per tutte: Patton) - si ebbe una ben scarsa competenza ed elasticità nell'impiego delle unità corazzate.

Ancora nell'immediato dopoguerra non erano ben chiare, da parte degli Alleati, le idee sulla guerra dei corazzati.

Durante tutta la campagna di Francia, ad esempio, questi commisero l'errore fondamentale di voler costituire fronti continui, con il risultato di non essere mai in grado di trovare forze sufficienti per sferrare contrattacchi potenti e decisivi

Dopo la campagna di Francia del 1940, tutti i paesi che erano in grado di farlo cercarono di copiare il modello tedesco.

⁸⁹ Ricordiamo qui che l'esperienza sovietica in Spagna si rivelò poi negativa nel 1941: infatti il generale Pavlov, che aveva seguito la campagna spagnola, ritenne impossibili le operazioni effettuate da unità autonome di carri. Pavlov riuscì a convincere Stalin di ciò, tanto che vennero sciolti i già allora (nel 1937) esistenti sette corpi corazzati, ognuno dei quali aveva più di 500 carri; questi vennero poi distribuiti ai singoli battaglioni delle formazioni di fanteria, con compiti di appoggio. Nel 1941, dopo le vittorie tedesche in Polonia ed in Francia, era in corso la ricostituzione delle divisioni corazzate, ma era già tardi...

⁹⁰ STUKA: (abbreviazione di *Sturz-Kampf-flug-zeug*, aereo da bombardamento in picchiata)

Riportiamo qui la descrizione, resa da un ufficiale inglese, dell'effetto dei bombardamenti fatti dagli Stuka sui soldati inglesi a Dunkerque: "...i ragazzi erano completamente sotto choc.. (per quanto) gli ufficiali e qualche sergente..cercassero di farli muovere,..stavano ..seduti lì, completamente intontiti, e si dovè quasi prenderli a calci.." [Ripreso da Deighton (Op. Cit.)]

Già prima gli Stukas avevano fatto la loro parte, a cominciare dal 10 maggio: si dimostrarono infatti molto più efficaci del boato delle granate dei cannoni agli occhi dei riservisti francesi, secondo molti dei quali sembrava che stessero per "...atterrare proprio sulla testa.."

⁹¹ Questo binomio, realizzato e collaudato con le esperienze della guerra di Spagna, avrebbe poi costituito la punta di lancia della Wehrmacht. L'appoggio aereo - che doveva costituire l'artiglieria volante delle divisioni corazzate - era essenziale per la Blitzkrieg ché, oltre al compito di artiglieria, proteggeva dall'alto i fianchi delle colonne avanzanti e provvedeva alla ricognizione a largo raggio.

⁹² Il "binomio", così semplicisticamente definito all'epoca, in realtà rappresentava il prodotto dell'evoluzione dell'Arte Militare della 1^a Guerra Mondiale: ricognizione, offesa e trasporto per gli aerei; carro armato; radiotelefonia ... oltre agli elementi psicologici della sorpresa.

⁹³ L'affermazione di tale connubio contribuì peraltro a far trascurare lo sviluppo di altre armi, della cui carenza la Germania avrebbe poi fatalmente risentito le conseguenze; fra queste ricordiamo qui i sottomarini (da non confondersi con i sommergibili), l'aviazione strategica e, per quanto possa sembrare paradossale, l'artiglieria che, per quanto eccellente fosse, non ricevè l'adeguato impulso.

⁹⁴ "Infine l'Esercito Tedesco in agonia seppe battersi con furore, finché cadde morto! Ecco un omaggio che si deve rendere a questa razza produttrice di guerrieri ammirevoli" [Gen. P. de Langlade in "En suivant Leclerc" - citato da Bauer (v. Bibliogr.)]

⁹⁵ Manteuffel, in Liddell Hart (v. Bibliogr.)

⁹⁶ Il maggiore P. Lyet, nella sua "Bataille de France Mai - Juin, 1940", lamentava - nel 1947 (!) - che "...non c'erano riserve disponibili per ristabilire una forte linea di resistenza.." [Fuller (Op. cit.)]

In Inghilterra si costituirono dieci divisioni corazzate; in URSS si decise di non subordinare più l'azione dei carri a quella della fanteria (anche se la ristrutturazione delle unità corazzate era ancora in corso nel '41 (v. nota 23); negli Stati Uniti, dove praticamente non esistevano forze corazzate, si copiò l'impostazione tedesca e si avviò un piano industriale che avrebbe poi dato i ben noti risultati.

Bibliografia essenziale (relativa a questo capitolo)

BAUER, E.	<i>Storia controversa della 2^a Guerra Mondiale</i>	De Agostini	1970
DEIGHTON, L.	<i>La Guerra lampo</i>	Longanesi	1981
DURSCHMIED, E.	<i>Eroi per caso</i>	Piemme	2000
LIDDELL HART, B.H.	<i>Storia di una sconfitta</i>	Rizzoli Super BUR	1998
FULLER, J.F.C.	<i>Le battaglie decisive del mondo occidentale</i>	USSME	1988
GUDERIAN, H.	<i>Ricordi di un soldato</i>	Baldini & Castoldi	1962

Gianpaolo Bernardini

ATTI
della
“NOBILE SOCIETÀ HOSPITIENSE della DONAZIONE”

Un uomo chiamato Cavallo

Fu durante il suo Venticinquesimo Congresso che la nostra **Nobile Società Hospitiense della Donazione** approvò all'unanimità la domanda di accoglienza del suo quinto e ultimo membro. La cosa, di per sé eccezionale, andò così.

Preciso subito che la **Nobile Società Hospitiense della Donazione**, ad onta del suo titolo che potrebbe originare qualche equivoco, non si pone nemmeno l'ombra di un progetto caritatevole. Sia perché noi soci originari siamo liguri e pertanto alieni da qualsiasi generosa liberalità; sia perché, con il termine Donazione, si deve intendere la *Donatio Constantiniana*, ovvero il più grande e magnifico dei tanti falsi storici, così ben architettato da venire ritenuto autentico in Occidente per almeno nove secoli.

Scopo fondativo della Società è pertanto, (giudicatelo un po' come vi pare, ma non posso farci niente), quello di produrre nel suo seno falsi della storia altrettanto incredibili quanto la *Donatio*, ma in grado di ingannare anche i più dotti, esclusivamente al fine di esaltare il nobile esercizio dell'ingegno e della sapienza umani. Il modello ispiratorio cui uniformiamo la nostra attività è appunto la quasi millenaria storia della Donazione di Costantino, il cui falsissimo testo ancor oggi ha l'onore di troneggiare scolpito sulla base dell'obelisco di Piazza San Giovanni a Roma.

Quanto all'aggettivo *Hospitiense*, è più facile da interpretare per chi conosce un po' la storia romana, bizantina e quella comunale italiana, e in specifico dei comuni liguri. *Hospitia* è infatti il nome originale della Spezia, e dunque in termini più popolari alle orecchie di qualsiasi uomo comune, il titolo dell'Associazione suonerebbe più semplicemente: Nobile Società Spezzina della Donazione.

Un osservatore esterno ci potrebbe forse definire piuttosto la “Bizzarra Società delle Testematte Spezzine”. Tuttavia non è che a noi importi un fico del giudizio degli altri; e poi, al di fuori di noi quattro Soci fondatori e del quinto che si aggiunse nel corso del Venticinquesimo Congresso, nessuno, naturalmente, è al corrente dei nostri nobili scopi, che alla gente pratica potrebbe sembrare un tantino eccentrici.

La nostra Società, come dicevo, era composta in origine dai soli quattro fondatori: una eletta accademia di saggi che, in quanto votati a quella straordinaria opera d'ingegno che è la creazione dal nulla di falsi in grado di sfidare i secoli (*poiesis*), devono necessariamente padroneggiare al massimo livello umano raggiungibile, tutta la storia, la geografia e la cultura universali: questi cavalieri crociati della sapienza hanno anche un nome: Pierpaolo Varea di Comano, l'unico di noi che non fosse della provincia della Spezia, essendo nato nel territorio di Massa, Livio Civada di Migliarina, Augusto Amantigli della Spezia centro e, modestamente, il sottoscritto, Scipione Trevo di Vernazza.

Lo Statuto della nostra Nobile Associazione culturale prevede, dopo l'elenco degli scopi culturali che già vi ho illustrato e la complicata procedura dello svolgimento delle Assemblee, soltanto due articoli: la chiusura della Società all'adesione di qualsiasi estraneo, e l'obbligo di un Congresso mensile. Il Presidente ed il Segretario dei Congressi si alternano secondo un rigido ordine prefissato per sorteggio. Nulla di più. Tutte le decisioni societarie, dato il carattere individualistico di noi della provincia della Spezia, vengono prese collegialmente.

Naturalmente, con l'ingresso del quinto membro Virginio Cozzani, l'articolo 1 fu di fatto sospeso per motivi eccezionali, ma non abolito, ed il nuovo entrato poté fregiarsi soltanto del titolo di “membro vitalizio *ad honorem*”, ma non di Socio effettivo.

Devo aggiungere che ciò che definiamo “Congresso” è in realtà una riunione conviviale al ristorante “La Luna” di San Terenzo, da tenersi con il più sacrosanto vincolo ogni ultimo sabato del mese. In questo locale, dove si consuma il miglior pesce del Golfo dei Poeti (e qualche volta, se non ronzia in giro la Capitaneria di Porto, anche dei vietatissimi ma squisiti datteri di mare), la Società tiene prenotato per quell'occasione un tavolo d'angolo, quello posto in fondo addossato alla parete tra la vetrata e le cucine. Sulla mensa alla data fissata il padrone ci fa già trovare un grande cartello di cartone bianco piegato a tegola con una bella scritta a pennarello e in svolazzante corsivo maiuscolo:

RISERVATO

PUBBLICO CONGRESSO DELLA NOBILE SOCIETÀ HOSPITIENSE

DELLA DONAZIONE

Questa è l'unica forma di diffusione pubblica che la nostra austera e riservatissima Associazione storica si concede come vezzo.

Dunque all'ultimo sabato del mese, alle dodici e trenta precise, e cioè al tocco della campana di Santa Maria Assunta (non sono ammessi ritardi), noi quattro Soci ci presentiamo al ristorante "La Luna" con tre obblighi essenziali: quello, diciamo pure, più frivolo, di consumare un ottimo pranzo (noi lo chiamiamo però *agape*) esclusivamente a base di pesce cucinato con ricette rigorosamente dei nostri luoghi; il secondo invece è costituito dalla severa proibizione di bere vino durante il pasto e dal divieto assoluto di consumare pane e pasta per evitare l'appesantimento dei carboidrati e mantenere così le menti libere e sobrie in vista del terzo momento del Congresso, con il quale si onora e celebra il nome medesimo e la ragion d'essere della Società. Questa fase, che appunto è pubblica e si prolunga spesso per tutto il pomeriggio, consiste in un procedimento che ho già definito molto complicato e rigoroso. Il Presidente di turno dichiara aperto il Congresso ed estrae a sorte fra i presenti colui che deve esporre alla Commissione giudicante una storia ricostruita secondo due requisiti ineludibili: essere da un lato assolutamente fantastica e sfacciatamente falsa, ma avere dall'altro la parvenza di una realtà genuina ed incontrovertibile. Non crediate che sia un compito facile far accettare agli altri tre soci un falso storico. Sono ben poche le cose ed i particolari seppur minimi che ci sfuggono e siamo tutti maniaci fin allo zelo della precisione e del dettaglio storico. Insomma, ve ne accorgete, il nostro impegno mitopoietico nella creazione di falsi è una cosa molto seria e per prima cosa siamo culturalmente attrezzati a smascherarli: non siamo dei bambini o dei dilettanti che si accontentano di belle favole, ed ingannare con un falso dei tipi come noi è un'impresa anche per chi fa parte della nostra medesima Società Hospitiense.

Infatti, gli altri tre Soci giudicanti di cui fa parte anche il Presidente che non può essere il relatore, hanno tutto il diritto di interrompere il racconto, fare domande, esigere spiegazioni e contestare anche duramente. Se il Socio Relatore mostra delle esitazioni nel rispondere, o cade in contraddizione, toccherà a lui saldare il conto del pranzo per tutti. Viceversa, se la Commissione Storica del Congresso si dichiara non in grado di smascherare l'artificio per quanto paradossale del racconto, e lo accetta come una ricostruzione inattaccabile, la cifra viene divisa equamente fra i quattro membri.

Ma ciò non accade mai più di due o tre volte l'anno, perché devo dire che sappiamo essere molto cavillosi ed esigenti con noi stessi.

Il contenuto della narrazione e del dibattito viene registrato durante la seduta al magnetofono dal Socio Segretario e, se approvato dal Congresso, viene trascritto ed ottiene il prestigio di comparire negli **Atti dei Congressi della Nobile Società Hospitiense della Donazione**, pubblicati annualmente in trecentocinquanta copie a spese dei Soci, ed inviati a tutte le biblioteche della provincia della Spezia ed ai maggiori enti culturali italiani.

Con questa tranquilla e serena vita societaria si giunse così al Venticinquesimo Congresso... e a Virginio Cozzani. Colui che sarebbe diventato il quinto dei nobili membri.

Quel sabato toccava a me presiedere l'Assemblea pubblica e ad Amantigli fare da Segretario. Il cameriere aveva già sparecchiato e posto discretamente sulla tovaglia pulita il foglietto con il conto da pagare. Il registratore di Amantigli inoltre era già acceso, ed io avevo tolto di tasca i biglietti da visita piegati in quattro per l'estrazione del Socio Relatore. A questo punto della cerimonia però, notai che l'unico dei clienti della "Luna" che già alle cinque Assemblee precedenti si era fermato ad assistere ai nostri dibattiti (il Congresso, in fondo, era pubblico), si era alzato dal suo tavolo e stava di nuovo posando la sua sedia a rispettosa distanza dal nostro.

Poiché, nelle cinque sedute alle quali l'uomo aveva assistito, la Commissione dei Soci Giudicanti aveva regolarmente respinto i falsi storici proposti dai diversi Relatori, pensai che lo sconosciuto fosse incuriosito di sapere se, almeno questa volta, la relazione sarebbe stata accettata.

Fin qui dunque nulla di strano, visto che era già accaduto e che quel tipo sembrava non avere nulla di meglio da fare. Stavo già pensando di abdicare alle doverose *gravitas* e *maiestas* cui è tenuto il Presidente ed indirizzargli un mezzo sorriso, l'imprevisto scoccò fragoroso come un fulmine che mandò in cortocircuito l'intero Congresso. L'uomo, infatti, alzò una mano nel gesto dell'oratore e chiese la parola.

Ricordo che lo guardammo tutti e quattro come annichiliti dalla situazione, ed io gli domandai, molto, molto gelidamente, chi fosse:

« Lei è il signor... » dissi.

« ... Dottor Virginio Cozzani, per servirvi », rispose accavallando le gambe. Dentro di me pensai che quel cognome era indubbiamente spezzino come la nostra Società; tuttavia quel "dottor" mi infastidì alquanto per la sua implicita saccenteria, dal momento che nessuno di noi possiede una laurea ed anzi disprezziamo sinceramente i titoli accademici, che non sono certo sinonimo di cultura. Tuttavia tenni per me il mio fastidio e nel seguito della discussione nessuno di noi lo chiamò mai 'dottore'. Al momento perciò mi limitai a rispondere subito con uno sbrigativo « E desidera? »

« Con il permesso della Presidenza e del Congresso, oggi vorrei essere io a proporre un falso. »

A questa battuta sbattei le palpebre per la sorpresa.

« Impossibile, Signore », intervenne seccato Civada « è contro il regolamento del Congresso, che è pubblico ma non aperto. »

Anche il Segretario Amantigli e l'altro Socio Varea, pur rimanendo muti, lanciavano intorno sguardi allarmati per l'enormità della circostanza. Capivo chiaramente che erano sul punto di intervenire e che il loro intervento non sarebbe stato indolore per Cozzani.

Tuttavia li prevenni poiché, in fondo, il Presidente ero io e toccava a me affrontare la bizzarra situazione. Perciò senza tante cerimonie, dissi:

« Di fronte alla Società lei non esiste, signore. È soltanto un rappresentante del pubblico. E devo aggiungere che il suo intervento oltremodo inopportuno e privo di precedenti », dichiarai per ribadire il fastidio arrecato dal suo intervento perlo-

meno bizzarro. Tuttavia, non so bene perché, addolcii di seguito la premessa e domandai all'estraneo che ci fornisse almeno le sue qualifiche di studioso; e di seguito usasse la compiacenza di illustrarci il motivo di una tale disdicevole richiesta, che aveva gravemente turbato la serenità della seduta appena iniziata.

Le mie parole ebbero l'effetto di raffreddare l'ardire di Cozzani e seguì un breve intervallo di silenzio. Ciò nonostante l'uomo, forse incoraggiato dalla mia parziale apertura, si accovacciò – sì, questa è la parola giusta, “si accovacciò – ancora più comodo sulla sedia, con un atto che giudicai impertinente, perché era come se gli avessi appena dato il consenso di parlare a ruota libera.

«Signori. Io non potrei nutrire opinione migliore della vostra Nobile Società e della vostra straordinaria dedizione alla storia, che ho imparato ad apprezzare negli ultimi cinque Congressi cui ho assistito», rispose con una *captatio benevolentiae* che da buon spezzino mi parve piuttosto paludata, retorica e soprattutto non richiesta, «E poiché non sono un semplice postulante capitato qui per caso, trovo giustissimo che io esibisca all'Assemblea le mie modeste credenziali di storico.»

Breve pausa, poi aggiunse sobriamente «Sono il curatore capo della Biblioteca della Pontificia Università Gregoriana.»

Mi sembrò che a quel punto Cozzani si pentisse di quanto aveva detto ed avesse già intuito dalle nostre espressioni vuote che la pomposa qualifica di “Curatore capo” di una biblioteca vaticana non implicava affatto il possesso delle competenze di storia al livello richiesto dalla Società della Donazione. Infatti tacque per un attimo soffermandosi a guardare una particolare mattonella del pavimento come se stesse riflettendo se proseguire o mollare tutto ed accomiarsi. Invece non si accomiatò e riprese:

«Anzi, per la verità dovrei dire l'ex curatore, dal momento che ho presentato le mie dimissioni.»

Nessuno di noi gli chiese le prove della sua affermazione gratuita, dal momento che lo scopo culturale della nostra Società è la creazione di storie inventate su ispirazione della Donazione di Costantino, e dunque non certo l'accertamento della verità.

«Dunque?» intervenni con un tono che non avrebbe potuto essere più asciutto.

«Dunque chiedo al Presidente che mi sia consentito di esporre al Congresso il contenuto della mia scoperta.»

Naturalmente nessuno di noi gli credette perché, se avesse veramente fatto una scoperta mirabolante, non sarebbe certo venuto a riferirlo ad una Società che si occupa di fabbricare falsi storici. Comunque aggiunse con tono cospiratorio:

«Sarebbe per me non soltanto un onore, ma anche una forma di vendetta su Monsignor Xavier Tejera Alberich, il direttore della Gregoriana.»

Constatata l'espressione immobile dei nostri volti, aggiunse:

«Capisco che il suo nome vi sia sconosciuto, ma a Roma è piuttosto importante: è a causa sua se mi sono dimesso da curatore della Gregoriana, dal momento che mi ha severamente impedito di divulgare ciò che ho scoperto.»

«E, di grazia, signore, che cosa avrebbe rinvenuto di tanto importante per la Società Hospitiense?» lo interruppe Augusto Amantigli, il segretario della seduta, che come ormai sapete ha il dovere di registrare tutti gli atti del Congresso.

«È presto detto: una versione ignota del mito della *Iliou Persis* concernente il Cavallo di Troia». Poi, dopo una certa esitazione, come se stesse dubitando che qualcuno potesse non aver compreso il significato della parola *Iliou Persis*, aggiunse: «... Conoscete tutti il greco, vero?»

Questa volta fui io ad accendermi e ad interrompere Cozzani:

«Signore», lo apostrofaì, «nella mia funzione di Presidente designato di questo Congresso devo risponderle che la sua domanda offende gravemente la dignità dell'Assemblea. Ma per quale razza di cialtroni analfabeti ci prende? E per giunta così, in pubblico!»

Devo confessarlo: stavo fremendo. Io passo per essere un tipo dal carattere pacifico e mansueto, anche se da giovane, come tifoso dello Spezia, ho rotto qualche testa massese. Posso tollerare tutto, persino che un estraneo metta in dubbio la fedeltà di mia moglie. Ma che uno sconosciuto osi avanzare dubbi sulla cultura storica e filologica dei membri della Società a cui appartengo, ebbene, questo per me era inaccettabile.

Cozzani rimase alquanto colpito dalla mia sacrosanta reazione e capì di essersi quasi giocato la possibilità di continuare. Fece perciò come la chiocciola che ritira le corna nel guscio quando si sente minacciata e le espressioni del suo volto passarono rapidamente dall'intenso rammarico all'estremo dispiacere. Ma ancor di più dovette costernarlo la battuta indignata di Pierpaolo Varea, che intervenne addirittura ignorando la sua presenza e rivolgendosi soltanto a me. Egli sviò l'attenzione mia e dell'Assemblea dall'ingiurioso dubbio se noi conoscevamo il greco, ponendo la questione da tutt'altro punto di vista, ed il suo intervento rischiò sì di mettere fine alla presenza di Cozzani al Congresso.

«Obiezione!», esplose dunque Varea con il suo vocione che, quando ne perdeva il controllo, lo faceva muggire come il toro di Falaride, «Propongo che questo signore venga subito fatto tacere ed allontanato. Non solo ci ha offeso gratuitamente con la sua depronevole insinuazione; ma la nostra è una Società che coltiva il nobile indirizzo di creare con sapienza ed ingegno delle falsificazioni rigorosamente storiche, e non si occupa né di leggende, né di miti su cavalli o centauri, né delle favole di Pollicino.» Poi tacque un po' imbarazzato, gettando un'occhiata agli ultimi clienti della “Luna”, che avevano smesso di sorbire i loro caffè per guardarlo incuriositi.

Devo dire che l'intervento di Varea, sebbene giusto in sé, mi dispiacque parecchio. Se non mi avesse interrotto, avrei immediatamente messo ai voti l'esclusione di Cozzani dal Congresso per grave ingiuria verso i Soci. Invece Amantigli colse al volo la battuta di Varea e chiese:

«Cosa rispondete a questa obiezione?»

«Rispondo che la guerra di Troia è un fatto storico accertato che si colloca intorno al 1190 avanti Cristo, come dimostrano gli scavi del sesto strato del sito archeologico. E aggiungo che intorno al Cavallo sono sorte sì delle leggende già

contestate dagli antichi, ma che un cavallo è pur esistito. Ne ho le prove e conservo intatta l'intenzioni di esporle. Se il Presidente me ne darà licenza.»

Tre paia di occhi presero a fissarmi intensamente, consapevoli che per statuto le decisioni prese dalla Presidenza di un Congresso sono indiscutibili, a meno che il Presidente non decida di metterle ai voti. Visto che gli altri tre della Società apparivano meno indignati di me per la sconveniente domanda di prima, lì per lì decisi di dare ragione a Cozzani.

«L'obiezione del socio Varea è respinta.», dichiarai. «Non ho ancora estratto a sorte il nome del relatore», dissi sobriamente, «Ci parli della sua scoperta, signore. Ma sappia fin d'ora che, se il suo racconto non soddisferà tutti i requisiti richiesti dalla nostra Società della Donazione, io la interromperò immediatamente e procederò secondo regola all'estrazione di un relatore interno alla Società.»

Vi è mai capitato di chiedervi, dopo esser appena uscito in una frase con qualcuno, "Ma che diavolo ho detto?" Bene, io sono un tipo che riflette prima di parlare, ma quella fu l'unica volta che francamente maledissi la mia linguaccia. Respingendo l'obiezione di Varea ed invitando conseguentemente Cozzani ad illustrare la sua scoperta, avevo in pratica assassinato e seppellito l'intero Statuto dei Congressi, che riservava tassativamente il dibattito ai soli Soci. E per giunta Varea, all'inizio animato da tale sacro *furor* da chiedere addirittura l'allontanamento immediato di Cozzani, né mi aveva interrotto mentre pronunciavo quella frase infelice, né adesso si opponeva alla mia decisione di concedere la parola ad un estraneo. Ma quel che mi parve ancora più enorme fu il particolare che neppure l'Assemblea, così gelosa della sua solitaria chiusura al resto del mondo, mi aveva rimproverato severamente o mi aveva suggerito di tornare sulla mia inconcepibile decisione.

Insomma, poiché non credo né alla magia né agli alieni (nonostante le tante notizie di scudi volanti, che si ritrovano in Livio e ad esempio nei prodigi celesti citati nella *Vita di Cesare* di Plutarco) non potevo certo ammettere di essere stato fascinato da Cozzani e dovetti prendermela soltanto con la mia imprudenza nel parlare. Comunque ormai non potevo più tornare indietro senza perdere, come si dice, "la faccia". E mi consola soltanto il fatto che, da quell'incidente di percorso, sarebbero derivati profondi e tutto sommato positivi cambiamenti per la Società della Donazione.

Tuttavia, pur in mezzo a tali acerbe riflessioni che mi presero non più di un secondo, non mi ero dimenticato dell'offensiva domanda circa la cultura classica dei nobili membri della Hospitiense, e perciò aggiunsi:

«Ciò, ovviamente, soltanto dopo che lei avrà presentato al Congresso le sue immediate scuse formali per la sua sconveniente domanda.»

«Sì. Le scuse!», reclamò l'Assemblea, finalmente dalla mia parte.

«Scuse formali e sostanziali», aggiunsi io, alludendo alla ben nota differenza tra *forma et substantia* nella scolastica di Alberto Magno e Guglielmo di Okham. Sebbene personalmente preferisca di gran lunga la differenziazione meno nota, ma intellettualmente più deliziosa e stuzzicante (se così posso dire), contenuta nel *Sic et non* di Pietro Abelardo.

Cozzani, con aria solenne formulò le sue scuse formali e sostanziali che vennero messe a verbale da Amantigli: poi chiese il permesso di procedere. Io mi dichiarai soddisfatto; non altrettanto mi parvero i Soci ed il Segretario. Tuttavia non ci furono ulteriori obiezioni e si poté continuare.

«Vorrei tornare sul Cavallo di Troia da cui è partita l'obiezione del signor Varea, per ricordare che anche gli antichi coltivavano seri dubbi sulla natura ed il contenuto del mito. A parte il numero dei guerrieri contenuti nel suo ventre: cinquanta per Apollodoro, trenta per Quinto Smirneo e ventiquattro – correggetemi se sbaglio – per Giovanni Tzetzes nel suo *Biblos istorion...*»

Quattro voci in coro risposero: «Sono ventitré, per la precisione.» Sappiamo essere molto fiscali con le cifre e Cozzani fece un cenno di ringraziamento per aver sanato il suo imperdonabile errore:

«Ventitré. Giustamente. Tutti quanti siamo al corrente che Pausania identificava il Cavallo con una macchina d'assedio, e che lo stesso Apollodoro aggiungeva la considerazione che le macchine da guerra degli Assiri portavano il nome di animali.»

«Se per questo anche i Romani: "Testudo", "Aries", "Musculus", "scorpio"...», intervenne Civada, «...e se per questo persino i moderni. Anche i Tedeschi chiamavano i loro carri e semoventi, "Tiger" "Panther", "Wespe". "Grille", "Hummel"; e noi Italiani abbiamo un "Ariete" da 54 tonnellate e con un pezzo da 120 mm. Senza contare poi i "Lince" e i "Puma"» subentrò Civada, quello tra noi più innamorato di storia militare.

Nella nostra Società però, quando a nessuno interessa ciò che uno dice, ci si limita semplicemente a non dargli spago; ed in quell'occasione nessuno gli diede retta, esattamente come era capitato con me quando ero uscito con il riferimento a Heidegger. Ne approfittò Cozzani per continuare come se non fosse stato neppure interrotto.

«Possiamo dunque essere tutti d'accordo nello stabilire ciò che il Cavallo non era, e cioè né un animale di legno, né una macchina ossidionale?», riprese Cozzani. Quattro teste fecero un energico gesto di "sì".

«Benissimo. Adesso sorvolerò al massimo sulle circostanze della scoperta, benché estremamente significative. Mi limiterò a dire che un paio d'anni fa, durante un normale inventario di biblioteca, avevo trovato un volume dello stampatore tedesco Giovanni da Spira ...»

«... Il socio di Gutenberg, quello che ha portato l'arte della stampa a Venezia?», lo interruppe nuovamente Civada, costituzionalmente incapace di ascoltare senza aggiungere qualcosa di suo.

«Esattamente lui. Un incunabolo molto prezioso datato 1473 e stampato a Heidelberg. E anche molto ben conservato, devo dire. Misurava 30x36 centimetri ed era composto da duecentosessanta pagine. Notai però subito che il volume era disposto a casaccio in uno scaffale che conteneva testi del XVI secolo e per giunta coricato sul dorso anziché dritto. Non so perché, ma mi sembrò collocato là in quella maniera insolita proprio per destare l'attenzione di qualcuno. Attratto dalla stranezza, aprii il frontespizio ed osservai che non riportava il timbro, e le solite cifre di collocazione della Gregoriana usate in precedenza all'adozione del metodo Dewey; bensì quelle della Biblioteca benedettina di Monte Cassino, che ben cono-

scevo. Trassi la provvisoria conclusione che quel testo doveva essere stato uno di quelli trasferito a Roma tra il 1943 e il '44 dal celebre tenente colonnello Julius Schlegel del Servizio Trasporti, per salvarli dai bombardamenti alleati. Dovette essere provvisoriamente collocato da noi alla Gregoriana, e poi mai più restituito ai monaci. Questa mia ricostruzione è tuttavia del tutto ipotetica.»

«È plausibile», convenni, «date le circostanze.»

«O forse è un “maltolto” ad arte», aggiunse amaramente Cozzani, «e questo spiegherebbe la reticenza di monsignor Tejera Alberich a divulgare ciò che avevo trovato tra le collezioni di incunaboli della Gregoriana.»

«Comunque non è questo il punto della questione.», continuò, «L'incunabolo conteneva nell'intestazione la nota *Paradoxographia* di Bolo di Mende in greco, che è un'opera piuttosto breve. Tuttavia le pagine mi parvero subito troppe per un testo tanto esiguo. Così andai alla fine della Paradoxografia e lessi un altro titolo affatto sconosciuto al repertorio bibliografico greco.»

Lo squadrammo gravemente tutti e quattro nel massimo silenzio; poi in qualità di Presidente domandai nella maniera più sobria: «E cioè?»

«PERIÁNDROU KORÍNTHIOU PERÍ TŌN MANTÉON»

Questa volta Cozzani non ci domandò se conoscevamo il greco. Anche perché alle sue parole il folle demone della filologia, comunque si chiami, si impossessò del Congresso e lo fece letteralmente esplodere. Il nostro 'purismo' di storici abituati a leggere i documenti in originale non poteva certo sopportare quell'offesa lessicale appena udita.

Amantigli sgranò gli occhi. Civada inarcò il sopracciglio. Varea si aggiustò gli occhiali che non aveva perché da un anno portava le lenti a contatto. Proprio tutti i sintomi facciali che preannunciavano come i tavoli e le sedie del ristorante “Luna” stavano per assistere ad una feroce disputa.

Tutto cominciò con una battuta ed una risatina di Civada:

«Ma se l'è scritta da solo, Giovanni da Spira, questa intestazione?»

«Hi hi – ribatté Amantigli – con il genitivo dell'autore ed il complemento di argomento del titolo. Ma neppure Orazio bambino a scuola di Orbilio!»

«Ha ha – aggiunsi io rivolgendomi al povero Cozzani sottoposto al saercasmo delle nostre battute – Sarebbe come se lei ci proponesse l'Iliade col titolo *Omérou perí tou Íliou*.»

Sonora risata generale.

Onde evitare che la discussione scadesse dall'accademico nella trivialità del comico, assunsi subito un tono più conciliante verso il Cozzani e congeniale alla solennità dell'assemblea. Poi chiesi al nostro interlocutore

«Ha almeno la fotocopia dell'intestazione da mostrarci?» domandai.

«Naturalmente no. – rispose – Il curatore non può sottrarre gli incunaboli dalla collocazione e fotocopiarne le pagine. Sono troppo fragili» si scusò Cozzani.

«È almeno certo di aver letto bene, Cozzani? Per tutti inumi dell'Olimpo, che razza di sgangherata intestazione ci lascia ad intendere, con il nome dell'autore al genitivo ed il complemento di argomento del titolo?»

Varea mi interruppe con una domanda sensata: «Com'era l'intestazione della *Paradoxographia*?»

«Titolo ed autore al nominativo.»

«...Allora si tratta di un *codex* diverso da quello che è alla fonte dell'incunabolo. Mi pare che il *Beroliniensis*...» mormorò Civada.

«... I tedeschi prima della Riforma conoscevano male il greco. Anche Lutero non se la cavava granché bene. Mica era Erasmo. Quell'Erasmo sì che era qualcuno...» continuai seguendo i miei pensieri senza pensare al filo del discorso di Civada.

Amantigli invece stava più attento di me e domandò:

«Quale *codex* è, signore: il *Beroliniensis* come propone Civada, o?»

«E come posso saperlo! – si difese angosciato Cozzani – lo ho visto soltanto un libro a stampa, non la pergamena da cui è stato ricavato. Il codice originale probabilmente è andato perduto, ma non mi pare certo una parte mancante del *Beroliniensis*, che nella porzione giunta a noi raccoglie opere posteriori alla nascita di Cristo.»

«Il testo non è certamente del IV secolo, perché i nomi degli autori ed i titoli all'epoca erano riportati al nominativo, esattamente come Bolo e *Paradoxographia*.» intervenne Civada confabulando praticamente con se stesso..

«Sì, al nominativo, come ad esempio '*Oméros*» ritornò alla carica il segretario, apprestandosi a riproporci la sua tesi discussa al Terzo Congresso e rigettata. In quella seduta Amantigli aveva sostenuto che il nome *Omeros* non si riferisce ad una persona reale o favoleggiata che sia, ma deriva in realtà da *o méros*, antica forma calcidica che in ionico suona *o mélos*, “Il Canto”, unico titolo attribuito un tempo dai greci ai poemi omerici prima dei più recenti *Iliade* ed *Odissea*. Poiché, come si usava comunemente, *o meros* veniva scritto *omeros* senza separare l'articolo dal nome, tale parola fu poi confusa con un nome proprio del quale gli Alessandrini tentarono invano di interpretare il significato.

Il suo falso era seducente, ma Amantigli non era riuscito a dimostrarlo ed aveva dovuto pagare la cena.

A questo punto mi accorsi che la discussione stava sfuggendo al mio controllo di presidente e moderatore. Ognuno – e non era la prima volta che accadeva nei nostri Congressi – aveva smesso di ascoltare gli altri ed aveva iniziato a pascolare per proprio conto nella prateria dei suoi pensieri come un cavallo brado. Amantigli poi si stava preparando certamente a ritornare sul suo falso del nome Omero, di cui non aveva accettato mai il rifiuto. Insomma, dovevo intervenire con urgen-

za richiamando l'Assemblea ad una mozione d'ordine. Ma a salvarci tutti dalla sfilacciata situazione che era venuta a crearsi si fece vivo di nuovo Varea. Ed il suo intervento prometteva di essere alquanto sensazionale.

Il socio Varea possiede soltanto il titolo di licenza media, ma il suo dna alla nascita doveva essere dotato di cromosomi ζ e υ al posto di quelli x e y dei comuni cristiani. Mi spiego meglio: non è che noi altri della Società Hospitiense non conosciamo alla perfezione la lingua greca. No di certo, e lo avrete capito dal modo in cui abbiamo apostrofato Cozzani per quella sua ignobile domanda. Tuttavia, noi tutti avevamo dovuto fare una certa fatica prima di padroneggiarla a dovere. Lui invece, inspiegabilmente amato dagli dèi, era venuto al mondo in un vero stato di grazia filologica. A dodici anni aveva già letto tutte le *Vite* di Plutarco in italiano. A tredici le rileggeva in latino ed a quattordici in greco, prima di accorgersi che erano piene di bufale storiche e che pertanto non gli interessavano più.

Dunque, Varea intrecciò le dita delle mani, le posò sul tavolo e vi appoggiò sopra la sua barba rossa e il mento che vi stava dietro, guardando Cozzani da sotto in su. Il suo studiato movimento assomigliava a quello del cobra che si raccoglie prima di vibrare l'attacco. Quando Varea si accuccia così, tutti i soci della Donazione sanno che sta preparandosi a fulminare il suo interlocutore; e sanno anche per esperienza che, quando si trova in questa disposizione d'animo, comincerà immancabilmente a parlare in dialetto comanino.

Così fece anche quella volta.

«*Priandr d Corinto. A digh: p'r 'nbatixion col Priandr là? O Sophos. Un d'Séto?*»

«Uno dei Sette Sapianti? – continuò nella lingua di Dante abbandonando quella dei nostri rudi antenati Liguri Apuani – Ma lei ci sta prendendo in giro.» L'esuberante Varea, che aveva iniziato sotto voce, esplose la sua ultima battuta letteralmente come un colpo di pistola ed accompagnò il tutto con un formidabile pugno sul tavolo, spaventando a morte l'annoiato inserviente nordafricano che cincischiava nella sala con una scopa in mano.

«È un falso!» riprese con la voce di Stentore, «Periandro successe al padre Cipselo come tiranno di Corinto nel 627. E nel VII secolo, dovrebbe saperlo, caro signore, in Grecia non era ancora nata la prosa, né esistevano i titoli delle opere... E forse neppure il dannato *Omeros* di Amantigli» concluse ammiccando sornione al segretario, il cui falso del Terzo Congresso non gli era proprio andato a genio.

Varea, dovete sapere, in grazia della sua straordinaria predisposizione per la lingua greca, è forse quello di noi più versato nella storia di quel popolo. Fu per esempio lui, nella diciassettesima sezione del Congresso, a convincerci con la fola storica che la falange macedone era stata introdotta non da Filippo, bensì centocinquanta anni prima da Alessandro VII, figlio di Aminta. Per intenderci, ammesso che sfugga a qualcuno, quello citato nei libri VII 130 e IX 58 di Erodoto.

«A quanto se ne sa – intervenne gravemente Amantigli che si era sentito richiamato in causa dalla strizzatine d'occhi di Varea – a Periandro, se è quello annoverato fra i sette Sapianti, gli antichi attribuivano soltanto la massima μέλεια τὸ πᾶν: "abbi cura del tutto".»

«Sì, certo. La massima che fu tra l'altro oggetto del famoso corso di Heidegger del 1941.» aggiunsi, poiché me ne intendo abbastanza di Filosofia. Nessuno mi dette retta e Cozzani, alquanto frastornato dalla grandine delle nostre critiche, dopo un profondo sospiro riprese faticosamente la parola:

«Rispondo alle osservazioni dei signori Varea e Amantigli. Queste scaturiscono da un'illazione per nulla suffragata dalle mie parole. Io infatti non ho mai affermato che lo scritto in questione sia da far risalire ad uno dei sette Sapianti. Si tratta, a proposito di Periandro, di un nome molto ricorrente e comune nell'onomastica corinzia; ed inoltre l'attribuzione dell'opera ad uno dei Sapianti non sarebbe affatto lecita, in quanto, nell'intestazione, a Periandro non è riportato l'attributo di ο *Sofós*, come sarebbe da attendersi se il testo pretendesse di risalire al celebre Sapiante. Nulla vieta quindi che si tratti di uno sconosciuto letterato ellenistico, probabilmente dell'età di Bolo e quindi del terzo o al massimo quarto secolo avanti Cristo.»

«In ogni caso», aggiunse Cozzani, «Se anche l'obiezione dei miei interlocutori fosse stata accolta, risponderei che i Greci amavano attribuire ai Sapianti, come agli oracoli o ad altri personaggi del mito, non soltanto delle opere scritte chiaramente apocriefe, ma anche la diffusione e la spiegazione causale di fatti storici realmente accaduti. Mi riferisco naturalmente alla distruzione di Ilio in seguito all'inganno di un misterioso Cavallo.»

«Non lo dimentico affatto, signore.» ribadì Varea punto sul vivo, «Insisto però nell'affermare che, in questo secondo "caso" che lei ci propone, la sua storia non sarebbe sufficientemente plausibile, in quanto spetta al relatore fornire un falso, e non basarsi a sua volta su un falso.»

La logica del ragionamento pareva corretta e stavo già per intervenire a favore di Varea, quando fui preceduto dal tempismo dell'accorato appello rivoltomi da Cozzani.

«Presidente, la invito a concedermi tempo!», esclamò infervorato fissandomi con forse troppa arroganza, «Vorrei avvertire i signori Soci che quanto finora esposto sono soltanto i preliminari della storia. Prego l'Assemblea di concedermi l'agio di affrontare correttamente l'argomento per il quale mi è stata data la parola, sorvolando sulle osservazioni incongruenti.»

Ci pensai su: «Visto che non conosciamo ancora la natura della relazione del signor Cozzani, gli concedo di esporla, fatte salve le avvertenze che ho già avanzato. Il Segretario Amantigli e gli altri Soci sono pregati di non intervenire se non per obiezioni sul reale contenuto della storia, e non sugli antefatti.»

Poiché le decisioni della Presidenza, se non vengono messe ai voti dal presidente medesimo, sono inappellabili, la questione fu risolta lì. Ma Amantigli, quasi volesse farmi un dispetto, avanzò subito un incidente procedurale: di quelli che, per statuto, possono invalidare *ab initio* una relazione prima ancora che sia illustrata.

⁹⁷ Traduco per chi non pratica come noi i dialetti del ceppo celto-ligure: «Periandro di Corinto? Dico: per caso quel Periandro? *O Sophós*. Uno dei Sette?»

«Incidente!», esclamò dunque Amantigli, «Il signor Cozzani ha il dovere di spiegarci il mistero di come il *Peri tōn mantéon* sia del tutto sconosciuto ai repertori internazionali della bibliografia greca e dunque anche a questa Nobile Società della Donazione: in seconda istanza deve poi spiegarci il perché non esista un altro testo al mondo dell'edizione di Giovanni da Spira che ha consultato. Ricordo al Congresso che le ricostruzioni storiche affidate ai relatori devono risultare *credibili* al vaglio dei Soci, e non fondate su basi non spiegate e non spiegabili.»

Il volto di Cozzani divenne di un bel rosa fragola, ma riuscì a dominarsi e replicò con vigore:

«Lei mi chiede, signor Amantigli, di accompagnare con un'ipotesi un dato di fatto che ho semplicemente esposto; e che cioè, dopo aver debitamente controllato, non ho rinvenuto alcuna notizia sull'opera di Periandro e neppure il suo nome fra il catalogo degli autori greci. Ebbene, se così desidera, ipotesi sia.»

«Continui, Cozzani,», dissi, «e prego il signor Amantigli di ascoltare in silenzio e dichiararsi soddisfatto o no solo dopo che il relatore avrà concluso la risposta che egli sollecita.» Entrambi parvero soddisfatti.

«Sappiamo che l'incunabolo in questione fu pubblicato a Heidelberg e raccoglie, nonostante l'intestazione sia menzognera e ne comprenda una sola, due opere greche: la prima ben nota; la seconda del tutto sconosciuta. Con molta probabilità quest'ultima era stata ricopiata due secoli prima da un amanuense benedettino (poco istruito, visti gli errori di greco) del medesimo monastero della città; monastero che, come tutti sanno, fu incendiato e distrutto dai protestanti nel 1623, all'epoca della fase boemo-palatina della guerra dei Trent'anni.»

«Il fatto avvenne ai primi di novembre di quell'anno, se non vado errato», aggiunsi per precisare ancora di più la data. Cozzani assentì, ma fu ancor più pignolo di me ed aggiunse:

«Precisamente il giorno di Ognissanti. Anche [Grimmelshausen](#) nel suo *Simplicissimus* giura che sia avvenuto il dieci del mese. Ma non è il caso di dare retta ad un romanzo picaresco scritto per giunta nel 1668.

Tacqui di fronte alla precisazione di Cozzani che non mi aveva fatto certo fare una bella figura per la mia imperdonabile approssimazione sulla data dell'incendio.

«In quell'occasione – possiamo congetturare – andò dunque distrutta dal fuoco l'unica copia manoscritta del *Peri tōn mantéon*. Sapete poi che a sua volta la reazione cattolica contro Federico V del Palatinato e la Lega Evangelica portò l'imperatore Ferdinando II a conquistare Heidelberg e durante la battaglia tra le vie della città purtroppo andò persa gran parte del prezioso tesoro di volumi della sua celebre biblioteca...»

«Ne furono inceneriti circa centomila, i due terzi», precisò Civada a nome di tutti, «a causa di un colpo di cannone e di una palla incendiaria. Che perdita per l'umanità! Pressappoco la stessa cosa che sarebbe accaduta meno di cinquant'anni dopo al Partenone, il 26 settembre 1687.»

«Quei volumi che si salvarono», riprese Cozzani, «in verità pochi rispetto all'enorme quantità che vi era contenuta, furono poi trasferiti a Roma in quella che sarebbe poi diventata la Vaticana, ed in parte distribuiti alle biblioteche appartenenti a diversi ordini religiosi, come la *Cassinensis* dei Benedettini. E tra questi, precisamente l'incunabolo da me fortuitamente rinvenuto due anni fa alla Gregoriana.»

«Ma le copie vendute a privati o acquistate da altre biblioteche?» domandò Amantigli, «Come ritenere credibile che nessun altro lettore nel corso dei secoli abbia osservato che oltre all'intestazione veniva un'altra opera sconosciuta?».

«Naturalmente ho consultato sui cataloghi bibliografici degli autori greci in possesso della Gregoriana ed ho scoperto che a tutt'oggi sono sopravvissute tre copie dell'edizione della *Paradoxografia* di Giovanni da Spira; esclusa, è ovvio, quella da me consultata che non risulta nell'elenco. Tutte in Germania, poiché in Italia dopo la Riforma era praticamente impossibile importare e vendere opere a stampa tedesche, e molte ne furono anzi mandate al rogo senza neppure interessarsi del contenuto. Per l'esattezza, una copia si trova a Berlino, una ad Erfurt e l'ultima a Worms. È dunque assai probabile che nessuno si sia accorto del contenuto occulto della *Paradoxografia*.»

Interrogai Amantigli con lo sguardo e questi con un cenno mi fece capire di essere soddisfatto della risposta. D'altra parte si trattava soltanto di una semplice ipotesi e Cozzani se l'era cavata bene. Così potei invitare il relatore a proseguire e lui non se lo fece ripetere.

«Il testo greco, scritto in dialetto dorico forse per avvalorarne l'attribuzione a Periandro di Corinto, risultò sciatto e poco interessante. Si trattava in sostanza di brevi biografie, cataloghi di vaticinii e nozioni di mantica che iniziavano da Anfiarao, Tiresia, Euripilo e Calcante e si concludevano con Egesistrato di Sparta. Il che colloca la compilazione dell'opera ad un'età ben posteriore alle guerre Persiane, essendo questi stato ucciso nel 479.» L'osservazione appariva banale ma corretta, poiché la figura di Egesistrato, personaggio storico e non mitologico, era naturalmente nota a tutti.

«Nel catalogo degli indovini è compreso il nome di Manto, ed a lei è dedicato un numero di pagine assolutamente sproporzionato rispetto agli altri personaggi. Diciotto rispetto ad una media di tre.»

«Manto. Quella del Ventesimo dell'*Inferno*, con le mammelle sulla schiena e il pube "piloso"?» sbottò Civada inarcando le sopracciglia.

«Proprio lei. Ed anche se si tratta di mito e non di storia, suppongo che tutti i Soci sappiano che la maga era figlia di Tiresia...»

«L'aveva partorita o generata?» lo interruppe di nuovo Civada, alludendo con un sogghigno al fatto che Tiresia fu, per una parte della vita, donna. Civada, dovete sapere, è quello tra noi per natura il più licenzioso ed il più incline alle battute volgari sul sesso. Cozzani continuò come se neppure esistesse.

«... E che, lasciata Tebe dopo la morte del padre per non sottostare alla tirannide di Creonte, divenne prima sacerdotessa a Delfi, e vagò poi a lungo fino ad a giungere alle paludi del Mincio, dove sposò Tosco ed ebbe Ocno, il futuro fondatore di Mantova, che da lei prende il nome.»

Non eravamo forse molto ferrati sul mito, ma la storia era nota a tutti noi attraverso l'*Eneide* e la *Tebaide*.

«Manto, e questa è una particolarità unica del *Perí tòn mantéon* non riscontrabile in altri mitografi, è presentata come una maga decrepita di oltre duecento anni: età che essa aveva potuto raggiungere grazie a particolari sacrifici offerti a Persefone ed all'Orco. Ciò permette di collocare l'episodio narrato ben dopo la guerra di Troia, pur essendo lei nata prima dell'assedio di Tebe da parte dei Sette, e quindi in epoca anteriore alla spedizione degli Achei ad Ilio. La dimestichezza con le divinità inferne, e Persefone in particolare, conferma la fama attribuitale anche da altri autori di essere una necromante, e proprio durante un incantesimo cerimoniale di necromanzia si colloca la rivelazione sul cavallo di Troia.»

Tacemmo in attesa. Per altro avevo proibito ai Soci di interrompere Cozzani sino a quando non avesse iniziato la sua storia vera e propria. E, se c'è una cosa di cui possiamo andare fieri nella Società della Donazione, è proprio la disciplina che regna tra di noi.

«Lo pseudo Periandro» riprese Cozzani dopo aver constatato che nessuno lo interrompeva «si distende alquanto nella descrizione del rituale d'evocazione, che per altro segue pedissequamente quello del libro XI dell'Odissea, ambientato nel paese dei Cimmerii.»

Ovviamente lo conoscevamo.

«L'antefatto, in breve, è questo: Manto, avvertita in sogno dal padre di evocare i morti, si recò in tarda età nell'isola al centro delle paludi del Mincio e cominciò con lo scavare una fossa lunga e larga un cubito, spargendovi intorno le offerte per i defunti: prima latte e miele, poi vino e per terzo acqua. Vi versò poi sopra della farina di orzo ed immolò ai defunti, dopo averli supplicati, una pecora ed un montone neri.»

«Signor Presidente. Da questo momento è lecito sollevare obiezioni?» tornò alla carica Varea. Guardai Cozzani che mi fece un impercettibile cenno di no. Lo ignorai.

«È consentito.»

«Obiezione» si affrettò a dire Varea, «Nel racconto del relatore non vi è una briciola di storia, ma soltanto favole persino un poco trite. Non personaggi, non fatti, non uno straccio di documento. Propongo quindi di non perdere ulteriore tempo con il signor Cozzani e passare immediatamente all'estrazione del Socio incaricato.»

«Obiezione respinta!» ribattei «Nella relazione non è ancora comparso il nesso con il Cavallo di Troia, e questa Presidenza è curiosa di conoscerlo. Proceda, signor Cozzani.»

«Grazie, Presidente. Dunque le anime di donne, giovani, vecchi e guerrieri si affollarono intorno alla fossa dove erano state sacrificate le vittime, desiderose di berne il sangue.»

«Riassumerò adesso brevemente.»

«Per primi si fanno largo tra i defunti due eroi del ciclo tebano: Capaneo, che si lamenta ancora di essere stato ingiustamente folgorato da Zeus, perché, se fosse riuscito il suo assalto alla porta Elettra, la presa della città sarebbe avvenuta subito e tanti eroi non sarebbero caduti inutilmente; ed il tebano Polifonte, colui che difendeva quella medesima porta che Capaneo stava scalando, il quale condanna l'*ybris* dell'antico avversario ed afferma che, se non fosse intervenuto l'Olimpio, avrebbe ben saputo lui come rovesciare Capaneo dalle mura. Aggiunge poi che, come furono nemici in vita, la legge dell'Ade vuole che in morte siano destinati a procedere sempre insieme e a rinfacciarsi l'un l'altro le reciproche colpe.»

«Questa è una novità veramente interessante» commentò Amantigli, arricciando il naso come faceva quando portava gli occhiali prima di mettere le lenti a contatto, «In nessun altro mito di evocazione o di *nekylia* agli inferi, se ben ricordo, ho mai osservato tale caratteristica. Sembra quasi precludere al contrappasso dell'*Inferno*.»

«In effetti lei ha ragione, signore. E la peculiarità della presentazione è rafforzata dalle anime di Eteocle e Polinice e di Creonte ed Elettra che, dopo aver bevuto il sangue delle vittime, si presentano anch'esse in coppia e scambiano alcune battute con Manto sulle quali sorvolo.»

«Questa, dunque, avrebbe desiderio di vedere il padre Tiresia e lo invoca ad alta voce tra le ombre dei defunti. Le si fa innanzi, invece, Epeo.»

«Il costruttore del Cavallo!», esclamai.

«Alla buonora», aggiunse Civada sospirando, «Epeo ci rivelerà finalmente la rivoluzionaria versione sulla fine di Ilio promessa dal signor Cozzani.»

«Al tempo», lo raffreddò Cozzani, «Epeo nel racconto riveste una ben mediocre importanza, e serve all'autore soltanto per introdurre il personaggio chiave che lo accompagna in silenzio. In realtà Epeo pronuncia poche battute piuttosto scontate sul suo *nostos* e conclude lamentandosi che i suoi compagni dedichino poche offerte alle sue ceneri, che sono sepolte a Pisa.»

«Pisa in Toscana, giusto? Non la città dell'Elide», domandò Varea, che ricordava a perfezione le due versioni del mito: quella che voleva Epeo sepolto tra gli Ausoni e quella che lo faceva fondatore di Pisa.

«Esattamente. Ma adesso prego il Presidente ed i Soci di prestare la massima attenzione a quanto segue, poiché è a questo punto che la storia assume la svolta decisiva. Avverto inoltre il Congresso che, curiosamente, le anime dei defunti si esprimono in esametri omerici e non in dorico come il resto del *Perí tòn mantéon*; e che pertanto cercherò nella narrazione di adeguarmi come posso allo stile. Preciso inoltre che ho potuto leggere l'episodio del Cavallo soltanto due volte, e la prima è stata dedicata alla sola traduzione. Successivamente, come potrete ben intuire, l'incunabolo mi fu tolto da Tejera Alberich. Pertanto non sono in grado di garantire l'accuratezza di tutti i particolari e dei singoli passi.»

«Proceda come le riesce.», dissi conciliante, «Non si trova di fronte ad un'accademia letteraria. A norma di regolamento invito tutti i Soci di ascoltare attentamente d'ora in poi quanto è oggetto dell'esposizione, e di intervenire soltanto per delle obiezioni sensate e costruttive.»

Nel silenzio generale, Cozzani riprese a narrare.

«Le ultime battute messe in bocca ad Epeo sono quelle in cui il personaggio esorta Manto a non prestare ascolto al suo oscuro compagno “propalatore di menzogne”, alle quali la legge imposta alle ombre gli impedisce di rispondere personalmente. A queste parole la maga, incuriosita dalla situazione a lei ignota, e dal momento che non ha mai udito parlare nel mondo dei vivi di un rivale di Epeo, invita il taciturno defunto a dissetarsi alla pozza, perché possa rivelarle chi egli sia stato in vita, e la ragione per la quale è condannato nell’Ade a seguire sempre Epeo.»

«La storia è ben architettata dal punto di vista del *drama* e del *pathos*.», osservò Civada, rapito improvvisamente da un certo compiacimento estetico, «Il nostro autore mostra di intendersi alquanto degli artifici dell’arte poetica.»

Giudicai inopportuno il suo intervento e gli feci un severo cenno di tacere invitando allo stesso tempo Cozzani a proseguire nella sua storia.

«L’anima dunque beve il sangue delle vittime sacrificate alle divinità inferne ed inizia a parlare con voce flebile e fioca, dovuta al lungo mutismo a cui è stata costretta dai superbi Achei, i quali, concordi tutti nell’odioso inganno da cui sono irretiti i mortali, reclamano soltanto per loro la gloria di aver distrutto “Ilio dalle belle porte”. In effetti, quasi a confermare le parole dello sconosciuto, una gran folla di guerrieri argivi con espressione truce si raduna davanti a Manto per poter bere e parlare, ma la maga li allontana con un suo incantesimo. Successivamente esorta il defunto a parlare senza timore, e questi si presenta.

“Dardano io fui, e figlio di Fereclo...”».

A quel nome, Fereclo, si mise improvvisamente in moto un tale *affaire* di dispute e discussioni mitologiche, che ci portò via almeno un quarto d’ora lasciandoci praticamente esausti; il che, con il senno del poi, avremmo potuto tranquillamente evitare se soltanto noi della Società della Donazione, (e mi metto io per primo), non fossimo così inclini alla più sottile dialettica anche nelle cose tutto sommato meno influenti.

Dunque, alla sola pronunzia di Fereclo «Cominciamo male.» pensai tra me «Costui non sa un fico di miti greci e dell’Iliade». Fereclo, nel ciclo troiano, era infatti un giovinetto compagno di Paride, ucciso subito dopo il duello tra questi e Menelao. Come poteva dunque, mi chiedevo, l’ombra dichiarare a Manto di essere il figlio di un guerriero tanto giovane?

Sarei dunque intervenuto volentieri, ma preferii attendere che Cozzani terminasse la sua recitazione.

«... Col padre costrussi la nera nave ed accompagnai Paride, caro ad Afrodite, a Lacedemone petrosa, dove concepi di rapir Elena. Di lui fui compagno e complice del ratto. E guadagnai così l’ira ch’ancor l’Atride mi porta e fu sventura ai Teucri.

“Poiché mia, mia soltanto, fu la colpa dell’incendio della superba Ilio e dell’orrenda strage dei figli di Priamo. Mia fu la causa di tanta rovina e non vanto né d’Odisseo caro ad Atena. né d’Epeo artefice che m’accompagna. Tutto un inganno fu quel ch’i mortali credono: il Cavallo, Sinone, l’inganno.”

«Obiezione, Presidente», reclamò acceso il Segretario Amantigli, «La relazione del signor Cozzani zoppica peggio di un trimetro giambico scazonte» (personalmente avrei evitato “scazonte”, che già vuol dire zoppicante), «Il signor Cozzani ci sta spacciando, cambiato soltanto il nome, il vecchio mito del tradimento di Antenore. Una storia ben conosciuta a tutti e già diffusa da Ellanico, Servio e Ditti Cretese. Per tacere poi di Dante.». Quindi, tutto infervorato di sacro zelo culturale, mi prevenne anche sull’osservazione che avrei voluto avanzare circa Fereclo.

Non gli portai alcun rancore, poiché i dibattiti ai nostri Congressi non sono una semplice gara di cavillosità per ben figurare davanti agli altri. Ero piuttosto curioso di sapere quale argomento avrebbe addotto Cozzani. Comunque dovetti prima risolvere una questione di regolamento.

«Signor Amantigli, lei sa bene che non si possono presentare contemporaneamente due obiezioni. Intende forse riunirle in una sola?»

«Una sola, articolata in due momenti», rispose Amantigli, «e precisamente che mi si risponda sul mito di Antenore che qui sembra ripreso e sul fatto che Fereclo, morto giovinetto, non poteva avere un figlio di età adulta.»

«Obiezione accolta. A lei la parola, Cozzani.»

L’uomo non dimostrò alcun imbarazzo; sembrava piuttosto aver l’aria di uno stoico che sopporta serenamente quanto il fato ha preparato per lui. Tuttavia, il timbro di voce due ottave sopra il normale testimoniava che stava per perdere la pazienza.

«Signore», rispose, «come può anche soltanto sospettare che io ignori simili particolari così risaputi? E che cioè il nome di Fereclo compare nell’Iliade, per la precisione, nel libro V, 59, e che il personaggio muore ancor giovane trafitto all’inguine dalla lancia di Merione? Se mi permette “Qui non si canta al modo delle rane”, per richiamare Cecco, ed io non sono il primo ignorante che passa per caso. In questa circostanza sono io a ritenermi offeso, e pretendo le scuse del Socio.»

«Appello regolamentare!» sbottò per tutta risposta Amantigli.

«Accolto.», dissi. E mi toccò poi spiegare a Cozzani che l’appello regolamentare’ fa parte dei diciassette specifici modi di intervento elencati nella regolamentazione dei Congressi, ed è contemplato all’articolo 171. Il relatore non può pretendere le scuse di uno o più soci della Commissione esaminante, poiché questa ha il compito rigoroso di demistificare il falso storico in discussione e non le si possono imporre limiti nella sua ricerca. Inoltre, essendo Cozzani un esterno, aggiunti che il Congresso non poteva essere a conoscenza dei suoi requisiti culturali, e dunque era assolutamente lecito avanzare ogni sorta di dubbio sulla sua reale conoscenza della storia. Dubbio che, al contrario, sarebbe futile se rivolto ad un Socio effettivo, la cui competenza è ben sperimentata, altrimenti non sarebbe Socio. Per tali motivi, la richiesta di scuse da parte del relatore era rigettata.

Amantigli fu soddisfatto. Cozzani invece, contrariato, attese che io gli dessi di nuovo il permesso di parlare.

«Presidente», esordì, «Voglio avanzare una precisazione circostanziata, e mi auguro proprio che venga recepita come definitiva dall'Assemblea.» Il termine "precisazione circostanziata" non era compreso tra i diciassette previsti, ma per pura misericordia non volli opporre a mia volta l'"Appello regolamentare", e nessun altro lo fece.

«La maggior parte delle obiezioni che mi sono state rivolte fino a questo momento sono del tutto fuori luogo oltre che irritanti. Il Congresso misura il contenuto della mia narrazione sulla scorta del mito tradizionale e dell'Iliade, senza che io gliene abbia mai dato adito di farlo. Al contrario, io ho chiesto di intervenire come latore di una novità rivoluzionaria nel campo delle conoscenze acquisite sulla caduta di Troia, con nomi e vicende del tutto sconosciute; è dunque palese, e dovrebbe essere ormai chiaro a tutti, che quanto affermo è in contrasto con ciò che è consolidato e banalmente risaputo. Non perché, come si pretende di insinuare, io sia digiuno dell'argomento, ma semplicemente perché io lo trascendo.»

«Affermare dunque che la vicenda narrata dal defunto nel *Peri tōn mantéon* assomigli al mito di Antenore è gratuitamente arbitrario. Ed oltre a ciò, consentitemi, la tesi è tutta da dimostrare, in quanto io non ho ancora esposta tutta la storia nella sua completezza. Quanto a Fereclo, persino i bambini sanno che il mito ce lo mostra compagno giovinetto di Paride e costruttore della nave con cui quello rapisce Elena. Omero narra che è ucciso in giovane età nella cruenta battaglia che si scatena alla fine del duello tra Paride e Menelao. Ma Periandro non dipende affatto da queste fonti, e ciò non può essere addebitato a me. Il Fereclo, al quale qui si dà francamente troppa importanza, appare qui di sfuggita come padre del personaggio narrante e, come vedrete se riuscirò mai a terminare la mia storia, gli destina anche una diversa sorte. E dunque? Io non posso basare la relazione della mia scoperta soltanto sul dovere di compiacere la conoscenza mitologica e filologica del Congresso, altrimenti in che consisterebbe la straordinaria scoperta che ho promesso? Prima dei vostri interventi mi sono semplicemente limitato a citare a memoria otto versi del *Peri tōn mantéon* e mi siete testimoni di quale insulso dibattito ne è scaturito. Penso dunque che continuando così non riuscirò mai ad arrivare al vero scopo della mia relazione.» Scese il silenzio e tutti guardarono Amantigli in attesa della sua prossima battuta..

«Il Congresso è pregato di tener conto delle spiegazioni addotte dal relatore», concluse. E immediatamente dopo aggiunse: «Prosegua pure nella sua citazione, signor Cozzani.»

«*Xantippo fu il mio nome, inclito nell'arte dell'ascia e della pialla, e fui fratello di Perimede ippodámoio, armelates nella battaglia sanguinosa di Paride dalle belle membra. Suo doryphóros io fui*... »

Stavolta fui io ad intervenire per non lasciarmi rubare la battuta da altri:

«*Ippódamos* "domator di cavalli" come Ettore, lei dice. Mi sembra ridicolo, signore. E per giunta quell' *armelates*, cioè "auriga" del carro da guerra di Paride. Paradossale! Le faccio notare che quanto riferisce contrasta ancora una volta con l'Iliade, nella quale Paride non compare mai né combattere né spostarsi su un carro. Inoltre Omero, o chi per esso, è sempre molto preciso nel citare i nomi degli aurighi e dei *doryphóroi*, ovvero gli "scudieri" degli eroi. Infine, se non erro, il nome di Perimede non esiste fra i troiani dell'Iliade; compare invece soltanto nell'Odissea tra i compagni dell'eroe nell'isola di Eéa.»

«Ribadisco per l'ennesima volta, signor Presidente: non sono uno scolareto che sta riassumendo l'Iliade.» fu la secca risposta di Cozzani.

Mi accorsi troppo tardi di aver contravvenuto a quanto avevo appena raccomandato al Congresso un istante prima. Mi morsi la lingua, ma era ormai troppo tardi. Maledetta fretta! Invitai perciò Cozzani a riprendere la citazione dei versi senza tener conto del mio intervento. Il relatore tornò a parlare con un'espressione di placido trionfo sul volto.

«*...Doryphóros io fui del mio signore, e col mio scudo lo difesi quand'egli, tendendo l'arco di corno, saettava morte fra i coturnati Achei. E nella sua casa vissi insieme al fratello ed al padre, accanto ad Elena dalle bianche braccia, non come servi, ma da compagni fraterni.*»

«*Quando gli Achei dai bronzei coturni tirarono a secco le navi là, lungo la riva del polyphlósoio(lungirisonante) mare...*» e qui non posso continuare nella citazione letterale, poiché, perdonate, mi fallisce la memoria.

«Prosegua pure in prosa.», dicemmo quasi all'unisono io ed il segretario che registrava la relazione. Cozzani non se lo fece ripetere, né gli altri due soci ebbero nulla da ridire. Io però mi sentii in dovere di aggiungere: «L'ammonisco però una seconda volta di evitarci la traduzione dal greco dei termini che cita come se fosse davanti ad una classe di dannati ginnasiali. O li esprima soltanto in greco, oppure li esponga in italiano. Sarei oltremodo stupefatto se qualcuno di noi non conoscesse a memoria l'Iliade nella lingua originale.» Cozzani fece con il capo un cenno di assenso e continuò:

«Non accadrà più, Presidente. Dunque il nostro Xantippo, al sopraggiungere della spedizione, fu invitato da Laocoonte, sacerdote del *possente Signor delle Nereidi Poseidone*, a scolpire nel legno un'offerta gradita all'Enosigeo: per la precisione un cavallo di proporzioni naturali, memoria del dono che il dio aveva fatto agli ateniesi e al quale essi avevano preferito l'ulivo di Atena. Il voto richiesto dal sacerdote voleva ricordare alla divinità che le mura di Ilio, adesso in pericolo, erano pur state costruite da lui ed Apollo per il re Laomedonte. E se questi poi non li aveva ricompensati per l'opera, suscitando il giusto sdegno di Poseidone, la sacra offerta dell'effigie dell'animale a lui caro avrebbe calmato la sua ira e lo avrebbe fatto passare dalla parte dei Teucri, affinché le mura dell'*alta Troia*, da lui erette, non fossero profanate ed abbattute dagli Achei. Quanto al fatto che Laocoonte si rivolgesse proprio a Xantippo per l'opera d'arte da eseguire, suppongo che la sua fama di artefice, oltre che di coraggioso guerriero, fosse universalmente riconosciuta in Troia.»

«E non mi stupirei se fosse stato il medesimo Paride, suo amico d'infanzia, a suggerirne il nome. Le cose probabilmente andavano così anche allora.», commentò divertito Civada, ma io lo invitai a tacere, dal momento che l'osservazione non era pertinente e non faceva che interrompere l'attenzione dovuta alla relazione. Cozzani mi ringraziò, aggiungendo tuttavia che certe osservazioni gli potevano riuscire anche gradite, poi tacque un istante per riprendere il filo del discorso.

«Cinque anni impiegò Xantippo a scolpire il cavallo, un tempo singolarmente lungo, che egli per altro giustifica in tre modi: sia con la difficoltà di procurarsi il legno di cedro dall'*Ida selvoso* a causa dell'assedio; sia con le ripetute battaglie in

cui egli scendeva, insieme al fratello auriga, come scudiero di Paride; sia con il grande impegno profuso nella realizzazione di un'opera degna del dio. Aggiunge anche che più copie ne fece e le bruciò perché giudicate imperfette. Quel che importa però è che il suo annoso lavoro di artefice divenne tanto noto al popolo che, a partire dai più giovani e buontemponi, teucrici un po' per gioco, un po' per ammirazione, presero a chiamarlo *Xilippo* anziché Xantippo, storpiandone volutamente il nome.»

«Plausibile, perbacco!», tuonò Varea, eccitato come un bambino sotto l'abete con i regali, «Plausibilissimo, signore. *Xýlon*, "legno", un gioco di parole molto interessante. Da Xantippo, "cavallo fulvo" a Xilippo, "cavallo di legno" il passo è breve. Bella trovata, quella della corruzione popolare del nome, devo dire. Ma mi dica, Cozzani, è questo personaggio il "cavallo di legno" di cui vuole parlarci?»

Al nome di Xilippo io rimasi in verità molto più freddo di Varea, e l'unica cosa che lì per lì mi venne in mente fu soltanto il titolo del vecchio film "Un uomo chiamato cavallo". Così mi scappò da ridere e doveti spiegarne il motivo al resto dei soci. Allora tutti, tranne Cozzani che rimase palesemente seccato, scoppiammo in una risata fino alle lacrime, che non ci fece certo onore. Cosa volete, siamo fatti così. Forse troppo seriosi e compunti per sorridere anche alle più raffinate battute di spirito, siamo però capaci di smascellarci come ragazzini a quelle più idiote.

In qualità di Presidente avevo comunque l'obbligo di smorzare sul nascere l'ilarità generale. Sapevo infatti per esperienza che, se non si tengono ben saldamente le briglie dei dibattiti durante i Congressi, questi rischiano di diventare una conversazione generale e di divagare sul tema, snaturando quindi la loro funzione originale di produrre dei credibili falsi storici. Non potevo permetterlo, e perciò, richiamai i Soci ad un comportamento più consono ed invitai Cozzani a proseguire senza tenere conto della dell'interruzione. Questi si rivolse direttamente a Varea.

«In effetti, signore, la sua domanda coglie nel segno. Xilippo è esattamente il Cavallo di legno di cui intendevo parlare. Ma mi lasci procedere poiché le assicuro che la parte più interessante della storia non è ancora venuta.»

«Quando dunque "Xilippo" ebbe terminato l'opera, questa venne portata dalla tettoia dove aveva lavorato, che si trovava a ridosso delle mura presso la salita della porta occidentale, verso il tempio di Poseidone. Tuttavia, mentre gli uomini arrancavano spingendo sui rulli il pesante cavallo con Laocoonte in testa, Cassandra si fece loro incontro indossando le sacre infule di Apollo *dall'arco d'argento*, del quale era sacerdotessa, ed intimò alla processione di arrestarsi. Non al tempio di Poseidone dovevano condurre l'offerta – intimò – e neppure al Palladio di Atena *glaukoópis*, entrambi fieramente avversi alla genia di Priamo; bensì al tempio di Apollo, affinché benigno continuasse a difendere le sorti dei discendenti di Troo ed allontanasse i Danai dalle foci dello Scamandro e del Simoenta.»

«A questo punto», proseguì Cozzani di fronte ad un pubblico ora singolarmente muto ed affascinato, «si verifica un alterco tra Laocoonte e Cassandra, concluso con l'assalto dei due serpenti Porcete e Caribe che, usciti dal recinto sacro del tempio di Poseidone, lo stritolano insieme ai figli.»

«Dunque la morte di Laocoonte è collocata da Xilippo cinque anni prima della tradizione, ed in tutt'altro contesto.», intervenni mentre dentro di me rimuginavo con un certo rammarico che Cozzani mostrava di conoscere anche il nome dei due mostri: cosa poco comune anche tra gli uomini di media cultura, dal momento che questi compaiono soltanto nel *Deipnosophisti* di Ateneo, un'opera non troppo nota.

«Esatto», rispose, «e l'orribile fatto che atterri l'intera città fu attribuito da Cassandra all'ira del dio, il quale era tanto sdegnato con i discendenti di Laomedonte da rifiutare qualsiasi supplica dei cittadini e ne aveva già deciso la funesta sorte. Il cavallo di Xilippo fu dunque posto come voleva Cassandra davanti alla cella di Apollo affinché fosse lui a proteggere le mura di Troia.»

«Ma proprio a questo punto si colloca la seconda parte della narrazione. Quella nella quale si rende conto di come Xilippo (d'ora in poi lo chiamerò così) abbia tradito Troia, causato la rovina della stirpe di Dardano, e generato in un certo senso la falsa versione sul Cavallo diffusa dagli Atridi.»

«Dunque ho già riferito che il nostro scultore del cavallo, insieme al fratello Perimede ed al vecchio padre Fereclo, viveva nella casa di Paride ed ogni giorno aveva dunque occasione di vedere Elena *dalle bianche braccia*. Più o meno al tempo del prodigio dei serpenti, accadde l'arcinoto episodio dell'uccisione di Corito, che era accorso a difendere la città, e che fu trafitto per gelosia dal suo stesso padre Paride. Questi – ma è soltanto una mia considerazione personale – doveva essere al corrente che Elena, come aveva stregato lui, era per la sua bellezza concupita da altri uomini, e pertanto aveva sviluppato un carattere maniacale e sospettoso.»

Cozzani si fermò un istante poiché il cuoco e l'aiuto cuoco della Luna si erano seduti alle sue spalle per assistere alla seduta in attesa di riaccendere i fuochi per la cena. Cozzani, voltatosi al rumore delle sedie spostate, fece loro un cenno di saluto. Noi della Società, al contrario, rimanemmo come al solito impassibili di fronte al nuovo pubblico.

«La storia a questo punto si complica», riprese Cozzani dopo la breve pausa, «in quanto Xilippo narra di essere stato a sua volta colto da passione verso Elena *Dis ekegayia* e di essersene invaghito perduto.»

Notai con soddisfazione che Cozzani aveva smesso di tradurci dal greco gli aggettivi omerici. A questo punto però ci fu una nuova contestazione di Civada.

«Dopo cinque anni in cui era convissuto nella medesima casa? Un po' improbabile, signore.»

«Una tale obiezione dovrebbe essere rivolta a Xilippo, non a me», rispose con prontezza Cozzani, «lo, l'ho ripetuto ormai fino alla nausea, mi limito soltanto a narrare ciò che ho letto. E d'altra parte Ovidio, nel *Metamorphoseon libri XV*, come lei ben sa, è ricco di esempi simili.»

Civada acconsentì e tacque.

«Dunque Xilippo narra che, sebbene si fosse sempre comportato castamente con Elena *panyýpeplos*, senza dare alcun motivo di scandalo al marito, Paride si accorse dagli sguardi e dagli atteggiamenti della sua insana passione, e scacciò dalla sua casa lui e Perimede (il vecchio Fereclo era nel frattempo morto), che dovettero rifugiarsi presso Deifobo.»

Io riflettevo sul perfetto uso omerico degli appellativi di Elena “lungo peplo”, quando improvvisamente intervenne Amantigli.

«Il medesimo Deifobo, fratello di Ettore e Paride, che nell'Iliade uccide Ipsenore ed Ascalafo, ed a sua volta è ucciso da Menelao, come è narrato nel libro VI dell'Eneide?», domandò.

«Certamente sì, anche se qui non compare come futuro marito di Elena secondo il ben noto mito accettato da Virgilio.»

«Negli anni successivi», proseguì Cozzani senza riprendere fiato, «Xilippo, rimase il fedele scudiero di Paride, ed anche Perimede continuò ad esserne l'auriga, fino a quando non fu ucciso da Menestio, figlio di Areitoo, a sua volta poi trafitto da Paride Alessandro.»

«Ricordo al Congresso, se mai ce ne fosse bisogno, che l'episodio della morte di Menestio è effettivamente presente nell'Iliade al libro VII, 8-10. Salvo che non vi si parla della precedente morte di Perimede.»

Naturalmente tutti e quattro ricordavamo i versi in questione, ma mi parve inopportuno pretendere ulteriori scuse al narratore. Mi limitai dunque a dire: «Signore, la esorto di nuovo a non dubitare della nostra conoscenza dell'Iliade ed a proseguire con ordine.» Devo dire comunque che Cozzani se la cavò assai bene nella risposta:

«Mi rammarico di quanto ho detto, signori. faccio però presente che, in quanto estraneo alla Società della Donazione, non posso essere informato della vastità della cultura classica dei suoi membri.»

«Continui pure, Cozzani, la prego.», intervenne Varea. Non avevo mai udito l'espressione “la prego” uscire dalla sua bocca, e pensavo sinceramente che non l'avrei udita mai.

«Nei cinque anni che seguono, la passione di Xilippo per Elena continuò a divampare, ingigantita dalla proibizione di vederla e di starle accanto. E in modo parallelo alla passione cresceva anche l'avversione verso Paride, sebbene continuasse a difenderlo devotamente in battaglia non tanto per dovere, quanto per un forte istinto di lealtà verso Troia. Istinto che, tuttavia, sarebbe andato assai scemando, come capirete facilmente tra pochi istanti.»

«Il racconto adesso si sposta a dopo la morte di Ettore ed al riscatto del suo corpo, ovvero a ciò che è contenuto nel libro ventiquattresimo dell'Iliade, riveduto e corretto da Periandro. Xilippo riferisce a Manto di aver accompagnato in qualità di araldo il *ghéron* Priamo nel campo degli Achei...»

«Nell'Iliade l'araldo che accompagna Priamo è però Ideo, come è specificato in XXIV, versi 235 e 470.», osservai.

«Lo so bene, Presidente, ma nell'opera pretende di esserlo lo stesso Xilippo. Io non posso farci nulla, se voglio essere fedele al racconto.» Annuii.

«Mentre questi, con l'aiuto di Ermete, riportato anche da Omero, si abboccava con Achille, il narratore afferma di essersi incontrato fortunosamente con Epeo. Il quale, dopo averlo minacciato con la spada credendolo una spia, iniziò a conversare con lui.»

«Alla buon'ora», esclamò Varea, «finalmente il relatore ci svelerà come e perché i due personaggi sono compagni nell'Ade.»

«Non intervenga inutilmente esprimendo le sue considerazioni personali», lo ammonii.

Cozzani ci ignorò entrambi e proseguì come se nulla fosse: «Dopo aver rivelato ad Epeo il suo nome ed il *suo soprannome* derivato dall'aver scolpito il Cavallo offerto ad Apollo, questi gli domandò se Elena fosse davvero così bella come si diceva tra i Danai.»

«Segue adesso un breve dialogo tra i due, abbastanza interessante per l'economia della storia, in cui Xilippo confida all'artefice argivo la sua bruciante passione per la stupefacente bellezza di Elena ed il suo colpevole odio verso Paride per il possesso della donna. Dialogo al quale, vi prego di notar bene, assiste anche Odisseo, accorso dal campo degli Itacesi alla tenda di Achille perché avvertito dalla Fama che lì vi era anche Priamo. Concluso il riscatto, Xilippo tornò a Troia con Priamo ed il cadavere di Ettore. Successivamente però, dopo la morte di Achille per mano di Paride, che lui dice di aver difeso valorosamente dall'assalto di Aiace, tornerà segretamente almeno due altre volte al campo acheo per altri colloqui. Ma il motivo di tale discutibile scelta, al limite del tradimento e dell'intesa con il nemico, purtroppo non viene affatto spiegato.»

«Obiezione, Presidente.», disse Varea alzando la mano, come quando a scuola si chiede la parola al professore, «Il relatore non può cavarsela con quel “motivo non viene affatto spiegato”. Ha il dovere di illustrare una storia convincente e particolareggiata, non fondata sul nulla proprio in un punto chiave come questo a cui è arrivato.»

Cozzani, praticamente, non aspettò nemmeno il mio giudizio sull'ammissibilità dell'obiezione, e ruggì. «Signore! Lei ha l'abitudine di interrompermi per questioni ininfluenti alla storia che sto esponendo. Nelle opere antiche non si va certo a disquisire sulla coerenza e sul rapporto tra la causa ed effetto o tra gli antecedenti ed i conseguenti, altrimenti avremmo gettato al fuoco da secoli L'Iliade, l'Odissea e l'Eneide. Ribadisco che io non mi permetto di aggiungere congetture personali per abbellire la narrazione. Avrei potuto ad esempio affermare che la pergamena dell'ignoto copista da cui è stato stampato il volume era mancante di alcuni versi nei quali qualche personaggio acheo invitava il troiano a ripresentarsi al campo. Ma sono tanto onesto da riconoscere che il racconto di Xilippo in questo punto è manchevole, senza aggiungere altre considerazioni soggettive ed estranee. Se la prenda dunque con Periandro e non con me.»

«Ritiro l'obiezione. La risposta è esauriente.»

«Il contenuto di queste visite viene spiegato dalle parole di Odisseo e Menelao che Xilippo riferisce a Manto. Il succo del discorso, avvenuto nella tenda di Menelao, è il seguente: Odisseo (riprendendo il tema del sogno di Agamennone del

libro II dell'Iliade), annuncia a Xilippo che i Danai sono stanchi ed esacerbati dalla guerra decennale. Gli Atridi adesso non vogliono più la distruzione della città, giudicata impossibile; ma Menelao desidera soltanto due cose: uccidere Paride e riavere Elena. E una volta riavutala, aggiunge Menelao "caro ad Ares", afferma di non nutrire certo la minima intenzione di vendicarsi legittimamente su di lei (sarebbe già stato placato dal sangue di Paride). Dal momento che essa è figlia di Zeus, e pur sempre sorella della nuora Clitemnestra, si accontenterebbe di ripudiare l'antica sposa alla presenza di tutto l'esercito acheo, e di lasciarla concubina del primo uomo che la pretenda per sé. Quanto poi a Paride, la sua morte gli renderebbe soddisfazione anche della mancata *aristia* del troiano durante il duello avuto con lui, quello del libro III dell'Iliade.»

«Ad esempio la darebbe a Xilippo, se sto capendo qualcosa della storia.», mormorò Amantigli, appoggiando il mento sul palmo e sporgendosi sul tavolo come fa chi ascolta attentamente. Cozzani sorrise:

«Proprio così, signore. Ed adesso conosceremo, insieme a Manto, anche la rivelazione dell'infame inganno che i Danai, su consiglio di Epeo, ordiscono ai danni del troiano. Ancora soltanto un poco di pazienza.»

«Dunque Epeo, destinato per questa sua colpa a vagare eternamente accanto a Xilippo, gli propone di aprire notte-tempo le porte Scee per permettere a Menelao, Odisseo, Diomede e Filottete, di entrare nascostamente in città, uccidere Paride con le frecce di Eracle in possesso di Filottete come vuole la profezia di Calcante, e rapire non il Palladio, come vuole il mito, ma Elena "dalle bianche braccia". Facendo così, egli salverà la "priameia" città dalla distruzione, farà vendetta di Paride Alessandro che l'ha cacciato con il padre ed il fratello dalla sua casa, ed otterrà la donna amata.»

Mentre meditavo velocemente e quasi mi perdevo dietro alle coincidenze tra la storia di Cozzani ed i miti della *Iliou Pérsis*, in quanto Paride Alessandro secondo la tradizione fu effettivamente ucciso dalle frecce di Filottete, il relatore proseguì nella sua stringente narrazione:

«Xilippo, temendo forse vagamente un tranello a suo danno, pose due condizioni alla proposta: che prima dell'esecuzione del piano la flotta achea lasciasse la pianura di Troia e che una sola nave, quella che avrebbe portato i quattro rapitori di Elena, si nascondesse dietro l'isola di Tenedo ed approdasse di notte. In secondo luogo, afferma che per lui sarebbe impossibile aprire le porte Scee, sempre guardate dalle sentinelle anche in periodo di pace; avrebbe invece aperto uno spiraglio in quella occidentale delle mura, la più vicina alla cinta interna di Pergamo ed alle case di Paride. Questa, essendo più piccola e meno importante delle porte Scee, era sempre incustodita e non era nemmeno sovrastata da una torre con sentinelle notturne.»

«Che mi venga un colpo!», sbottò a questo punto Civada con il suo solito fraseggio colorito, «Omero cita soltanto le porte Scee, quelle orientali e mai una seconda porta ad occidente. Questa è stata scoperta soltanto da Schliemann nel 1879. Come può Xilippo descriverla?»

«L'obiezione è sensata», dissi, «Risponda.»

«Non mi sembra affatto difficile trovarne la spiegazione. Il narratore, chiunque sia, Periandro o chi per lui, vive nel IV – III secolo a.C. ed ha una cognizione molto precisa delle rovine di Ilio, che all'epoca dovevano essere ancora ben visibili. Non è dunque un noioso ripetitore di Omero; come, per altro, tutta la vicenda di Xilippo non è un centone di miti precedenti. Infine, e sono persino annoiato nel ripetere un concetto tanto ovvio, io mi attengo a quanto ho letto, e non parlo per compiacere un dotto pubblico. Altrimenti, avrei semplicemente detto che Xilippo aprì le porte Scee senza ricevere obiezioni.»

Io volsi lo sguardo a Civada che fu soddisfatto dalla risposta, e ridiedi la parola a Cozzani.

«Non c'è dubbio che Xilippo abbia voluto assicurarsi, con la richiesta dell'allontanamento preventivo dell'esercito argivo, delle buone intenzioni dei suoi interlocutori. I quali acconsentirono di buon grado alla sua richiesta e prestarono i più sacrosanti giuramenti, chiamando a testimonia anche Calcante, che per loro la caduta della rocca di Priamo ed il saccheggio dei suoi tesori, dopo tanti lutti subiti dagli Achei, una volta soddisfatto l'onore di Menelao, non destavano più alcun interesse.»

«La storia si avvicina alla triste conclusione, che porta al sacrificio non voluto di Troia. Il giorno precedente alla data convenuta, la flotta argiva salpa al gran completo; ma non alla volta della patria, come i principi hanno fatto credere all'ingenuo Xilippo, bensì facendo rotta su Tenedo, dietro alla quale si nasconde. La narrazione si dilunga per una mezza dozzina di versi descrivendo il grande tripudio fra i troiani ed i ripetuti sacrifici agli dèi. Nella notte convenuta la nave sbarcò come pattuito la pattuglia dei rapitori – Epeo, Odisseo Menelao, Diomede e Filottete –, e Xilippo dischiuse la Porta Occidentale. Senza avvedersi però, a causa delle tenebre, che l'intero esercito acheo stava sbarcando in silenzio e si dirigeva alla Porta Occidentale. Quando ebbe condotto i nemici alla stanza di Paride, e questi fu addirittura inchiodato al talamo da una freccia scoccata da Filottete, Elena emise alti ululati di raccapriccio e di terrore alla vista di Menelao, ma già la sua voce era soffocata dalle grida trionfanti dei Danai entrati in città. Queste grida furono l'ultima cosa che Xilippo udì da vivo, poiché Epeo, alle sue spalle, lo trafisse alla nuca con la propria lancia, facendogli uscire dalle fauci aperte il bronzo della cuspide, cadere a terra gli occhi fuori dalle orbite e schizzare tutti i denti dalle gengive.»

«I soliti particolari grandguignoleschi tanto cari al buon vecchio Omero» commentò affettuosamente Amantigli, come se Omero fosse suo nonno.

«Così Xilippo, o se preferite Xantippo, conclude la sua vicenda con poche note che comprendono in tutto, se ricordo bene, ventiquattro versi. Dopo il saccheggio, di Troia i capi degli Achei a convegno stabiliscono che la divulgazione della caduta dell'"alta Troia" per mezzo di un traditore dardano, a sua volta ignobilmente ingannato dopo sacri giuramenti, appannerebbe la loro gloria ed il loro onore. Epeo propone allora, ispirandosi al soprannome di Xilippo, di tramandare ai posteri la versione del grande Cavallo di legno da lui scolpito e introdotto in Troia con il ventre ricolmo di scelti eroi. Così la grande menzogna, sostenuta indistintamente da tutti i re argivi, diventerà tema dei poeti. Ma gli dèi dell'Olimpo puniranno i rei di spergiuro e di tradimento della parola data in loro nome, sicché a nessuno di loro concederanno un tranquillo ritorno

in patria ed una vecchiaia serena, tranne a Nestore di Pilo, che, ferito in battaglia e languente nel suo padiglione, per questo motivo non aveva partecipato ai sacri giuramenti.»

«Qui, signori, finisce bruscamente la storia. Della conclusione della *Nékyia* di Manto non si fa alcun cenno ed il libro di Periandro passa bruscamente alle divinazioni di Melampo per concludersi con i Bacidi di Beozia.»

A questo punto accadde qualcosa di straordinario. In mezzo al silenzio generale si udì un singolo e discreto battimano. Era Varea, che con un largo sorriso dimostrava pubblicamente la sua approvazione. Civada, dal canto suo, prese la parola e aggiunse: «Signor Cozzani. Lei mi è testimone che io e gli altri membri della Società della Donazione abbiamo tentato in tutti i modi di contestarla e di confutare la sua storia in nome dei nobili principi cui si uniforma il nostro statuto: e cioè che falsi storici sottoposti al giudizio del Congresso siano assolutamente credibili e condivisibili anche da chi, come noi, ha dedicato tutta la sua vita allo studio della storia. Ma perché la sua relazione risulti avere tutti i requisiti richiesti le pongo un'ultima, essenziale, domanda: quale prova ci può fornire della veridicità della sua storia, affinché non appaia chiaro che è tutta un'invenzione? Perché a me personalmente, alla Presidenza ed agli altri Soci non basta di certo che lei affermi di aver tratto la sua relazione da un fantomatico e sconosciuto incunabolo del quindicesimo secolo. Se lei riuscirà a portare una prova certa dell'esistenza di Xantippo e della sua straordinaria storia, sarò io il primo a proporre al Presidente Trevo la sua iscrizione, per merito, alla nostra Nobile Società.»

Dentro di me decisi che quella era la seduta più surreale dalla sua fondazione, avvenuta il 3 ottobre 2009. Civada, che, insieme a Varea, era stato il più acceso contestatore della relazione di Cozzani, si era permesso di applaudire e di proporre all'Assemblea del Congresso addirittura per la sua iscrizione alla nostra Società. Ed entrambi mostravano nei riguardi di un estraneo non solo una succube e calorosa simpatia, ma addirittura l'infervorato entusiasmo dei neofiti di una religione.

Dire che ne rimasi sbalordito non renderebbe l'idea, ma un tale enorme contrasto con lo Statuto fondativo, che chiudeva a chicchessia l'accesso al numero originario dei quattro Soci Fondatori, non poté passare sotto silenzio; e si accese subito una discussione che non sto a rammentare, con obiezioni e contro obiezioni, dichiarazioni e contro dichiarazioni, deduzioni e contro deduzioni, eccezioni, appelli, precisazioni, mozioni di regolamento e richieste di messa a verbale. Insomma: tutta quella complicata casistica sulla tipologia degli interventi che avevamo accuratamente classificata e che costituiva la delizia della nostra arte di confutarci l'uno con l'altro e del nostro gusto dialettico di discutere sulle sottigliezze anche più inverosimili. Ma in quella circostanza, dovete ammetterlo, non si trattava di un gioco di intelligenze, poiché di bisogno di discutere ce n'era parecchio.

La faticosa disputa ci vide alla pari fra pro e contro l'ammissione di Cozzani. Varea e Civada erano naturalmente a favore; io ed il segretario Amantigli, contro. Per evitare la parità perfetta, però, lo Statuto prevedeva che il voto del Presidente valesse per due, ed al momento, dunque, la mozione di Varea e Civada risultava minoritaria. Stavo dunque per annunciare il responso inappellabile, quando Cozzani intervenne amabilmente, come se fosse stato all'altro capo del mondo mentre ci azzannavamo:

«Signori, suavia, perché discutere con tanto accanimento e procedere immediatamente ad una votazione? In fondo io non ho ancora risposto alla richiesta del Socio Civada, e mi sembra prematuro disputare su una questione prima che io fornisca la prova definitiva. Potrei essere tanto poco convincente nella risposta che i Signori Civada e Varea si sentano in dovere di ritirare la loro mozione a favore del mio ingresso nella Società.»

Il discorso parve sensato a tutti e la parola fu data di nuovo a Cozzani.

«Dunque, signori, mi proverò a convincervi come mi riesce. Suppongo che tutti siate al corrente ben più di me che Ilio era una città hittita, un dei regni vassalli di Hattusas, e che il suo nome in quella lingua suonava *Wilusas*, che ha molte attinenze lessicali con la *Ilios* di Omero.»

«Basta togliere la W iniziale, che corrisponde al digamma già caduto in disuso nell'ottavo secolo a. C.; sostituire la *a* della desinenza *sas* con l'omicron greco (infatti le vocali hittite, come è certamente noto ai Soci, erano solo quattro e non comprendevano la *o*), ed ecco apparire *Ilyos*, - quindi, con la caduta del sigma intervocalico - *Ilyos*, e infine *Ilios*.»

Assentimmo in attesa di dove Cozzani volesse condurci con il suo discorso: fino a quel momento aveva proferito infatti soltanto delle ovvietà più che banali.

«Permettetemi ora di chiedervi se avete letto tutti il volume di Ernesto Roli del 2005, quello della Palombi intitolato, se ricordo bene, *La caduta dell'impero ittita e la guerra di Troia. Omero nell'Egeo*.»

A quella domanda ci fu una certa esitazione fra di noi. Eravamo infatti soliti passarci i libri l'un l'altro per abbattere le spese di acquisto. Io l'avevo letto in un giorno e mezzo, giusto il tempo medio per noi di affrontare ed assimilare una pubblicazione, ma mi ero dimenticato di prestarlo agli altri Soci. Amantigli in particolare, con il quale avevo maggiore confidenza, mi fulminò con uno sguardo obliquo. Perciò dovetti intervenire confessando che soltanto la Presidenza era al corrente dell'opera, e che comunque personalmente disapprovavo l'identificazione che l'autore fa di Troia con Hattusas nei pressi del fiume Halys, ipotizzando che i poemi omerici siano la sintesi di due diverse spedizioni micenee: una contro Ilios – Wilusas, e una contro Troia – Hattusas.

Mi dispiacque parecchio di aver fatto fare una così magra figura alla Società di fronte ad un estraneo; ma d'altra parte, al di fuori della concordata falsificazione di avvenimenti storici, l'onore e la sincerità erano le colonne portanti della nostra Associazione, e perciò non potevo mentire. Mi guadagnai un altro paio di occhiate torve per la mia dimenticanza e invitai Cozzani a proseguire il suo ragionamento.

L'aspirante Socio si dichiarò d'accordo con me sull'obiezione di fondo a certe tesi storiche, giudicate troppo stravaganti, del Roli. Riprese però subito dopo il suo discorso di hittitologia, ricordando che la spedizione di cui narra Omero e che distresse Wilusa avvenne al tempo dell'ultimo re di Hattusas, Suppiluliuma II intorno al 1190 a.C. Le tavolette di quel periodo

parlano infatti del popolo degli *Ahhijawa*, identificato dagli studiosi con gli *Acháioi* di Omero, il cui condottiero era un tale *Attarsijas*, cioè *Atréys*.

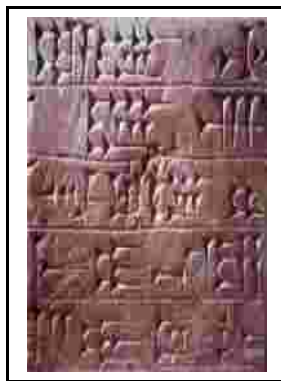
Fin qui nulla di eccezionale: si trattava di particolari storici noti ormai a tutti; tanto più, ovviamente, ai membri della Società della Donazione. Perciò, guardando l'orologio, invitai Cozzani a non dilungarsi inutilmente sulla storia dell'Anatolia per stringere i tempi della sua risposta.

«È presto detto, signore», rispose, «Dopo l'invasione degli *Ahhijawa*, che altro non sono che i "Popoli del mare" che in quel periodo devastarono anche le coste del basso Egitto, in seguito alla dissoluzione del potere centrale si formarono diversi regni neo-hittiti, uno dei quali è quello di Karkimish, nella Siria settentrionale, la cui capitale, che fiorì in coincidenza con la caduta di Troia, era Hatinna.»

«Il Roli ne parla estesamente, ma all'epoca dell'uscita del suo libro gli scavi di Hatinna erano soltanto all'inizio. A sette anni di distanza, gli scavi del dottor Joseph Ventris, il nipote del più noto Michael, hanno portato alla luce il tempio del "dio delle tempeste" *Taru*, con all'interno una decina di tavolette votive ancora intatte.»

«Concluda», lo esortai, «sappiamo tutti chi era *Taru*, l'equivalente hittita del babilonese Tammuz.»

Cozzani aprì la sua 'ventiquattrore' dopo aver digitato la combinazione e ne tirò fuori una rivista patinata: era l'*Archaeologia Nova* della Smithsonian Institution, il numero di marzo. Io naturalmente non vi ero abbonato poiché costava troppo, ma la leggevo alla biblioteca comunale. «Tutte le tavolette risalgono alla prima metà del XII secolo e sono state esaminate e fotografate dal dottor Ventris. Ma vi prego di esaminare attentamente questa.»



tavoletta VJ.09 Hat

Apri la rivista alla pagina centrale e, porgendomela, segnò con il pollice la terza tavoletta d'argilla che vi era effigiata. Io, purtroppo possiedo una vaga conoscenza soltanto dell'hittita classico, ma non del neo-hittita, o neo-nesiano come viene anche detto, che va dal XII al VII secolo, quindi dovetti confessare la mia ignoranza. Anche l'Assemblea si intendeva assai poco delle lingue indoeuropee anatoliche e non era in grado di leggerla, sebbene Amantigli dichiarasse che, con un poco di tempo a disposizione, e con un buon dizionario, come quello edito di recente da *Les Belles lèttres*, sarebbe stato forse in grado di farne la versione. Pertanto dovemmo affidarci al Cozzani. Questi riprese il suo fascicolo e disse, forse per pura cortesia e per non metterci di fronte alla nostra purtroppo rilevante ignoranza nel campo linguistico anatolico, disse: «Anch'io mi sono trovato in difficoltà con i caratteri ed i significati del neo-hittita e perciò mi accontenterò di leggersi l'autorevole traduzione del dottor Ventris.»

Cercò un istante con le sopracciglia aggrottate e gli occhi fissi nella pagina ed esclamò:

«Ah, sì. Ecco qua: la tavoletta VJ.09 Hat. La prima parola che si legge è *Wilusas-qa*. *Qa* è il suffisso che indica il genitivo o il complemento di moto da luogo e provenienza, quindi si interpreta con "Di Wilusas" o "Da Wilusas". Segue il nome dell'offerente inciso nella seconda e terza riga; e qui vi prego di prestare la massima attenzione: *Utu ḥašaš-qa*. Segue poi la formula dell'offerta, che si traduce con il solito "Dedicò a *Taru*".»

«Dunque?», dissi con la netta sensazione che Cozzani era giunto al *coup de force* finale, per dirla con il termine napoleonico.

«Come *Hattusas* significa "Porta dei leoni" ed *hattu* significa "leone", anche *utu* è il nome di un animale.»

«Mi faccia indovinare», lo interruppe Varea mostrando la solita perspicacia per cui andava famoso tra di noi, «*utu* significa "cavallo".»

«Proprio così, signore», rispose trionfante Cozzani, «ed *ḥašaš-qa* non è altro che il genitivo epesegetico (il nesiano non possedeva il complemento di materia) della parola "legno", "albero". In breve: "Cavallo di legno, di Troia". Ovverossia, in greco, Xilippo!»

«Mi permetta un'osservazione», intervenne Civada improvvisamente rabbuiato, «lei ha appena narrato che Xilippo fu ucciso da Epeo con un colpo di lancia di fronte al cadavere di Paride Alessandro.»

«Ciò accade nella versione dell'episodio narrato da Periandro di Corinto, signore. Quel che io ho dimostrato adesso è che un uomo dal curioso nome di "Cavallo di legno", totalmente estraneo all'onomastica hittita del periodo (di solito caratterizzata da tanti *Nepiš-an*, "Cielo" *Dingir-šiu* "Nome divino" *Taru-sil*, "figlio di *Taru*"), a pochi anni dalla caduta di Troia, si trovava esule ad Hatinna ed offriva un dono votivo al dio *Taru*. Vi pare questa una banale coincidenza?»

«No», ammise Civada, «lo riconosco. Ed ammetto anche che la sua relazione risulta non soltanto inattaccabile e ricostruita ad arte, ma anche frutto di una eccellente fantasia storica.» Guardò per un solo istante verso il volto barbato di Varea e, ricevutone un assenso del capo, si rivolse a me: «E pertanto, Presidente torno a premere presso il Congresso per l'ammissione di Cozzani alla nostra Nobile Società della Donazione.»

La richiesta ripetuta per una seconda volta imponeva una seria revisione dello Statuto originario ed io, al momento, ero contrario a discutere in pubblico la cosa. Per altro, essendo la mozione presentata ad un Congresso, ed essendo io il Presidente designato, la questione andava risolta in quella sede con tutta la calma, la diplomazia e la ponderazione possibili. Decisi di allontanare il momento cruciale della votazione (che per regolamento non prevedeva la possibile astensione dei membri) e presi tempo.

«Mozione d'ordine», annunciai, «Prima di passare alla proposta dei Soci Civada e Varea, occorre sanare la questione del conto del ristorante. Non essendo stato sorteggiato il relatore, ed essendo la presente seduta del tutto fuori dall'ordinario, occorre stabilire in primo luogo a chi tocchi il pagamento.» Così dicendo aprii il biglietto del conto ed osservai con una certa spiacevole sorpresa la cifra di 215 euro, che annunciai ai Soci. Il proprietario de "La Luna" aveva aumentato di quindici euro il prezzo dall'ultimo mese, pur senza averci servito alcun piatto speciale, e sarebbe toccato a me, in quanto Presidente di turno, anticipare la somma per poi farmela rifondere privatamente dai Soci. Cozzani mi venne in aiuto:

«Il conto della Società è stato già pagato, Presidente. Prima di presentarmi al Congresso ho intercettato il cameriere che ve lo portava ed ho saldato la cifra alla cassa», disse con un sorriso accattivante, «Ecco lo scontrino fiscale che ho sempre tenuto in mano durante la seduta» e me lo porse, forse un po' stropicciato, ma con un gesto elegante. «Mi sono anche permesso, dal momento che ero ben cosciente che, se la mia richiesta di parlare al Congresso fosse stata accolta, la seduta si sarebbe prolungata fino a tardi, di prenotare per tutti e cinque anche la cena di questa sera». Un attimo di voluta sospensione, «Ovviamente a mio carico, se sarò socio per quell'ora.»

«La Società della Donazione ringrazia», risposi confortato dalle occhiate degli altri tre soci, «ma in verità la questione va preventivamente discussa, poiché non sono previsti pagamenti di estranei ai Congressi.» A dire il vero, la mia speranza era che Cozzani mi togliesse una seconda volta dall'imbarazzo di dover appellarmi al regolamento con il rischio di perdere una cena gratis. E Cozzani lo fece guadagnandosi la mia gratitudine:

«Consideratelo come un mio contributo spontaneo all'alto valore culturale del lavoro svolto dalla Società Hospitiense ed al nobile scopo di falsificazione della realtà storica dei suoi Congressi. Ma ora, per piacere, desidererei che la proposta dei Signori Civada e Varea sia discussa prima dell'ora di cena.»

Guardai rapidamente gli altri Soci che mi fecero capire subito, con l'eloquenza di cui sono capaci gli occhi, il loro parere favorevole alla richiesta di Cozzani. Decisi però di dare un volto finalmente formale alla prosecuzione dei lavori. Per tal motivo, presi la parola e tirando un sospiro dissi:

«Prima di accogliere la mozione dei soci Civada e Varea e metterla all'ordine del giorno, è necessario che la Presidenza si informi se dal signor Cozzani sono state seguite le norme canoniche stabilite per i Congressi, la cui mancata ottemperanza potrebbe invalidare la sua relazione.»

Cozzani si fece più attento, si agitò sulla sedia e le sue palpebre ebbero un percettibile fremito nell'attesa del seguito delle mie parole. Certamente non aveva capito, poiché non poteva saperlo, a che cosa facevo riferimento

«È norma tassativa della Società che i suoi membri, durante il simposio che precede l'estrazione a sorte del relatore, si astengano dai carboidrati e dalle bevande alcoliche. Lei, nel suo pranzo ha seguito questa regola?»

Cozzani apparve rasserenato da una domanda, tutto sommato, per lui, ma non per noi, così innocua, e rispose:

«Sono del tutto astemio e per giunta celiaco, signor Presidente. Anche volendolo, dunque, non avrei potuto contravvenire alle disposizioni richieste dai Congressi.»

L'Assemblea annuì con la gravità richiesta dal caso.

«In seconda e ultima istanza, mi corre l'obbligo di interrogarla, essendo lei un estraneo non avvezzo ai doveri dei relatori, dati per scontati nelle nostre riunioni, sui particolari della sua storia. In sostanza», aggiunsi, «Lei assicura formalmente il Congresso che non c'è nulla di vero, ripeto e scandisco, nessunissimo elemento di verità, in quanto ha pronunciato davanti all'Assemblea?»

Cozzani sorrise compiaciuto. «Neppure una virgola. Nemmeno uno *iota*.»

«Ci parli ora dell'incunabolo, che tanta importanza assume nella struttura della sua esposizione.»

«Il *Peri mantéon*, come avete ben intuito, non è mai esistito. Giovanni da Spira, poi, nella breve vita della sua stamperia ha pubblicato soltanto cinque edizioni di bibbie e due sole opere classiche latine: un Vegezio ed un Quintiliano. Ma nessuna opera in greco, poiché non ne possedeva neppure i caratteri. Quanto alla mia scoperta nella Biblioteca Gregoriana, è pura fantasia. Io non solo non sono stato suo curatore, ma non ho nemmeno mai visitato Roma. Così è naturalmente inventato il nome del suo direttore, monsignor Xavier Tejera Alberich. Sapevo infatti che non potevate in nessun modo essere al corrente di chi oggi dirige quella Biblioteca.»

«Ci parli adesso della fittizia prova circa la verità del suo racconto, ovvero della foto della presunta tavoletta votiva di Xilippo.»

«È presto detto, Signori. L'articolo di *Archaeologia Nova* riguarda esattamente gli scavi di Hatinna ed è effettivamente del dottor Joseph Ventris. D'altronde avete potuto leggerlo con i vostri occhi quando ve l'ho mostrato. Contando sul fatto che l'Assemblea non poteva essere in grado di tradurre all'impronta il contenuto della tavoletta VJ.09 Hat, ho finto di leggere la versione di Ventris stampata nella rivista.»

«Qual è dunque il vero significato?» intervenne Varea sostituendosi a me.

«Un calmieramento del pane. Quello che ho spacciato come “di Wilusas”, nei caratteri neo-nesiani che non potevate conoscere è il nome di Hattusil re di Hatinna. *Utu* è il numero tre del prezzo, sottintesa l'unità monetaria della città, che è sconosciuta; *ħašaš* significa “forno”, e quindi per traslato, “pane”. Seguiva la misura di peso del pane calmierato, che è però andata persa poiché la tavoletta è mutila. Circa la sua collocazione nel tempio di Taru, sapete tutti meglio di me che era consuetudine depositare gli editti reali nei templi degli dèi protettori.» Cozzani squadernò nuovamente il fascicolo e mi fece vedere la vera traduzione della tavoletta.

La lessi confermando ad alta voce quanto aveva detto; poi chiusi la rivista, la consegnai al proprietario e domandai: «L'Assemblea è soddisfatta dalle dichiarazioni del signor Cozzani?» La risposa fu «Sì».

Continuai: «L'Assemblea ha raggiunto un accordo sulla richiesta dei Soci Varea e Civada di procedere ad una votazione assolutamente non istituzionale circa l'assunzione del signor Cozzani a Socio della Nobile Società Hospitiense della Donazione?» Io per primo alzai la mano, subito imitato dai due. Amantigli avanzò invece una 'mozione preliminare', una delle tante modalità di intervento che agli estranei sarebbero potute sembrare astruse, ma che come sapete erano la delizia delle nostre menti:

«Mozione preliminare», disse dunque, attirando l'attenzione di tutti, «Chiedo che il signor Cozzani sia allontanato, per discrezione ed opportuna segretezza della scelta, dal luogo della votazione.»

«Mozione accolta. Il signor Cozzani non sarà presente alla delibera.»

«Mozione preliminare!», ripeté subito dopo con una certa ridondanza.

«L'avanzi, signor Amantigli.»

«Propongo che, in caso di accoglienza della sua ammissione da parte del Congresso, la sua qualifica ufficiale all'interno della Società Hospitiense sia non quella di 'Socio effettivo', ma di “membro vitalizio *ad honorem*”. Ciò per rimarcare la notevole differenza di status con i Soci Fondatori.»

Mi guardai intorno e non notai alcun cenno di dissenso tra gli altri due soci oltre a me ed Amantigli. Per altro, se qualcuno si fosse opposto, avrebbe sollevato una 'appellanza interpretativa', che è l'opposto di una 'mozione preliminare', come usiamo dire in termine tecnico nelle nostre Assemblee.

«Mozione accolta. Il signor Cozzani è pregato di allontanarsi dal tavolo della votazione. La medesima avverrà per alzata di mano. Si ricorda che non è possibile astenersi e che, in caso di parità, il voto della Presidenza vale come due voti.»

Cozzani rimise la rivista nella sua ventiquattrore come un diligente scolaro fa la cartella alla fine delle lezioni, e dichiarò che si sarebbe recato al bar per bere una limonata.

Frattanto si era fatto l'imbrunire e stavano già entrando nel locale i primi clienti per la cena. Avevo una certa fretta di concludere quella giornata così fuori del comune e riconsiderai le posizioni già espresse dagli altri. Il Segretario Amantigli era evidentemente contrario all'ammissione di Cozzani. Varea e Civada favorevoli. Il mio voto era decisivo: se votavo con Amantigli si sarebbe raggiunta la parità, e l'esclusione di Cozzani sarebbe passata per tre voti contro due. Se al contrario mi fossi schierato con Varea, la sua ammissione sarebbe stata approvata per tre voti contro uno.

Alzai la mano a favore dell'iscrizione, e Cozzani divenne da quella memorabile sera il primo e unico Membro vitalizio *ad honorem* della Nobile Società Hospitiense della Donazione, con tutti i doveri e gli obblighi degli altri Soci, ma senza la qualifica di Socio e senza la facoltà di esercitare le funzioni di Presidente e di Segretario ai Congressi. In pratica, un *civis sine suffragio* dei *municipia* romani. Era il massimo che la nostra Società, impermeabile al mondo esterno, potesse concedergli.

Ma se qualcuno pensa che il mio voto a favore di Cozzani sia stato deciso in buona parte per non aver dovuto anticipare con il mio bancomat il conto salato del pranzo, o per scroccare anche una cena gratis, ebbene: *honni soit qui mal y pense*.

Quando ci toccò di sbrigare le formalità necessarie, decidemmo per convenzione che fossero identiche a quelle cui ci eravamo sottoposti all'atto della fondazione della Società due anni prima. Io, Varea e Civada uscimmo un attimo per sgranchirci le gambe e respirare un po' di aria fresca in attesa del nuovo pasto. Il Segretario, invece, rimase al tavolo per trascrivere nel registro degli aderenti le generalità del nuovo membro *ad honorem*. Quando ritornai, il cameriere stava già apparecchiando rapidamente, e su indicazione di Amantigli aveva tolto il cartello con la dicitura del Congresso, dal momento che la cena sarebbe stata privata. Cozzani, mi si perdoni l'ossimoro, appariva contemporaneamente serio e raggiante, ed aveva appena finito di dettare i propri dati, mentre Amantigli aveva già impresso alla fine del foglio il timbro con il sigillo ufficiale della Società, che riporta il celebre verso 305 di *Iliade*, XXII, che abbiamo scelto proprio pensando che sia noto a tutti, anche ai meno colti.

ἀλλὰ μέγα ῥέξας τι καὶ ἔσσομένοισι πυθέσθαι

Venne il momento delle congratulazioni con il nuovo membro e di apporre le nostre firme in calce al documento d'iscrizione preparato da Amantigli. Poi, mentre in piedi stringevo ancora vigorosamente la destra di Cozzani, diedi un'occhiata distratta a ciò che era stato trascritto dal Segretario.

Nato ad Ameglia, come mostrava il suo cognome ed il chiaro accento spezzino, alla voce 'professione del membro vitalizio *ad honorem*' lessi: “commerciante di frutta e verdura. Negozio “Le delizie dell'orto”, Via del Prione 152, La Spezia. Scoprii così che il nuovo membro era nel ramo del commercio tanto quanto me.

Io infatti ho un'officina di elettrauto in Piazza Verdi, proprio dirimpetto al liceo classico “Lorenzo Costa”. Se qualcuno ha bisogno del mio intervento, venga a trovarmi. I prezzi che faccio sono modici.

La cena, devo dire, fu particolarmente ricca e saporita. Nei minuti in cui io, Varea e Civada eravamo usciti dal locale era arrivata un'anonima Ka grigia il cui guidatore aveva scaricato due cassette che non potevano essere che di pesce. Quando fu il momento dell'ordinazione, il proprietario venne a dirci sottovoce che gli avevano appena portato dei datteri di mare presi di frodo alla diga foranea. Aggiunse che erano un po' cari, ma freschissimi. Ne avremmo gradito un piattino? Ne ordinammo invece tutti e quattro una porzione doppia a testa, inaffiata con due litri di "Costa de Campu" di Manarola e mezzo litro di Sciachetrà di Riomaggiore: quelli della riserva personale del padrone, i più costosi, tanto pagava Cozzani. Lui, invece, mangiò soltanto un merluzzetto lesso.

Ricordo che, non so come, durante la serata si avviò tra noi soci un'interessantissima e piacevole conversazione sulla parabola dei talenti (Matteo, 25, 14-30). Cercammo infatti di stabilire se nella Tetrarchia del I secolo erano ancora in uso i talenti attici dei Seleucidi, di 26,200 chilogrammi di argento, oppure quelli euboici introdotti da Mitridate, di 26 chilogrammi, o invece il talento romano di 100 libbre, dal peso cioè di 32,7168 chilogrammi. Converrete che fa una bella differenza e che l'argomento era affascinante. Non si arrivò ad una conclusione certa ma soltanto induttiva in mancanza di documenti ufficiali e per la consapevolezza, nota a tutti, che nell'Impero i regni *socii* come quello di Erode adottavano indifferentemente pesi e misure romani e locali.

Mi dispiacque davvero che l'improvvisamente taciturno Cozzani non abbia voluto dare in quella circostanza il suo contributo alla discussione. E anche che, dopo aver pagato la cena, se ne sia andato quasi senza salutarci.

Piero Pastoretto

Recensioni

ARRIGO PETACCO, *Quelli che dissero no*, Milano, Mondadori, 2011

Quelli che dissero no, dedicato agli oltre seicentomila prigionieri italiani nei campi di concentramento alleati dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale al 1945, è un libro di documentazione storica che, seguendo il cliché ormai tipico dell'autore, è scritto in uno stile scorrevole e persino gradevole, adatto cioè ad accattivare l'interesse del lettore medio, e non solo ad informarlo o ad istruirlo su un periodo piuttosto oscuro di storia patria. Consideriamo tutto ciò un pregio che favorisce la divulgazione di certi temi, considerati tutto sommato sconvenienti o, peggio ancora, "da dimenticare" da parte della storia "politicalmente corretta" che purtroppo, in Italia, è ancora oggi la Storia ufficiale, l'unica a pretendere il diritto di diffusione, nonché a fregiarsi dell'imprimatur ideologico e della conseguente iniziale maiuscola.

Già, perché l'autore si occupa delle decine, anzi, centinaia di migliaia di prigionieri italiani che si rifiutarono di attuare quella disinvolta conversione di fronte della quale gli stranieri così spesso ci accusano, rinnegando le ragioni della guerra per la quale erano partiti, e con esse le autorità e la patria che avevano servito fino alla loro cattura. In altre parole, il testo occupa di quelle migliaia di italiani che scelsero di non venir meno al loro giuramento ed alla loro dignità di soldati per non tradire la memoria ed il sacrificio di quanti avevano visto cadere sotto il fuoco nemico rifiutando quindi di cooperare con coloro che fino all'8 settembre avevano combattuto con onore, e che adesso, per ragioni politiche intestine, erano improvvisamente diventati i loro "liberatori".

L'autore indaga con profondità psicologica le motivazioni delle scelte collettive e individuali, sottolineando come solo una minoranza anche se consistente di coloro che scelse il partito dei noncom era di credo fascista e fu quindi rinchiusa nei criminal fascist camp, mentre la maggioranza obbediva semplicemente al proprio orgoglio e dignità di soldati.

Con pari equanimità Arrigo Petacco espone però anche le ragioni dei coman, cioè di coloro che al contrario scelsero la collaborazione, obbedendo alle lusinghe ed alle promesse (spesso false e non mantenute) delle autorità alleate ed a motivazioni ideologiche o politiche.

Così, attraverso la sua impietosa analisi critica e cronachistica, vengono alla luce anche i lati meno nobili della storia dei P.O.W. italiani della seconda guerra mondiale: la divisione nelle fazioni dei "irriducibili", fedeli alla R.S.I., e degli "azzurri" (specialmente ufficiali), partigiani di Badoglio e della monarchia; le risse e le minacce reciproche di "purghe" e vendette una volta tornati in patria a guerra conclusa; le meschinità, la propaganda, i ricatti ed i favoritismi dei comandanti dei campi di concentramento; persino gli ignobili calcoli elettorali delle autorità italiane per il rientro di certe categorie di internati in vista del referendum del 1946 e delle politiche del 1948.

Ma insieme a tutto ciò l'autore non dimentica gli episodi più umani, romantici, crudi o toccanti: le fughe reiterate degli indomabili, i fugaci amori, le severe punizioni, i campi sperduti nel Sud Africa o nell'India, con il loro clima micidiale e le tante morti per malattie tropicali.

Quelli che dissero no, in conclusione, sarà pure un libro contro corrente ma non certo pedante o ideologico, in quanto soddisfa il gusto estetico di un pubblico vasto e non necessariamente acculturato in ambito storico, la curiosità intellettuale dei lettori più esigenti e contemporaneamente le severe richieste dei più competenti di storia patria e militare del XX secolo.

Piero Pastoretto